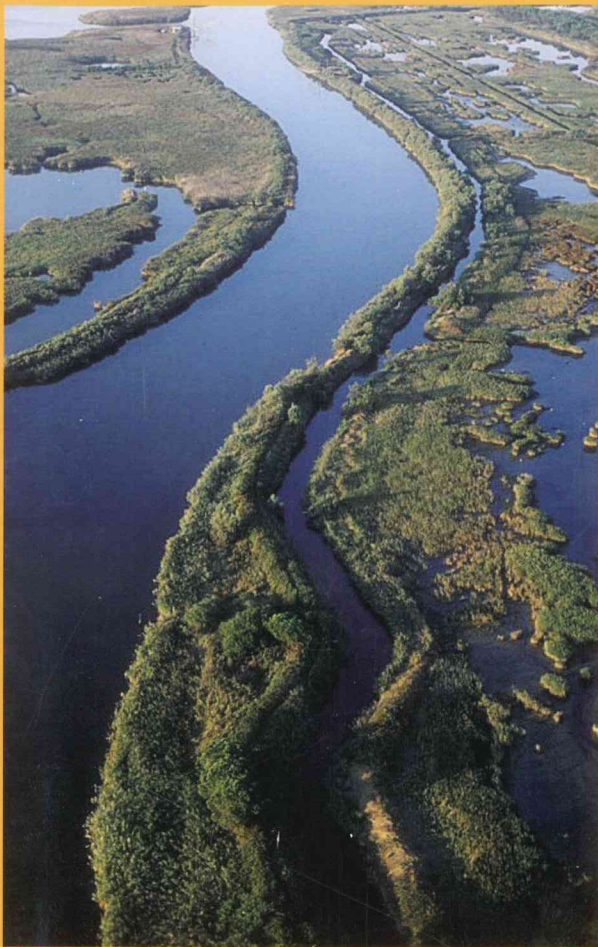


DALLE FORESTE DELL'ALTO APPENNINO  
ALLE LAGUNE DEL DELTA



I PAESAGGI  
IL PATRIMONIO NATURALE  
I SEGNI DELLA STORIA  
LE TRADIZIONI E I PRODOTTI TIPICI  
LE OPPORTUNITÀ PER I VISITATORI



Touring  
Club  
Italiano



Regione Emilia-Romagna

AREE PROTETTE DELL'EMILIA-ROMAGNA

In materia di protezione della natura l'Italia, un tempo fanalino di coda dei Paesi industrializzati, è passata a una posizione più dignitosa. Negli ultimi tre o quattro lustri ci siamo infatti indubbiamente allineati ai livelli medi dell'Europa. In questo campo scontavamo un ritardo storico che è stato in gran parte colmato non solo per opera dei tanti che vi hanno profuso il loro impegno nell'ambito di una politica illuminata, ma anche per il sostegno via via crescente dell'opinione pubblica. L'Emilia-Romagna è una delle regioni italiane in cui l'unità di intenti fra enti locali, studiosi, esperti di vario genere e operatori economici e del volontariato, portata avanti attraverso intelligenti e avanzate forme di collaborazione, ha dato forse i maggiori frutti. Essa è, al tempo stesso, una regione nella quale il sostegno dei cittadini a favore di una fattiva tutela della natura è stato pressoché totale. Da queste parti non si è tardato a capire che, proprio nell'intreccio dei diversi sistemi geografici – la fascia marittima, la pianura, i fiumi, i rilievi appenninici –, risiedevano la ricchezza e la varietà degli ambienti naturali con i loro paesaggi. Si è capito, in particolare, che la creazione di un sistema diffuso di parchi e aree protette poteva portare a una complessiva valorizzazione del territorio, con effetti positivi, sul piano turistico ed economico, nei confronti di zone a lungo considerate marginali.

Questa guida – che non avrebbe potuto essere realizzata senza la fattiva collaborazione dell'Assessorato Agricoltura, Ambiente e Sviluppo sostenibile della Regione Emilia-Romagna, che si ringrazia vivamente –, nel vivace e coloratissimo alternarsi di illustrazioni e testi caratteristico della collana cui appartiene, dà conto di quanto in Emilia-Romagna è stato fatto per proteggere e valorizzare natura e ambiente, dei brillanti risultati ai quali si è pervenuti e delle peculiarità della situazione attuale. Sottolinea, inoltre, la molteplicità delle offerte turistiche che ne derivano e informa sulle prospettive dell'immediato futuro. L'excursus tra i parchi e le riserve che vi si compie è quanto mai interessante e prodigo di aspetti piacevoli, non di rado sorprendenti sia dal punto di vista culturale sia da quello ricreativo. Si passa dal Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano, tra splendide montagne, agli affascinanti paesaggi acquatici del Parco Regionale Delta del Po, alla Riserva Naturale Orientata Rupe di Campotrera, nelle antiche terre della contessa Matilde di Canossa. Ma l'elenco, come si può intuire, è assai più lungo e straordinariamente diversificato.

*Roberto Ruozi*  
Presidente del Touring Club Italiano

Una regione che ama il proprio territorio e i suoi abitanti si vede anche dalla tutela che sa offrire alle aree naturali, dagli sforzi che compie per valorizzarle, dalle risorse che investe e dal consenso che riesce a far maturare attorno a queste scelte.

L'Emilia-Romagna, che fin dal 1988 – fra le prime regioni italiane – si è dotata di una legislazione per la protezione delle aree naturali, ha istituito 14 parchi regionali, 13 riserve naturali e 48 aree di riequilibrio ecologico. Dopo l'approvazione della legge quadro nazionale n. 394/1991 il sistema regionale si è ulteriormente arricchito di due parchi nazionali, sorti su preesistenti parchi regionali.

Oggi l'8% della superficie regionale è tutelato e dal 1990 abbiamo investito 80 milioni di euro in azioni di protezione e valorizzazione.

Un'occhiata alla carta dei parchi dell'Emilia-Romagna mostra un sistema di aree protette che rappresenta ogni tipo di ambiente caratteristico della regione: la pianura, la collina e la montagna, le zone umide e fluviali, la costa. Tutto questo è sufficiente a soddisfare quel bisogno profondo che è in tutti noi, che chiede uno sviluppo in armonia con la natura, capace di migliorare la qualità della vita, di aprirci le frontiere di nuove libertà?

Non ancora. Siamo solo all'inizio di un impegno capace di tessere assieme la complessa trama di uno sviluppo sostenibile. Di una pianificazione che considera la tutela del territorio, del paesaggio, della biodiversità obiettivo e parametro della qualità dello sviluppo. Di una considerazione delle aree protette come parte, espressione peculiare e interdipendente di un territorio assunto, negli aspetti di pianificazione, programmazione e gestione, nella sua articolata unitarietà.

Siamo solo all'inizio ma determinati a percorrere fino in fondo questo sentiero di civiltà. Difenderemo queste conquiste dalla risorgenza degli attacchi al ruolo delle aree protette e dal torpore dell'appagamento. Ed allargheremo queste esperienze rendendole sempre più attraenti, attraverso la miglior qualità della gestione e la partecipazione vivificante delle popolazioni. Il loro senso di appartenenza all'area, la capacità di farla vivere attraverso un uso conservativo, la crescita di una consapevolezza che si fa garanzia responsabile valgono più di qualsiasi vincolo.

Ci sforzeremo, dunque, di rendere più stretto ed efficace il rapporto tra azione di tutela e azione di valorizzazione. C'è, in queste aree, uno straordinario giacimento di beni agricoli, di oggetti artigianali, di storia e di cultura. Quelle persone e quelle cose non sono nel parco, sono parco, vivono in osmosi con le risorse naturali che dobbiamo proteggere. Vogliamo fare della difesa della natura un tratto distintivo della nostra regione.

C'è una cultura che si diffonde, un'attenzione per l'ambiente che si alimenta di ragioni e di emozioni nuove.

Lì c'è la nostra ispirazione e la nostra guida.

*Guido Tampieri*

Assessore all'Agricoltura, Ambiente e Sviluppo sostenibile

<b>PRIMO RISGUARDO</b>	Carta delle aree protette dell'Emilia-Romagna
<b>ULTIMO RISGUARDO</b>	La natura e le aree protette dell'Emilia-Romagna in cifre
<b>2</b>	Introduzioni
<b>6</b>	Le aree protette dell'Emilia-Romagna

## ● **Tutela del territorio e aree protette**

### **9 CHE COS'È UN'AREA PROTETTA?**

- 10** Dai primi parchi naturali alle odierne aree protette

### **13 IL SISTEMA REGIONALE DELLE AREE PROTETTE**

- 14** I precursori della protezione della natura  
**16** La nascita delle aree protette in Emilia-Romagna  
**18** Organizzazione e gestione  
**20** Il Piano Territoriale del Parco

### **23 I PRINCIPALI OBIETTIVI DELLE AREE PROTETTE**

- 24** La protezione della biodiversità  
**28** Patrimonio culturale e tradizioni  
**30** Attività economiche e prodotti tipici  
**32** Il turismo nelle aree protette  
**34** Promozione e divulgazione  
**36** Un grande laboratorio per l'educazione ambientale  
**38** Centri visita, musei naturalistici e musei del territorio  
**40** Nuovi mestieri e professioni

## ▲ Le aree protette della Regione

- 41 PARCHI NAZIONALI, REGIONALI E RISERVE**
- 42** Parco Fluviale Regionale Stirone
- 48** *Una lunga storia legata al sale*
- 50** Riserva Naturale Geologica Piacenziano
- 52** Parco Fluviale Regionale Taro
- 58** *La grande ricchezza ornitologica del Taro*
- 60** Parco Regionale Boschi di Carrega
- 66** *Suntuose dimore e romantici parchi*
- 68** Riserva Naturale Orientata Monte Prinzera
- 70** Riserva Naturale Orientata Parma Morta
- 72** Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano
- 76** *Oltre il limite degli alberi: il fascino naturale dell'Appennino*
- 86** Parco Regionale Alta Val Parma e Cedra
- 92** Riserva Naturale Orientata Fontanili di Corte Valle Re
- 94** Riserva Naturale Orientata Rupe di Campotrera
- 96** Riserva Naturale Orientata Cassa di Espansione del Fiume Secchia
- 98** Riserva Naturale Salse di Nirano
- 100** Parco Regionale Alto Appennino Modenese
- 108** *La Provincia del Frignano*
- 110** Riserva Naturale Orientata Sassoguidano
- 112** Parco Regionale Sassi di Roccamalatina
- 118** Parco Regionale Abbazia di Monteveglio
- 124** Parco Storico Regionale Monte Sole
- 128** *La lotta partigiana e la strage di Monte Sole*
- 132** Parco Regionale Corno alle Scale
- 136** *L'antico mondo dei boschi e dei pascoli*
- 140** Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone
- 144** *I nobili abitanti del bosco*
- 148** Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa
- 152** *Le grotte del parco*
- 156** Riserva Naturale Orientata Bosco della Frattona
- 158** Riserva Naturale Orientata Bosco di Scardavilla
- 160** Riserva Naturale Speciale Alfonsine
- 162** Parco Regionale Delta del Po
- 172** *Un grande ecomuseo per scoprire l'anima del Delta*
- 174** Riserva Naturale Orientata Dune Fossili di Massenzatica
- 176** Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna
- 184** *Il fascino delle foreste nella letteratura italiana*
- 188** Riserva Naturale Orientata Onferno
- 190** Un'altra area protetta in arrivo: la Vena del Gesso Romagnola
- 195 LE AREE DI RIEQUILIBRIO ECOLOGICO**
- 196** Oasi naturali per piante e animali della pianura
- 198** Le aree presenti nel territorio regionale

## ◆ Informazioni pratiche

- 200** Gli indirizzi
- 207** Bibliografia
- 212** Referenze iconografiche
- 219** Indice analitico



**PARCO FLUVIALE REGIONALE STIRONE**  
▲ 42

Un torrente che scorre tra pareti ricche di fossili e, sulle alture, i castelli di Vigoleno e Scipione.



**PARCO REGIONALE ALTA VAL PARMA E CEDRA** ▲ 86

Un mosaico di laghi e torbiere di origine glaciale tra le pareti spettacolari della montagna parmense.



**RISERVA NATURALE GEOLOGICA PIACENZIANO** ▲ 50

Nove stazioni di eccezionale importanza geologica e paleontologica nelle colline piacentine.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA FONTANILI DI CORTE VALLE RE**  
▲ 92

Le acque cristalline delle risorgive intorno alla storica corte colonica dei conti Re.



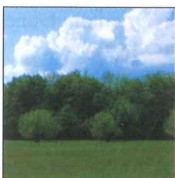
**PARCO FLUVIALE REGIONALE TARO**  
▲ 52

La grande ricchezza ornitologica di un paesaggio fluviale vasto, affascinante e problematico.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA RUPE DI CAMPOTRERA** ▲ 94

Un rosso affioramento ofiolitico nelle antiche terre della contessa Matilde di Canossa.



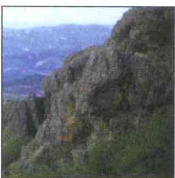
**PARCO REGIONALE BOSCHI DI CARREGA**  
▲ 60

Le raffinate atmosfere dei boschi ducali, tra sontuose dimore, splendidi parchi e branchi di caprioli.



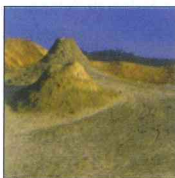
**RISERVA NATURALE ORIENTATA CASSA DI ESPANSIONE DEL FIUME SECCHIA** ▲ 96

Uno sbarramento sul fiume ha fatto rinascere i paesaggi delle valli intorno a Rubiera.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA MONTE PRINZERA** ▲ 68

Un solitario rilievo ofiolitico, ricco di rare specie botaniche, lungo l'antica Via Francigena.



**RISERVA NATURALE SALSE DI NIRANO**  
▲ 98

Il più importante e noto complesso di saline della regione, con i suoi conetti gorgoglianti.



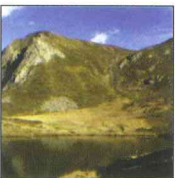
**RISERVA NATURALE ORIENTATA PARMA MORTA** ▲ 70

Un rifugio per piante e animali della pianura in un ramo abbandonato del torrente.



**PARCO REGIONALE ALTO APPENNINO MODENESE** ▲ 100

Possenti montagne, vaste praterie di vetta, laghi, torbiere e cascate nelle storiche terre del Frignano.



**PARCO NAZIONALE APPENNINO TOSCO-EMILIANO** ▲ 72

Splendide montagne dall'incredibile varietà botanica in un grande parco tra Emilia e Toscana.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA SASSOGUIDANO** ▲ 110

Un'imponente dorsale e un altipiano boscato nel quale si aprono verdi conche di origine carsica.



**PARCO REGIONALE SASSI DI ROCCAMALATINA** ▲ 112  
Spettacolari guglie di arenaria dominano un paesaggio punteggiato di borghi e torri medievali.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA BOSCO DI SCARDAVILLA** ▲ 158  
Un bosco relitto nelle colline forlivesi, che ha intrecciato la sua storia con quella di un monastero.



**PARCO REGIONALE ABBAZIA DI MONTEVEGLIO** ▲ 118  
Un piacevole paesaggio collinare intorno alla millenaria pieve e ai resti del celebre castello.



**RISERVA NATURALE SPECIALE ALFONSINE** ▲ 160  
Tre piccoli frammenti degli ambienti che un tempo caratterizzavano la pianura.



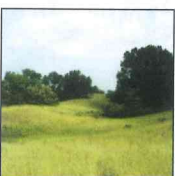
**PARCO STORICO REGIONALE MONTE SOLE** ▲ 124  
Un luogo della memoria, segnato dagli eccidi del 1944, in un contesto naturale di grande valore.



**PARCO REGIONALE DELTA DEL PO** ▲ 162  
Affascinanti paesaggi di terra e acqua, tra i più importanti paradisi naturali d'Europa per gli uccelli.



**PARCO REGIONALE CORNO ALLE SCALE** ▲ 132  
La più bella montagna del bolognese, solcata da torrenti impetuosi e incorniciata dai boschi.



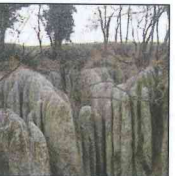
**RISERVA NATURALE ORIENTATA DUNE FOSSILI DI MASSENZATICA** ▲ 174  
Dune nell'entroterra ferrarese, dove nell'età del Bronzo si estendeva la costa.



**PARCO REGIONALE LAGHI SUVIANA E BRASIMONE** ▲ 140  
Due storici bacini per la produzione di energia elettrica tra fitti boschi abitati dai cervi.



**PARCO NAZIONALE FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA E CAMPIGNA** ▲ 176  
Gli storici boschi tra Romagna e Toscana: un patrimonio forestale unico in Italia.



**PARCO REGIONALE GESSI BOLOGNESI E CALANCHI DELL'ABBADESSA** ▲ 148  
Le grandi doline, le valli cieche e le grotte dei gessi messiniani a due passi da Bologna.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA ONFERNO** ▲ 188  
Un piccolo complesso carsico nei gessi, con una grotta che ospita varie specie di pipistrelli.



**RISERVA NATURALE ORIENTATA BOSCO DELLA FRATTONA** ▲ 156  
Un piccolo, storico bosco nelle colline imolesi, dove affiorano le sabbie gialle.



**VENA DEL GESSO ROMAGNOLA** ▲ 190  
Un'area protetta in via di istituzione, per tutelare la più imponente dorsale gessosa italiana.

**TOURING CLUB ITALIANO****■ PRESIDENTE**

Roberto Ruozzi

**■ DIRETTORE GENERALE**

Guido Venturini

**TOURING EDITORE SRL****■ AMMINISTRATORE DELEGATO**

Guido Venturini

**■ DIRETTORE GENERALE**

Alfieri Lorenzon

**■ DIRETTORE EDITORIALE**

Michele D'Innella

**NUOVA GUIDA ORO - AREE PROTETTE DELL'EMILIA-ROMAGNA****■ REALIZZAZIONE**

Asterisco, Milano

**■ COORDINAMENTO**

Regione Emilia-Romagna  
Assessorato Agricoltura, Ambiente  
e Sviluppo Sostenibile  
Servizio Parchi e Risorse Forestali  
Via dei Mille, 21 - 40121 Bologna BO  
Tel. 051 6396940 - Fax 051 6396957  
E-mail [segrprn@regione.emilia-romagna.it](mailto:segrprn@regione.emilia-romagna.it)

**A cura di**

Enzo Valbonesi, Monica Palazzini,  
Laura Gavioli

**■ TESTI, CARTOGRAFIA E CONSULENZA PER L'ICONOGRAFIA**

Fondazione Villa Ghigi  
Via San Mamolo, 105  
40136 Bologna  
Tel. 051 3399084 / 3399120  
Fax 051 3392146  
E-mail [cvghigi@iperbole.bologna.it](mailto:cvghigi@iperbole.bologna.it)

**Testi di**

Roberto Diolaiti, Teresa Guerra,  
Ivan Bisetti, Marco Sacchetti,  
Mino Petazzini, Emanuela Rondoni,  
Rita Baffoni, Paolo Donati,  
con un contributo di Maria Angela  
Cazzoli per la Vena del Gesso  
Romagnola.

**Elaborazioni cartografiche**

Elvezio Tiboni

**Coordinamento e revisione dei testi e della cartografia**

Mino Petazzini

La collana **NUOVE GUIDE ORO** nasce dalla collaborazione tra il Touring Club Italiano e il settore guide delle Edizioni Gallimard ed è pubblicata in 11 lingue.

Errori e omissioni eventualmente presenti in questa guida nonostante la cura e i controlli della redazione non comportano alcuna responsabilità da parte dell'Editore. Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione vietata.

© Editions Nouveaux Loisirs, Parigi per il progetto grafico ed editoriale della collana NGO  
© 2003 Touring Editore, Milano, per l'edizione italiana

Touring Club Italiano,  
Corso Italia 10, 20122 Milano  
Internet: [www.touringclub.it](http://www.touringclub.it)

Fotolito: Equipe, Milano  
Stampa e legatura: Editoriale Lloyd,  
Trieste

ISBN 88-365-2847-3  
Codice LEI 00

Finito di stampare nel mese  
di maggio 2003

**→ RINGRAZIAMENTI**

Per la preparazione del volume sono stati di grande importanza sia precedenti lavori per la Regione Emilia-Romagna della Fondazione Villa Ghigi (quando ancora si chiamava Centro Villa Ghigi), sia pubblicazioni e documenti messi a punto dal Servizio Parchi e Risorse Forestali e da consulenti dello stesso o materiali tecnici e divulgativi preparati dai singoli parchi e riserve. Se è impossibile citare tutti coloro che hanno in varia misura indirettamente contribuito alla preparazione del volume sono da ricordare almeno Alessandro Alessandrini, Maria Angela Cazzoli, Stefano Corazza, Stefano Mattioli, Monica Palazzini, Alberto Silvestri, Willer Simonati, Guglielmo Stagni, Roberto Tinarelli e Franca Zanichelli.

**→ L'EDITORE È PARTICOLARMENTE GRATO A:**

ai direttori, funzionari e consulenti dei parchi e delle riserve Sergio Tralongo (Parco Fluviale Regionale Stirone), Gianluca Raineri (Riserva Naturale Geologica Piacenziano), Margherita Corradi (Parco Regionale Boschi di Carrega), Franca Zanichelli (Parco Fluviale Regionale Taro), Andrea Saccani (Riserva Naturale Orientata Monte Prinzerà), Cinzia Schianchi (Riserva Naturale Orientata Parma Morta), Valerio Fioravanti, Alessandra Curotti (Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano), Giuseppe Vignali, Marco Rossi, Sonia Anelli (Parco Regionale Alta Val Parma e Cedra), Roberta Azzoni (Riserva Naturale Orientata Fontanili di Corte Valle Re), Giuliano Cervi, Simone Montruccoli (Riserva Naturale Orientata Rupe di Campotrera), DUILIO CANGIARI (Riserva Naturale Orientata Cassa di Espansione del Fiume Secchia), Isabella Bertogna (Riserva Naturale Salse di Nirano), Matteo Gualmini (Parco Regionale Alto Appennino Modenese), Michela Lamieri (Riserva Naturale Orientata Sassoguidano), Fausto Minelli, Giovanni Savini (Parco Regionale Sassi di Roccamalatina), Raffaella Leonelli (Parco Regionale Abbazia di Monteveglio), Massimo Rossi, Anna Salerno, Luigi Arbizzani, Beatrice Magni (Parco Storico Regionale Monte Sole), Elena Vasile, Antonella Lizzani (Parco Regionale Corno alle Scale), Antonella Galli (Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone), Nicola Zanini (Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa), Alessandra Lombini (Riserva Naturale Orientata Bosco della Frattona), Giancarlo Tedaldi (Riserva Naturale Orientata Bosco di Scardavilla), Eleonora Ricci (Riserva Naturale Alfonsine), Lucilla Previati, Lucia Felletti (Parco Regionale Delta del Po), Renato Finco (Riserva Naturale Orientata Dune Fossili di Massenzatica), Nevio Agostini, Franco Locatelli (Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna), Dino Scaravelli (Riserva Naturale Orientata Onferno), Massimiliano Costa (Vena del Gesso Romagnola).





## **Che cos'è un'area protetta?**

**10 DAI PRIMI PARCHI NATURALI  
ALLE ODIERNE AREE PROTETTE**

Sotto, Walt Whitman.



La creazione dei primi parchi nazionali è storicamente il simbolo, almeno per quanto riguarda la società e la cultura occidentale, di un radicale ripensamento del rapporto con la natura, considerata non più solo come una minaccia dalla quale difendersi o una risorsa da sfruttare e trasformare unicamente in funzione dei propri bisogni, ma anche come un bene da salvaguardare e tramandare per la vita del pianeta e il benessere presente e futuro dell'umanità. Di questo cambiamento di prospettiva, che è un'esigenza ormai ben presente in ogni discussione culturale, economica e politica dal livello locale a quello internazionale, i parchi sono protagonisti importanti e i loro territori sono ormai dovunque diventati laboratori privilegiati per la sperimentazione di una più positiva convivenza tra l'uomo e la natura.

#### I PRIMI PARCHI AMERICANI

Il primo parco nazionale della storia venne istituito nel 1872 sulle Montagne Rocciose, nel nord-ovest degli Stati Uniti d'America, allo scopo di preservare "per il beneficio e il godimento delle future generazioni" la vasta area di Yellowstone, ricca di foreste, fiumi, laghi, cascate, geyser, sorgenti solforose e fumarole. Qualche

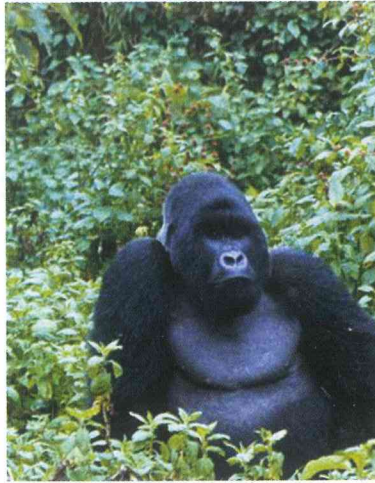
anno prima, in piena guerra civile, il presidente Lincoln aveva firmato, con motivazioni analoghe, il decreto di cessione allo Stato della California di un altro luogo straordinario, la Yosemite Valley. Erano i primi concreti risultati di un movimento di opinione che aveva visto scrittori, poeti, filosofi, artisti, architetti e studiosi della natura e del

paesaggio, come Whitman, Thoreau, Emerson, Olmsted, Muir, Marsh, promuovere la tutela e la fruizione pubblica di alcuni eccezionali santuari naturali, la cui maestosità era considerata un patrimonio dell'umanità e nello stesso tempo veniva percepita come una delle espressioni più autentiche dello spirito della giovane nazione americana.

Sotto, parchi nazionali in due dipinti: Yosemite e, in basso, Yellowstone.



Sotto, gorilla nel Virunga National Park, Zaire. In basso, orso bruno nel Parco Nazionale delle Foreste Bavaresi. In basso a destra, bisonte europeo nel parco polacco di Bialowieza e una veduta del parco spagnolo di Ordesa.



#### I PARCHI E LE RISERVE NEL MONDO

Entro la fine dell'Ottocento, sull'esempio di Yellowstone, vennero create circa quindici aree protette tra Stati Uniti, Canada, Australia, Africa e Nuova Zelanda, sempre in Paesi particolarmente dotati di ambienti naturali vasti e incontaminati. L'istituzione dei parchi si è poi lentamente diffusa in tutte le nazioni, rispecchiando la progressiva attenzione per l'ambiente, la conservazione della biodiversità, la ricerca di forme di sviluppo sostenibile e compatibile con le istanze di salvaguardia, la qualificazione in termini turistici e ricreativi del territorio. Nel mondo la nascita di parchi e riserve naturali si è particolarmente accelerata negli ultimi decenni e attualmente le aree protette sono circa 48.000, con una superficie tutelata pari al 10,6% delle terre emerse. Si tratta di una realtà estremamente variegata, che oggi comprende non meno di quaranta diverse tipologie di aree protette e riflette le caratteristiche naturali, storiche, culturali, sociali e normative dei vari Paesi del mondo. Sempre più spesso, peraltro, in particolare in Europa, i parchi non si limitano a tutelare i monumenti e i paradisi naturali sopravvissuti, ma rivestono una molteplicità di altre funzioni, che coinvolgono in maniera profonda e complessa il rapporto tra l'uomo e il territorio nel quale egli vive.

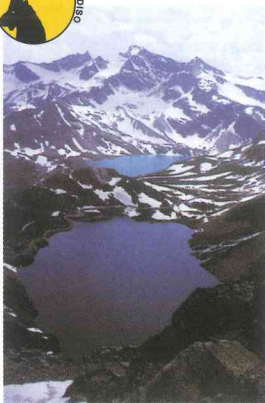
#### LA PROTEZIONE DELLA NATURA IN EUROPA

Qui il messaggio conservazionistico proveniente dagli Stati Uniti stentò a essere recepito e solo nel 1909 furono istituiti i primi parchi nazionali, nelle più remote lande settentrionali della Svezia (Abisko, Peljekajse, Sarek, Stora Sjöfallet). Contemporaneamente in Germania la neonata Associazione per i Parchi riuscì ad acquistare con l'aiuto del governo le brughiere della Luneburger Heide, punteggiate di antiche fattorie, sottraendole all'agricoltura

intensiva e trasformandole in parco naturale. Soprattutto nei Paesi densamente popolati cominciò a farsi strada un nuovo obiettivo delle aree protette: difendere delicati ecosistemi e preziose testimonianze storiche dalle attività umane più invasive. Nel 1913 in Francia venne tutelato il primo nucleo del futuro Parco degli Ecrins, e nel 1914 nacque il Parco Nazionale Svizzero, cui seguirono quelli spagnoli di Ordesa e Covadonga. Nel 1919 gli ultimi bisonti europei trovarono rifugio nel parco polacco di Bialowieza. Negli

ultimi 50 anni le aree protette sono aumentate in modo vertiginoso passando da poche centinaia a quasi 5000. Molte nazioni sono arrivate a tutelare, a vario titolo, almeno il 10% del loro territorio e alcune, come Austria, Germania, Polonia e Gran Bretagna, quasi il 20%.





*A lato,*  
laghetti  
glaciali  
nel Parco  
del Gran  
Paradiso.

si aggiunsero dopo una dozzina d'anni e quello della Calabria solo nel 1968, denotando le difficoltà e le alterne fortune della protezione della natura nel nostro Paese. Oggi in Italia esistono 21 parchi nazionali e oltre 700 parchi regionali o riserve naturali statali e regionali, sia terrestri sia marine, dove la natura è attivamente tutelata, per una superficie complessiva che si aggira intorno al 10% del territorio nazionale.

*Sopra,* punta Licosa nel parco del Cilento.  
*Sotto,* *Epinephelus marginatus* nel parco della Maddalena. I due parchi sono nazionali.



**I PARCHI E LE RISERVE**

**IN ITALIA**

I primi parchi nazionali italiani, Gran Paradiso e Abruzzo, istituiti nel 1922-23, sorsero in aree ricche di fauna selvatica rara e pregiata, già protette come riserve reali di caccia. Due anni prima Benedetto Croce, in una relazione al Parlamento del Regno, ne aveva

caldeggiato l'istituzione presentandoli come "due meravigliosi luoghi, dove la grandiosità del complesso naturale delle cime, dei boschi e delle nevi si arricchisce di mille nobilissime ragioni scientifiche per la flora e per la fauna". I parchi nazionali del Circeo e dello Stelvio

**I PARCHI REGIONALI**

Negli anni Settanta e Ottanta alcune Regioni, in assenza di una legge nazionale, legiferarono in modo autonomo, dando vita a parchi e riserve naturali di grande importanza come il Parco del Ticino Lombardo, quello della Maremma (*a lato*) e altri. Sul piano nazionale, perché il settore avesse un adeguato impulso, è stato necessario attendere la legge 394 del 1991, che ha per la prima volta disciplinato in modo organico e completo la realtà dei parchi nazionali e delle altre aree protette.



*A lato,*  
il parco  
regionale  
dell'Etna e  
quello dello  
Adamello-  
Brenta.





## **Il sistema regionale delle aree protette**

- 14 I PRECURSORI DELLA PROTEZIONE  
DELLA NATURA**
- 16 LA NASCITA DELLE AREE PROTETTE  
IN EMILIA-ROMAGNA**
- 18 ORGANIZZAZIONE E GESTIONE**
- 20 IL PIANO TERRITORIALE DEL PARCO**



Nella pagina a lato in basso, panorama delle Foreste Casentinesi e il Centro Ricerche Enea sulle rive del lago Brasimone.

Nei primi anni del Novecento, dalle idee illuminate e originali di alcuni intellettuali e studiosi prese avvio un movimento culturale capace di richiamare l'attenzione sul patrimonio naturalistico nazionale, allo scopo di descriverne le peculiarità e richiedere con sempre maggiore autorevolezza misure efficaci di protezione. Questo movimento, insieme all'opera delle associazioni naturalistiche e poi ambientaliste sorte nel corso del secolo, ha favorito le prime concrete iniziative di tutela della natura, l'istituzione dei primi parchi nazionali negli anni Venti e Trenta e, più tardi, quella dei primi parchi regionali.



**LE PRIME SOCIETÀ NATURALISTICHE**

Verso la fine dell'Ottocento furono costituite in Italia le prime società scientifiche di carattere naturalistico, come la Società Botanica Italiana, e associazioni come il Touring Club

Italiano e il Club Alpino Italiano, che avviarono un prezioso impegno di studio e promozione delle bellezze naturali italiane, svolgendo un'iniziale e importante funzione culturale in favore della protezione dell'ambiente.

Nella nostra regione di grande rilievo fu il ruolo della Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, unanimemente riconosciuta come la più antica tra le associazioni naturalistiche italiane. Fondata a Bologna nel 1899 da

Cesare Ranuzzi Segni, essa rappresentò il primo vero punto di riferimento per studiosi, tecnici e colti appassionati della natura, anche grazie all'impulso di Alessandro Ghigi, che nel 1906 ne divenne il presidente.

**L'OPERA DI ALESSANDRO GHI GI**

Docente di zoologia dal 1922 e rettore dell'Università di Bologna tra il 1930 e il 1943, Alessandro Ghigi (1875-1970) è considerato il più illustre e attivo antesignano della protezione della natura in Emilia-Romagna e uno dei primi in Italia. Alle ricerche in zoologia applicata, genetica, biogeografia, ornitologia e ai numerosi altri interessi nel campo delle scienze naturali e della didattica naturalistica, lo studioso bolognese affiancò un'innovativa opera di protezionista razionale ed equilibrato già a partire dal 1907, quando formulò

la prima proposta ufficiale per la creazione del futuro Parco Nazionale d'Abruzzo. In questo ambito il suo contributo forse più significativo fu la costituzione, nel 1951, della Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue



Risorse nell'ambito del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Per quasi trent'anni la commissione si occupò di vari temi legati alla protezione della natura, individuando zone meritevoli di salvaguardia e approfondendo il tema della legislazione dei parchi e delle riserve, tanto da ispirare l'attuazione dell'ordinamento regionale in materia e numerose proposte di legge nazionali.



**L'UNIONE  
BOLOGNESE  
NATURALISTI E LA  
FEDERAZIONE  
NAZIONALE PRO  
NATURA**

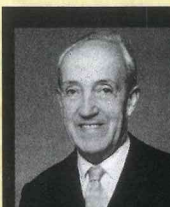
Sotto la presidenza di Ghigi, la Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis contribuì in modo determinante, nel 1948, alla nascita del Movimento Italiano per la Protezione delle Natura, che sorse in adesione all'Unione Internazionale per la

Protezione della Natura istituita a Bruxelles nel 1929 e rinata dopo la guerra a Fontainebleau; quest'ultima, con il nome di Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, è ancora la principale organizzazione mondiale per le aree protette. Sempre nel 1948, a Bologna, nacque l'Unione Bolognese Naturalisti,



voluta dal celebre entomologo Guido Grandi e presieduta dallo stesso Ghigi. Nel 1959 sempre Ghigi organizzò a Bologna il congresso nazionale nel quale furono poste le basi per la costituzione della Pro Natura Italica, allo scopo di riunire i precedenti movimenti e associazioni e dare maggior vigore alle

istanze conservazionistiche. Nel 1970 la Pro Natura Italica conflui a sua volta nella Federazione Nazionale Pro Natura, sotto la presidenza dell'insigne botanico ed ecologo Valerio Giacomini. Oggi riunisce oltre ottanta associazioni in tutta Italia.



**PIETRO ZANGHERI  
E LA TUTELA DELLA  
ROMAGNA**

La salvaguardia dei più preziosi ambienti naturali della Romagna, dalle pinete ravennati alle foreste

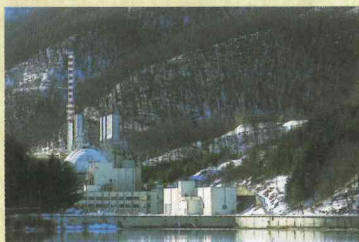
dell'Appennino, deve molto alle iniziative appassionate e anticipatrici del grande naturalista forlivese Pietro Zangheri (1889-1983). Egli si dedicò all'esplorazione sistematica di questo territorio, portando a compimento innumerevoli studi e ricerche su fauna, flora e vegetazione, micologia, geografia fisica e geologia, mineralogia e paleontologia, e in circa cinquant'anni di lavoro raccolse un'ingente collezione di reperti in gran parte conservati in una apposita sezione del Museo di Storia Naturale di Verona. Tra le sue opere spiccano i cinque volumi di *Romagna fitogeografica*, usciti tra il 1936 e il 1966, e i due volumi della *Flora Italica* apparsi nel 1976. Le idee e l'impegno di Zangheri svolsero un ruolo propositivo essenziale per la protezione di alcuni tra i luoghi di più elevato valore dell'Appennino romagnolo, oggi tutelati nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.



**I FERMENTI  
AMBIENTALISTI DEGLI  
ULTIMI DECENNI**

Gli anni Settanta e Ottanta segnarono una profonda evoluzione nella sensibilità dei cittadini verso le problematiche ambientali, in seguito a disastri come Bophal e Cernobyl e sotto la spinta delle associazioni ambientaliste nate nel frattempo (da Italia Nostra, fondata nel 1955, alla sezione italiana del WWF, creata nel 1967, alle numerose altre sorte in seguito). Dopo anni di degrado ambientale e scarsa attenzione per i valori naturali, il lavoro di queste associazioni, spesso intorno a problemi e scelte di grande impatto,

come la costruzione di centrali nucleari o la realizzazione di insediamenti abitativi e turistici in ambiti di particolare valore naturalistico, nonché una maggiore consapevolezza dell'esigenza di avviare politiche di uso del territorio più rispettose della natura e del paesaggio da parte di molti enti locali e regioni, resero sempre più evidente il vuoto legislativo in materia di protezione della natura e la necessità di avviare una più oculata e complessiva gestione del territorio. In Emilia-Romagna tutto ciò condusse, verso la fine degli anni Settanta, ai primi provvedimenti legislativi regionali.



## ● LA NASCITA DELLE AREE PROTETTE IN EMILIA-ROMAGNA

*A lato*, veduta aerea del Delta del Po e paesaggio intorno all'Abbazia di Monteveglio. *Sotto*, il monte Giovo e la conca del lago Baccio nel parco dell'Alto Appennino Modenese.

*Pulsatilla alpina.*



Il primo passo concreto verso la creazione del sistema delle aree protette dell'Emilia-Romagna venne compiuto verso la fine degli anni Settanta, con la legge regionale n. 2 del 1977, che conteneva precise norme per la salvaguardia delle specie più preziose e rare della flora spontanea regionale e contemplava anche, per la prima volta, la possibilità di istituire parchi e riserve per la tutela delle emergenze naturali più

integre e il recupero di quelle più interessanti dal punto di vista naturalistico. Tre anni dopo, nel programma di interventi per l'attuazione della legge, compariva un primo elenco di 15 aree protette considerate prioritarie e così, nel giro di pochi anni, si arrivò all'istituzione del primo parco e delle prime due riserve. Nel marzo 1982 nacque il Parco Regionale Boschi di Carrega, nel parmense, poche settimane dopo la Riserva Naturale Salse di Nirano, nel modenese, e due anni dopo quella del Bosco della Frattona, sulle colline imolesi.

**LO SVILUPPO DEL SISTEMA REGIONALE**  
Dopo questo primo risultato, e una pausa di qualche anno per la messa a punto di strumenti giuridici più specifici e il reperimento di risorse adeguate,

la Regione diede rapidamente vita al proprio sistema di parchi e riserve naturali attraverso la legge quadro 11/1988, che in buona parte già prefigurava la successiva legge

nazionale sui parchi del 1991, e portò all'istituzione di ben sette nuovi parchi (Stirone, Taro, Alto Appennino Reggiano, Sassi di Roccamalatina, Corno alle Scale, Gessi Bolognesi

e Calanchi dell'Abbadessa, Alto Appennino Modenese); a questi nel medesimo anno si aggiunse il grande parco nel settore emiliano del Delta del Po. L'anno seguente venne







istituito, con un provvedimento apposito giustificato dalla particolarità dei luoghi e dei tragici ricordi a essi legati, il Parco Storico Regionale Monte Sole. Nel 1989 il Piano Territoriale Paesistico Regionale definì il quadro del sistema delle aree protette regionali, nel quale la lista dei parchi e delle riserve esistenti era integrata da un programma per la creazione di diverse altre aree protette, che venne in parte attuato nel decennio successivo. Nel 1990 due nuove riserve naturali (Alfonsine e Parma Morta) si affiancarono a quelle nate all'inizio degli anni Ottanta e altre quattro furono istituite nel biennio 1991-92 (Onferno, Bosco di

Scardavilla, Fontanili di Corte Valle Re, Monte Prinzero). Nel 1995 fu la volta di tre nuovi parchi (Alta Val Parma e Cedra, Abbazia di Monteveglio, Laghi Suviana e Brasimone) e di due riserve (Piacenziano, Sassoguidano). Successivi provvedimenti legislativi hanno portato all'attuale articolazione del sistema, che in Emilia-Romagna vede la presenza di due parchi nazionali, peraltro anticipati da due aree protette regionali istituite in precedenza, dodici parchi regionali e tredici riserve. Nel complesso le aree protette regionali occupano oggi una superficie di 171.800 ettari, pari a poco meno dell'8% del territorio regionale.

#### L'IMPEGNO DELLA REGIONE

Negli ultimi vent'anni la Regione ha esercitato una fondamentale funzione per la nascita e lo sviluppo del sistema delle aree protette e ha poi contribuito in modo decisivo a indirizzare e guidare i primi passi dei parchi e delle riserve e la progressiva definizione e affermazione della identità di ciascuno di essi, favorendo un processo che oggi consente una crescente autonomia e vitalità dell'intero sistema. L'Assessorato Agricoltura, Ambiente e Sviluppo sostenibile della Regione è il principale protagonista di questa crescita, attraverso la predisposizione degli strumenti legislativi per l'istituzione delle aree protette, l'elaborazione di propri documenti

di pianificazione, la verifica e il controllo di quelli dei singoli enti di gestione, la messa a punto di programmi di investimento che assegnano, sulla base delle risorse comunitarie, nazionali e regionali, finanziamenti ai parchi e alle riserve. Per il futuro la Regione intende puntare su un sempre maggiore coinvolgimento del sistema delle autonomie locali e delle popolazioni residenti nella gestione delle aree protette, per radicare ulteriormente queste ultime nelle realtà locali, far crescere l'orgoglio e il senso di appartenenza da parte degli abitanti e rendere il loro impegno ancora più aderente alle peculiarità naturali, sociali, storiche e culturali dei territori interessati.



Sotto, il Centro Parco di San Teodoro (parco dell'Abbazia di Monteveglio).  
In basso a sinistra, recupero fauna ittica con elettrostorditore (parco fluviale dello Stirone);  
a destra, opera di ingegneria ambientale nel parco dell'Appennino Tosco-Emiliano.



La nascita di un parco è il più delle volte un processo difficile, che deve vincere l'iniziale diffidenza delle comunità locali, contemperare i diversi interessi presenti,

trovare una sintesi efficace tra la tutela di un determinato territorio, la sua coerente valorizzazione, l'identità culturale e le aspirazioni di sviluppo economico degli abitanti. Un obiettivo di tale portata ha in primo luogo necessità di un solido e articolato apparato normativo, in grado di integrarsi con gli altri strumenti di governo del territorio e instaurare relazioni positive con tutti i soggetti pubblici e privati. Molto positiva, a riguardo, si è rivelata la scelta da parte della Regione di affidare la gestione dei parchi a consorzi obbligatori tra enti locali, responsabilizzando in questo modo le dirette espressioni delle popolazioni. Nello stesso tempo i parchi devono poter contare su un'adeguata struttura di personale e risorse compatibili con i loro programmi. Negli ultimi anni molti passi avanti in questa direzione sono stati compiuti e le aree protette stanno conseguendo risultati crescenti nel trasformare la vita e l'immagine stessa dei loro territori.



### LE FINALITÀ DEI PARCHI

La legislazione regionale definisce con molta chiarezza i parchi regionali come "sistemi territoriali che, per valori naturali, scientifici, storico-culturali e paesaggistici di particolare interesse nelle loro caratteristiche complessive, sono organizzati in modo unitario avendo riguardo alle esigenze di conservazione,

ripristino e miglioramento dell'ambiente naturale e delle sue risorse nonché allo sviluppo delle attività umane ed economiche compatibili". Tra le finalità dichiarate dalle legge regionale grande rilievo ha, come è ovvio, la tutela degli ecosistemi, dei siti e dei paesaggi naturali, delle formazioni di interesse geologico, delle specie e delle associazioni vegetali,

delle comunità biologiche e dei loro habitat, delle specie della fauna selvatica, dei loro habitat e luoghi di sosta durante le migrazioni. A queste si aggiungono non meno importanti finalità di studio, ricerca scientifica ed educazione ambientale, di conservazione attiva e restauro del territorio, dei suoi equilibri ecologici e del patrimonio storico e testimoniale,

di promozione dei suoi valori in chiave turistica, nonché un particolare rispetto per le comunità locali e una costante attenzione per la qualificazione delle attività economiche compatibili, soprattutto di quelle legate all'agricoltura, nella convinzione che, proprio attraverso di esse, sia in molti casi possibile stabilire un più positivo rapporto tra uomo e ambiente.



In questa pagina, immagini relative al parco fluviale del Taro. Sotto, seduta del Comitato esecutivo dell'ente di gestione del parco; in basso a destra, guardiaparco e guardia ecologica volontaria; a sinistra, misurazione ortometrica di un occhione.



#### L'ENTE DI GESTIONE DEL PARCO

Una volta approvata l'istituzione di un parco regionale, viene subito costituito il suo ente di gestione sotto forma di un consorzio obbligatorio tra i comuni territorialmente

interessati dall'area protetta, la provincia (o le province) di pertinenza e, quando ci sono, le comunità montane. Al consorzio aderiscono spesso anche comuni vicini che, pur non avendo porzioni di parco nel loro territorio, sono comunque favorevoli e interessati al suo sviluppo. Una volta costituito e dotato di un proprio statuto, il consorzio ha il compito di provvedere alla realizzazione degli

obiettivi del parco e di garantirne la corretta gestione. Gli enti rappresentati nel consorzio nominano un consiglio, che a sua volta designa il presidente del parco e un più ristretto comitato esecutivo in grado di coadiuvarlo nella sua opera, oltre a un collegio di revisori dei conti. Sono questi gli organi del consorzio che hanno il compito di far vivere e crescere il parco. Il consorzio, che è coadiuvato da un

comitato tecnico-scientifico a carattere consultivo formato da esperti di varie discipline, ha l'obbligo di garantire la più ampia informazione e partecipazione dei cittadini alle sue scelte, in primo luogo attraverso una consulta rappresentativa della realtà sociale, economica e culturale del territorio, con la quale mantenere un dialogo costante e verificare scelte strategiche e decisioni importanti.

#### FINALITÀ, ORGANIZZAZIONE E GESTIONE DELLE RISERVE NATURALI

L'istituzione delle riserve richiede di solito procedure molto più semplici rispetto ai parchi. Si tratta infatti di "territori di limitata estensione che vengono riconosciuti di rilevanza regionale", nei quali l'obiettivo è la "conservazione dei loro peculiari caratteri morfologici, biologici, ecologici, scientifici e culturali". La legge regionale prevede che la gestione sia affidata a un singolo comune, che è il caso più frequente, oppure a

consorzi tra più comuni o, ancora, a enti, istituti e associazioni giuridicamente riconosciuti e ritenuti idonei. Le riserve sono distinte in varie categorie (integrali, orientate, parziali, speciali), che determinano modalità di gestione e fruizione diverse. La categoria prevalente, adottata per dieci delle tredici riserve esistenti, è quella della riserva naturale orientata, che presuppone una conservazione degli ecosistemi attraverso accurati interventi tesi a indirizzare l'evoluzione naturale. Nelle riserve la fruizione è

regolamentata e l'accesso è consentito unicamente lungo uno o più itinerari, il più delle volte con visite guidate. Per quanto in buona parte legate alle amministrazioni comunali, diverse riserve sono oggi dotate di una sede autonoma, di un Centro Visita

e di una minima struttura operativa che sovrintende alla gestione dell'area e cura lo sviluppo di ricerche e interventi, l'attività di educazione ambientale, la fruizione da parte del pubblico, la preparazione di materiali divulgativi e promozionali.



#### IL PERSONALE DEL PARCO

Il consorzio deve dotare il parco di proprio personale, a cominciare dal direttore, che è

responsabile della gestione operativa delle decisioni assunte, e dal segretario, che sovrintende all'attività amministrativa e contabile. Molti parchi

hanno nel tempo affiancato a queste due essenziali figure diversi altri dipendenti (naturalisti, storici, architetti, economisti, tecnici, educatori, personale di segreteria e amministrativo, guardiaparco) e si avvalgono inoltre di consulenti, collaboratori, istituti, studi professionali, associazioni, cooperative, volontari e altri soggetti in grado coadiuvarli nelle molteplici attività che

la gestione di un parco comporta. Per quanto riguarda in particolare la sorveglianza delle aree protette, i parchi, oltre che su personale proprio, possono contare sulla collaborazione del Corpo Forestale dello Stato, del Servizio di Guardie Ecologiche Volontarie e, mediante apposite convenzioni, su altri soggetti individuati dalla normativa regionale.

## ● IL PIANO TERRITORIALE DEL PARCO

Personale del parco al lavoro per il Piano Territoriale dei Boschi di Carrega (sotto) e dello Stirone (in basso).



Dopo la fondazione ogni parco incomincia il suo cammino e il Piano Territoriale del Parco è lo strumento per definirne le scelte di assetto e utilizzo del territorio e delle sue risorse, che possono variare in misura anche sensibile rispetto al momento dell'istituzione, oltre che per delineare con

maggior precisione la sua identità e stabilire strategie e interventi prioritari. È insomma il vero e proprio progetto del parco e il principale punto di riferimento per le scelte, gli interventi e le attività dell'ente di gestione negli anni a venire. Si tratta di un documento complesso e importante, che di solito richiede una forte integrazione tra specialisti di varie discipline (naturalisti, agronomi, storici, urbanisti, architetti, economisti, esperti di legislazione e così via), che intrecciando le competenze di ciascuno e confrontandosi con il consorzio di gestione, gli enti e le comunità locali, stabiliscono ciò che il parco aspira a diventare. Nella fase iniziale, che prevede una nutrita serie di analisi finalizzate a maturare una conoscenza il più possibile completa dell'area protetta dal punto di vista fisico, biologico, storico, sociale ed economico, il piano territoriale è anche un'occasione davvero unica per raccogliere, sistemare e integrare le conoscenze disponibili e mettere in luce la ricchezza ma anche la problematicità di un territorio.



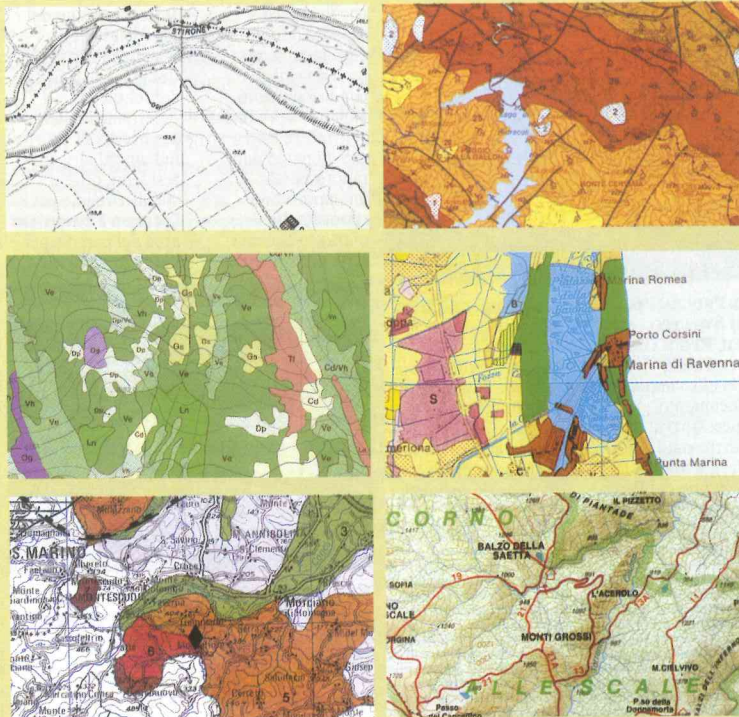
### **LE NORME DI ATTUAZIONE E GLI ALTRI DOCUMENTI DEL PIANO**

Nella sua versione definitiva il piano, oltre alle indagini preliminari, contiene una "Relazione di sintesi" che illustra il percorso compiuto e i risultati raggiunti, le "Norme di attuazione", una serie di elaborati cartografici di supporto e il "Programma

finanziario di massima", nel quale sono individuati gli interventi ritenuti prioritari. Nei numerosi articoli delle norme, e nella cartografia collegata, sono tra le altre cose determinati il perimetro definitivo del parco, la sua suddivisione interna in zone a differente grado di tutela, le aree da destinare a uso pubblico e le infrastrutture

previste, le disposizioni per la salvaguardia dei beni ambientali, naturali, paesistici e culturali e gli interventi di conservazione, restauro e riqualificazione da compiere, le modalità di fruizione del parco, le limitazioni e le regole per le attività produttive e di servizio consentite, gli immobili e i beni da acquisire. Le "Norme di attuazione", in

sostanza, sono il documento di riferimento per tutto ciò che avviene nel parco e nelle pieghe dei suoi articoli e commi viene ogni volta compiuto lo sforzo di regolare in maniera coerente ed equilibrata la vita di un territorio, adattando direttive, indirizzi e prescrizioni alla peculiare realtà e ai problemi concreti della singola area protetta.

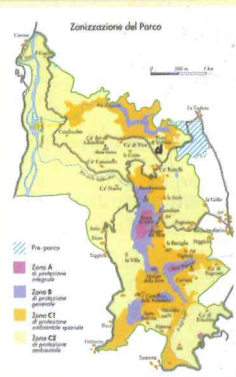


Esempi di cartografia regionale utilizzabile ai fini della redazione dei piani territoriali. Dall'alto e da sinistra a destra, carta tecnica regionale, carta geologica dell'Appennino emiliano, carta della vegetazione, carta dell'utilizzazione reale del suolo dell'area del delta del Po, carta del rischio geo-ambientale, carta escursionistica dell'alto Appennino bolognese.

**LA SUDDIVISIONE IN ZONE A DIFFERENTE GRADO DI TUTELA**

Nell'elaborazione del piano una decisione tra le più importanti è la sua articolazione in zone territoriali omogenee, per le quali valgono norme diverse di salvaguardia, soprattutto in relazione alle attività consentite. Quasi tutti i parchi regionali prevedono la medesima articolazione: una Zona A di protezione integrale, una Zona B di protezione generale, una Zona C di protezione ambientale e una Zona di pre-parco, esterna all'area protetta, nella quale il piano si limita a disciplinare le attività in modo che non siano in contrasto con le finalità del parco e dove, seppure regolamentata, è

permessa l'attività venatoria. La Zona A racchiude di norma gli ambienti più preziosi, lasciati alla libera evoluzione naturale e in linea di massima accessibili solo per scopi scientifici e didattici. Nella Zona B, che di solito circonda la A ed è quasi altrettanto interessante dal punto di vista naturalistico, sono consentite l'attività agricola e altre di tipo tradizionale. Nella Zona C, dove è in genere più elevata la presenza di nuclei e centri abitati e si concentrano l'agricoltura e le altre attività significative, il grado di tutela è meno forte e il conseguimento di positivi risultati nella gestione del territorio è in una certa misura legato alla capacità del parco di diventare un partner affidabile e un



sostegno per i produttori agricoli e gli altri operatori economici.

Carta della zonizzazione del Parco Regionale Sassi di Roccamatolina.

## ● IL PIANO TERRITORIALE DEL PARCO

Attività produttive: dall'alto, vigneti nell'area protetta, di prossima istituzione, della Vena del Gesso Romagnola; cava nel parco del Tarò; agricoltori in quello delle Foreste Casentinesi; struttura agrituristica nell'area della Vena del Gesso.



**IL PROGRAMMA DI SVILUPPO E IL REGOLAMENTO DEL PARCO**  
Un altro importante documento, successivo al Piano Territoriale, è il Programma di Sviluppo del Parco, che individua in una prospettiva pluriennale le forme

finanziamento, le possibilità di orientare assetti culturali e pratiche agricole rispettose dell'ambiente attraverso regolamenti europei e programmi nazionali e regionali, come pure di proporre corsi di formazione e

che dal parco si aspettano molto, ma allo stesso tempo temono vincoli e condizionamenti. Non è sempre facile convincere tutti che un parco può rappresentare un'opportunità straordinaria piuttosto che una serie di regole che

Il Regolamento del Parco, infine, è un documento che disciplina le attività consentite e determina i criteri per eventuali indennizzi ai residenti, oltre a stabilire regole per l'accesso a particolari aree del parco e per l'utilizzo delle sue



e le modalità per la promozione delle attività e delle iniziative compatibili, i progetti di intervento per l'attuazione del piano, indicando priorità, obiettivi, tempi di realizzazione, risorse necessarie e fonti di

qualificazione professionale per i residenti nei comuni del parco. Questa progressiva maturazione del progetto del parco è una grande opportunità per avviare un concreto dialogo con le comunità locali,

limitano la vita di un territorio e il programma di sviluppo è sicuramente un banco di prova impegnativo per ragionare e progettare insieme a chi vive nell'ambito di quell'area protetta.

risorse naturali, come per esempio i prodotti del sottobosco, in genere con modalità di favore per i proprietari di terreni all'interno del parco e i residenti nei comuni interessati.



### IL PROGRAMMA DI GESTIONE DELLA RISERVA

Il documento, che ha una funzione simile al Piano Territoriale per i parchi, è il Programma di Gestione della Riserva che, oltre a un'analisi dello stato dell'area protetta, traccia le linee per il pieno raggiungimento

delle sue finalità, fissando gli obiettivi gestionali, stabilendo i tempi di cessazione delle attività incompatibili, indicando le aree e i beni da acquisire e individuando gli interventi necessari alla salvaguardia e al ripristino ambientale dell'area stessa.



## **I principali obiettivi delle aree protette**

- 24 LA PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ**
- 28 PATRIMONIO CULTURALE E TRADIZIONI**
- 30 ATTIVITÀ ECONOMICHE  
E PRODOTTI TIPICI**
- 32 IL TURISMO NELLE AREE PROTETTE**
- 34 PROMOZIONE E DIVULGAZIONE**
- 36 UN GRANDE LABORATORIO  
PER L'EDUCAZIONE AMBIENTALE**
- 38 CENTRI VISITA, MUSEI NATURALISTICI  
E MUSEI DEL TERRITORIO**
- 40 NUOVI MESTIERI E PROFESSIONI**

## ● LA PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ



*Zerynthia polyxena* su *Aristolochia rotunda*. Sotto, nuclei relitti di abete rosso al limite superiore della faggeta (passo del Cerreto). In basso, lago di Pratignano: torbiera a tappeto galleggiante con dominanza di *Sphagnum flexuosum*.

Ogni territorio ospita una più o meno elevata varietà di piante e animali legati ad ambienti diversi. Questa cosiddetta diversità biologica o biodiversità è strettamente connessa alla diversità ecologica, vale a dire alla varietà degli ecosistemi che comprendono le comunità di organismi viventi. Come ogni comunità si riconosce in una cultura e in una lingua, allo stesso modo possiede un proprio patrimonio biologico ed ecologico peculiare e unico, come la storia naturale e umana che l'ha costruito. Nonostante la Dichiarazione di Stoccolma della Conferenza sull'Ambiente Umano del 1972, nella quale era solennemente affermato il dovere di salvaguardare le risorse naturali e gli ecosistemi, solo da pochi anni una più diffusa consapevolezza del problema ha preso corpo tra cittadini e istituzioni, spingendo a politiche e azioni finalizzate alla conservazione del patrimonio naturale.

Il tasso di scomparsa di ecosistemi e specie a livello planetario è peraltro in progressiva accelerazione e alcune attività umane sono ormai riconosciute come la causa prima di questo generale impoverimento della diversità biologica ed ecologica.



### LO SVILUPPO SOSTENIBILE

In questo processo, che assume sempre più spesso drammatici risvolti per la vita del pianeta e delle popolazioni, le attività

umane non hanno giocato un ruolo sempre e comunque negativo. Nell'area mediterranea in particolare sono molto frequenti le situazioni nelle quali l'assetto

ambientale, non di rado caratterizzato da una biodiversità molto ricca e qualificata, è stato determinato e viene perpetuato dall'agricoltura non intensiva o dalla

pastorizia. In questo quadro l'Italia, con la sua ricchezza di paesaggi naturali e seminaturali, è uno dei Paesi europei dotati di un più alto grado di biodiversità.



Sotto, foresta allagata di Punte Alberete.  
In basso, vegetazione a ravastrello marittimo  
(*Cakile maritima*) nella Sacca di Goro.

La consapevolezza che alcune attività umane possono essere svolte in modo funzionale o comunque non negativo per la conservazione del patrimonio naturale è un approccio innovativo, frutto di mentalità nuove e più aperte, che si traduce nel concetto di sviluppo sostenibile. In altri termini si è oggi arrivati a riconoscere che alla conservazione della biodiversità contribuiscono in modo determinante anche tutte quelle

**LE RECENTI POLITICHE DI CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ**

Il 1992 è stato un anno segnato da eventi importanti per la conservazione della biodiversità e per l'impostazione di politiche di tutela e attivazione di piani e progetti di sviluppo sostenibile. A livello mondiale la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro ha portato alla firma della *Convenzione sulla salvaguardia della*

e della fauna selvatica. In precedenza, sempre a livello europeo, di grande rilievo era stata la direttiva *Uccelli* (1979), che aveva posto le basi di una rete europea di aree per la salvaguardia di numerose specie di uccelli selvatici. Nelle recenti politiche di conservazione della biodiversità un ruolo sempre più centrale sta assumendo l'attività umana e l'impronta che essa lascia sul territorio, tanto che la direttiva *Habitat* individua e cataloga, accanto agli

**LA DIRETTIVA HABITAT E LA RETE EUROPEA NATURA 2000 IN EMILIA-ROMAGNA**

La direttiva *Habitat* rappresenta una svolta nelle politiche culturali dell'Europa poiché riconosce il valore della biodiversità, la necessità della sua salvaguardia attraverso la conservazione di particolari habitat naturali e seminaturali e, soprattutto, indica le modalità e i tempi per la creazione di una complessa rete di aree, denominata *Natura 2000*, dove questo patrimonio possa essere custodito e protetto. La creazione di questa rete ha immediatamente prodotto un sensibile miglioramento delle conoscenze naturalistiche del patrimonio nazionale e regionale. Anche in Emilia-Romagna sono stati avviati studi e ricerche che vedono le aree protette come territori privilegiati di indagine e hanno come obiettivo la conoscenza e la quantificazione del patrimonio di biodiversità. Un puntuale censimento degli habitat di interesse comunitario, eseguito negli anni scorsi dalla Regione in collaborazione con la sezione regionale della Società Botanica Italiana, ha portato all'individuazione di 78 habitat, distribuiti dalla fascia costiera al crinale appenninico; essi



aree nelle quali la secolare presenza dell'uomo e delle sue attività tradizionali ha consentito il mantenimento di un positivo equilibrio tra uomo e natura.

*diversità biologica* e, in ambito europeo, è stata emanata la direttiva *Habitat* sulla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora

ambienti naturali di importanza europea, anche quelli seminaturali, cioè determinati dalla contemporanea azione della natura e dell'uomo.

## ● LA PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ

Sotto, da sinistra: *Eriophorum latifolium*; *Salicornia veneta*; *Pinguicula vulgaris*.

Al centro, *Lycopodium clavatum*.

In basso, da sinistra: *Tulipa australis* e *Saxifraga aizoides*.

rappresentano una buona parte degli habitat presenti nel territorio italiano (129), che a sua volta custodisce il 65% di quelli europei indicati nella direttiva *Habitat* (198).

La Regione Emilia-Romagna ha sinora proposto al Ministero dell'ambiente e tutela del territorio 113 Siti di interesse comunitario (SIC) e 41 Zone di protezione speciale

(ZPS, 39 delle quali sono anche SIC). La loro superficie complessiva è pari al 10% circa del territorio regionale e ricade per oltre la metà nelle aree protette, confermando il valore

strategico di queste ultime nelle politiche di conservazione della natura e riconoscendo inoltre le potenzialità di altri territori regionali quali serbatoi di biodiversità.

### FLORA E FAUNA DELL'EMILIA-ROMAGNA

Allo stato attuale delle conoscenze, ancora incomplete e tali da non consentire valutazioni assolute, in Emilia-Romagna la maggior parte della diversità biologica si addensa nella fascia collinare, dalla base della catena appenninica sino ai 1000 m di quota, con alcuni territori di eccellenza come le

valli del Trebbia e dell'Aveto (da Bobbio sino al confine con la Liguria), le medie valli del Secchia (gessi triassici) e dell'Enza, i grandi complessi forestali romagnoli di Campigna e della Lama. Per quanto riguarda il patrimonio floristico regionale, alla cui conoscenza hanno contribuito numerosissimi autori, le piante vascolari

sinora conosciute sono circa 2500; l'intero patrimonio italiano conta circa 5600 specie e rappresenta quasi il 50% della flora europea (su una superficie che è appena un trentesimo del continente). Per quanto riguarda la fauna, in Italia è presente oltre un terzo delle specie animali europee, un dato che evidenzia subito le grandi

responsabilità che il nostro Paese ha nella loro salvaguardia. Molto importanti, in questo ambito, risultano le *Liste Rosse* redatte a diverse scale territoriali, che sono elenchi periodicamente aggiornati di specie considerate a vario livello in pericolo di estinzione e hanno l'obiettivo di tutelare quelle più minacciate. Nella *Lista Rossa*



Sotto, da sinistra: *Lucanus cervus*, pelobate fosco, istrice, tarabuso e spatola. In basso a destra, esemplare di lupo e pipistrello di Savi.



degli uccelli nidificanti dell'Emilia-Romagna, per esempio, sono incluse 55 tra le 192 specie conosciute

come nidificanti. Un dato preoccupante, che conferma una tendenza generale

riscontrabile a livello europeo: delle 514 specie che nidificano regolarmente in Europa, ben 195

(38%) sono in condizioni di declino o soffrono di uno stato di conservazione sfavorevole.

**I PROGETTI  
LIFE NATURA IN  
EMILIA-ROMAGNA**

La direttiva comunitaria *Habitat* si avvale di un apposito strumento finanziario, *Life Natura*, destinato alla realizzazione della rete *Natura 2000*. Oltre ad attivare studi e ricerche per la conoscenza della biodiversità, esso ha consentito di intraprendere nei diversi paesi europei azioni concrete sul territorio volte alla salvaguardia di habitat o specie di interesse comunitario. Negli ultimi anni l'Emilia-Romagna ha utilizzato

in maniera crescente questa risorsa finanziaria, soprattutto per la realizzazione di progetti in aree protette o in ambiti proposti come siti della rete *Natura 2000*. Gli interventi finanziati sono stati di vario genere, dalla salvaguardia delle popolazioni relitte di abete bianco, abete rosso e tasso presenti nell'Appennino emiliano, alla tutela e al recupero di zone umide nei parchi regionali Delta del Po e Taro, alla salvaguardia di animali come il lupo, i pipistrelli, alcune specie di rapaci e altri uccelli, gli anfibi e i rettili.



La Corte di Giarola (in basso) nel parco del Taro e (sotto a destra) la torre del Castellaro nel parco dei Sassi di Roccamalatina. A lato, il borgo di Monteacuto delle Alpi nel parco del Corno alle Scale.

I parchi e le riserve custodiscono un grande patrimonio culturale, nel quale spiccano emergenze storiche ben conosciute. Ancora più significativi e importanti, almeno nella prospettiva in cui operano le aree protette, sono forse gli innumerevoli beni storici e architettonici sparsi sul territorio, che nell'insieme si configurano come una straordinaria e diffusa trama di preziose testimonianze sull'identità, i valori e le tradizioni locali. Da questo punto di vista, ogni parco è in fondo anche un grande ecomuseo nel quale è depositata la memoria del territorio: i suoi edifici civili e religiosi, i paesaggi arcaici, le antiche strade, i manufatti legati ai lavori di un tempo e tutti gli altri segni del passato meritano di essere accuratamente censiti, studiati e inseriti, insieme alle emergenze naturali, nei percorsi di scoperta del territorio e di svolgere una funzione visibile nell'organizzazione dell'area protetta.



**CASTELLI, EDIFICI RELIGIOSI E BORGHI MEDIEVALI**

Il patrimonio storico-artistico più tradizionale, fatto di castelli, rocche, chiese, monasteri, abbazie, residenze nobiliari, borghi di impianto medievale, caratterizza in modo marcato molti dei parchi e delle riserve regionali, fungendo da richiamo per i visitatori e da veicolo promozionale per il territorio stesso. Gli esempi sono molti, dal celebre complesso monastico di Camaldoli

all'altrettanto famosa abbazia di Pomposa, dal santuario francescano della Verna al semplice santuario montano di Madonna dell'Acero, dallo storico abitato di Comacchio ai castelli di Vigoleno, Monteveglio e Mesola, dalla bella Corte di Giarola lungo il Taro alle raffinate architetture ducali dei Boschi di Carrega. A volte questi edifici sono divenuti di proprietà pubblica e svolgono una precisa funzione nell'area protetta: per esplicito indirizzo regionale, del resto, i

centri parco e i centri visita molto spesso sono stati allestiti in edifici storici recuperati, che sono rinati così a nuova vita. L'istituzione delle aree protette, inoltre, ha ovunque dato slancio alla riscoperta, al restauro e alla valorizzazione di tanti piccoli gioielli dell'architettura civile e religiosa del territorio, dai ruderi della chiesa di Settefonti sulle colline ozannesesi alla pieve di Trebbio, ai piedi dei Sassi di Roccamalatina, o a quella di Panico che guarda le alture di Monte Sole.



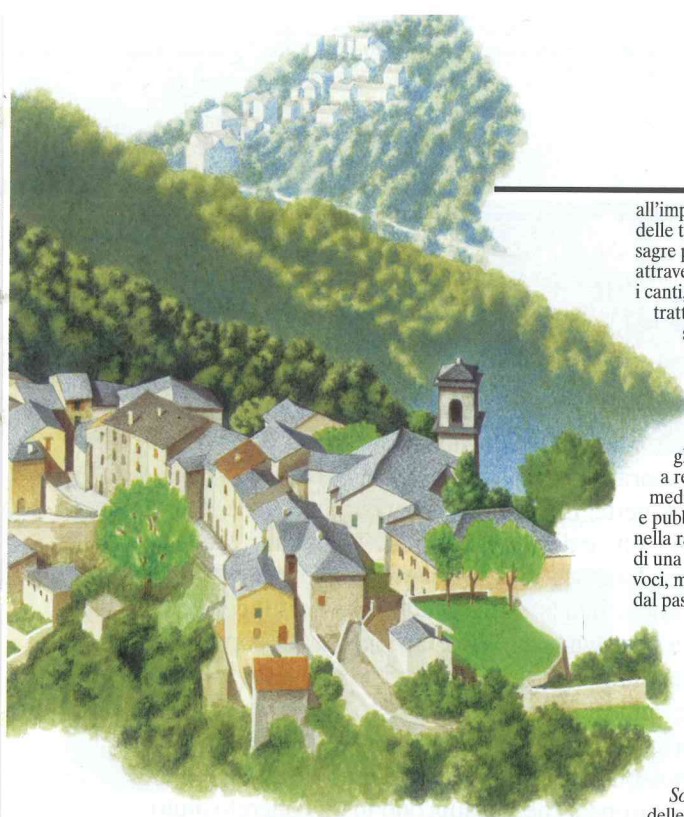
integrità di alcuni lembi di territorio rurale collinare e montano e dalla ricchezza di testimonianze che rimangono della vita di un tempo negli edifici, nei campi, nei boschi e lungo la viabilità minore.

Lo stupore è inevitabile di fronte ai piccoli paesi di pietra, ai bassi metati nascosti nei boschi, dove una volta si essicavano



**ABITAZIONI, PAESAGGI E TRADIZIONI DI UN TEMPO**

Visitando i parchi si rimane spesso colpiti dalla singolare



all'improvviso, in una delle tante feste e sagre paesane, attraverso i balli, i canti, le melodie tratte da antichi strumenti, la riproposta di giochi ormai dimenticati. Spesso sono gli stessi parchi a resuscitare, mediante ricerche e pubblicazioni o nella raccolta magia di una serata estiva, voci, musiche e gesti dal passato.

le castagne, alle vecchie piazzole dei carbonai o agli antichi mulini, soprattutto quando questi ultimi, come a Cerreto Alpi nel reggiano o a Poggioforato nel bolognese, conservano spazi interni che fanno fare un vero tuffo nel passato,

o tracce consistenti del vecchio sistema di canali. Emozioni analoghe si possono provare nei casoni da pesca delle valli del Delta. In questi luoghi arcaici è ancora ben percepibile la cultura delle popolazioni e le tradizioni sono più dure a morire.

Qualche volta si manifestano



Sotto, festa delle castagne a Poranceto, nel parco dei Laghi Suviana e Brasimone.

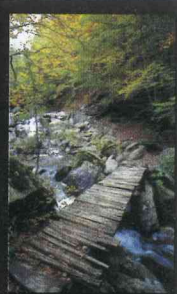
**IL FASCINO DELLE CITTÀ PERDUTE E DELLE ANTICHE STRADE**

Nei parchi della regione spiccano alcune aree archeologiche



rilevanti, come la città etrusca di Marzabotto, l'insediamento greco-etrusco di Spina nell'area del Delta o il lago degli Idoli nelle Foreste Casentinesi. Si tratta di luoghi di grande suggestione, dove il lavoro degli archeologi ha creato un inedito paesaggio che reinterpreta quelli storici perduti e invita a lasciar correre la fantasia. Oltre alle strade storiche più note, all'interno di ogni area protetta è

sempre notevole anche la rete viaria minore, che spesso finisce per coincidere con i tracciati degli itinerari per gli escursionisti. Lungo questi sentieri, carrarecce e cavedagne si concentra una grande quantità di beni culturali come oratori, cippi confinari (a sinistra), fontane, passerelle (a destra), ponti, terrapieni, muri di recinzione, ma anche siepi vive, filari e grandi esemplari



arborei isolati, che nell'insieme meritano un'attenta salvaguardia e sono un'ulteriore occasione di scoperta culturale.



In tutto il mondo la creazione di un'area protetta è spesso motivo di contrasto con le popolazioni locali, che temono un conflitto tra le loro attività e le esigenze di conservazione delle emergenze naturali. Divergenze e polemiche non sono mancate anche in Emilia-

Romagna, soprattutto nella fase che ha preceduto la nascita delle varie aree protette. L'istituzione di un parco impone senza dubbio una serie di scelte e di rinunce alle attività estrattive, alla caccia, alla proliferazione degli insediamenti residenziali o turistici, ma suggerisce anche una linea di sviluppo che nel lungo periodo può rivelarsi più vantaggiosa di altre. Questo accade soprattutto quando le comunità locali prendono coscienza del valore ambientale del loro territorio e puntano su di esso per qualificare l'economia locale. Le aree protette e le stesse aziende presenti, del resto, possono attingere a speciali fonti di finanziamento, soprattutto europee, che si traducono in un concreto aiuto ai produttori agricoli, in una particolare attenzione ai prodotti tipici, in un costante impegno di promozione dei vari territori e di un turismo consapevole dei loro valori più autentici.



trasformazione dei prodotti agricoli, nuove prospettive di guadagno e qualificazione delle loro merci. La crescente richiesta di prodotti agricoli è un forte incentivo alla progressiva affermazione dell'agricoltura e dell'allevamento biologici e una straordinaria opportunità che molti parchi e comunità locali stanno cercando di cogliere.

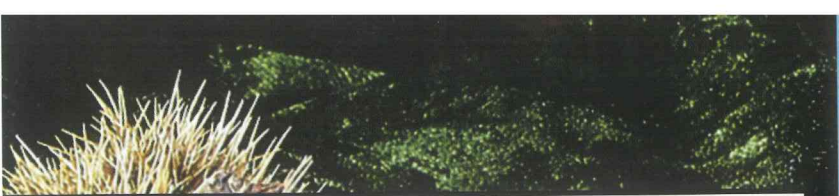
**UNA STRATEGICA ALLEANZA CON LE COMUNITÀ LOCALI**

A eccezione della caccia, esplicitamente vietata nei parchi, ma consentita in forma regolamentata nel pre-parco, i vincoli che i produttori, in particolare quelli agricoli, sono chiamati a rispettare non alterano in maniera sostanziale la quotidianità delle

lavorazioni e dei processi produttivi. I parchi puntano piuttosto a instaurare relazioni positive e di reciproco vantaggio nella gestione del territorio, con una particolare attenzione per le pratiche agricole più rispettose dell'ambiente e le produzioni di qualità. Per contro i parchi possono

offrire ai conduttori dei fondi rurali, agli allevatori e agli imprenditori che curano la





**UN RICCO PANIERE DI PRODUZIONI TIPICHE**

Rispetto alla comunità locale un parco può svolgere un ruolo fondamentale per quanto riguarda

legati a precise zone del territorio. Ogni provincia, oltre a contare su una vasta gamma di vini Doc o Docg, dai colli piacentini a quelli

davvero vastissima. Uno dei fiori all'occhiello è senza dubbio il Parmigiano Reggiano, prodotto da Piacenza sino alla sponda sinistra del Reno, dalla montagna sino alle rive del Po. Il territorio parmense offre una speciale concentrazione di salumi di grande qualità, dal culatello di Zibello alla coppa di San Secondo. Tra

affiancano molte altre peculiari produzioni. Anche in ambito ortofrutticolo spiccano prodotti eccellenti, dall'asparago verde alla zucca violina, dalla patata di Vezzolacca al peperone piacentino. Su tutti emerge la ciliegia di Vignola, nella cui zona di produzione si trovano ben due parchi regionali (Sassi



lo sviluppo, la qualificazione e la promozione delle produzioni locali, soprattutto quelle di qualità, in qualche caso favorendone la commercializzazione sotto uno specifico marchio. Si tratta di un'opportunità importante per una regione come l'Emilia-Romagna, caratterizzata da una grande quantità di prodotti strettamente

romagnoli sino alle sabbie del Delta, annovera numerose produzioni la cui tipicità è spesso riconosciuta dal marchio Dop e tutelata da specifici consorzi, che in molti casi tramandano arti culinarie antichissime. La mappa dei prodotti, che un numero crescente di eventi e pubblicazioni si incarica di promuovere, è

i prodotti modenesi è celebre l'aceto balsamico tradizionale, frutto di una lavorazione che ha radici in epoca romana. Molti parchi montani e collinari propongono miele, frutti di bosco, liquori, funghi, castagne, formaggi, pani e dolci tipici. Nel Delta del Po, alle anguille delle Valli di Comacchio, esportate in tutto il mondo, si

di Roccamalatina e Abbazia di Monteveglio); a questo frutto negli scorsi anni è stato dedicato il progetto *Life Città, Castelli e Ciliegi*, finalizzato a promuovere questa e altre produzioni tipiche e, insieme, la valorizzazione degli aspetti ambientali e storici del territorio collinare tra Modena e Bologna.

**AMBIENTE E BUONA TAVOLA**

I valori ambientali delle aree protette sono spesso arricchiti e completati da una fitta trama di trattorie, ristoranti, agriturismi, negozi tipici e punti di vendita diretta dei prodotti locali, che nell'insieme formano un unico sistema in grado di richiamare visitatori interessati non soltanto alle emergenze naturalistiche e storiche. In questa prospettiva la collaborazione tra parchi, ristoratori e produttori può portare alla messa a punto di efficaci strategie di mercato, nelle quali l'area

protetta rappresenta un formidabile valore aggiunto, soprattutto quando sa coniugare e collegare le bellezze naturali e storiche del territorio con la valorizzazione delle sue tradizioni e produzioni tipiche attraverso una consuetudine di lavoro comune tra parchi e comunità locali. Un esempio sono le cosiddette

Strade dei sapori, che in varie zone della regione propongono itinerari tra prodotti locali, ambiente e cultura attraverso vallate e versanti collinari e montani.





Ogni anno decine di migliaia di turisti visitano i parchi e le riserve dell'Emilia-Romagna, quasi sempre alla ricerca di un contatto con la natura, lontano dai ritmi della vita urbana.

Diversi parchi e riserve

regionali hanno una chiara vocazione per il turismo, soprattutto quando sono situati a breve distanza dalle principali città, in aree ricche di emergenze storiche e artistiche e tentazioni gastronomiche. I parchi montani il più delle volte convivono con una radicata tradizione di soggiorni estivi e invernali nei principali abitati, che tuttavia necessita di essere rivitalizzata e maggiormente orientata in una direzione vicina all'ambiente e ai suoi valori. Un caso assolutamente a sé è il Delta del Po, i cui straordinari paesaggi d'acqua convivono con una formidabile industria della balneazione e del divertimento che garantisce un bacino d'utenza potenziale di dimensioni davvero inconsuete, ma che inevitabilmente può, se non correttamente guidata, diventare pericolosa per il mantenimento degli ecosistemi presenti.



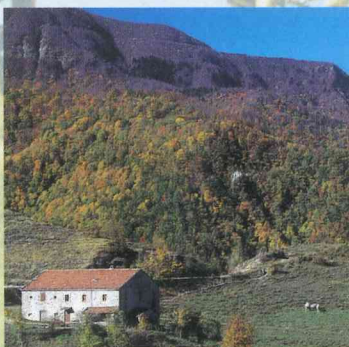
**LE POTENZIALITÀ DELL'AGRITURISMO**

Quasi sempre la promozione turistica all'interno dei parchi è collegata a più generali politiche di sviluppo locale che prevedono una incentivazione del turismo rurale. Questa forma di soggiorno, che si affianca ai più tradizionali alberghi, campeggi, rifugi, ostelli e case per ferie, è una modalità di "turismo verde" sempre più diffusa, che ha trasformato l'agriturismo in una realtà ben consolidata anche in Emilia-Romagna. Una vacanza in uno

dei tanti agriturismi che negli ultimi anni sono nati nei parchi e nelle vicinanze è una grande opportunità per immergersi completamente negli ambienti di un territorio protetto. Soprattutto nei parchi appenninici, varie aziende agrituristiche sono localizzate nelle vicinanze di percorsi e rappresentano un punto di riferimento ideale per le escursioni dei visitatori. Molto spesso i parchi intrecciano positive relazioni con questa rete di strutture che garantiscono un'ospitalità in sintonia con le loro

finalità; in alcuni casi, come nel Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, l'ente di gestione è arrivato a concedere il proprio marchio alle strutture

ricettive (agriturismi, ma anche alberghi e locande) che rispettano particolari criteri ambientali, segnalandole in questo modo ai visitatori.







**I TANTI MODI PER SCOPRIRE UN PARCO**

La strada maestra per conoscere un parco è ovviamente quella di camminare lungo i suoi sentieri, segnalati dal Club Alpino Italiano o dai parchi stessi e spesso dotati di una precisa caratterizzazione tematica. I parchi, inoltre, propongono a visitatori e villeggianti escursioni guidate e suggestive esperienze di riscoperta di luoghi e mestieri legati alla cultura materiale del territorio. Analoghi scopi si prefiggono i

sentieri natura: brevi itinerari, che toccano punti significativi dell'area protetta, hanno una specifica segnaletica e sono accompagnati da un pieghevole o da un opuscolo, che illustra i principali punti di interesse lungo il percorso. I sentieri natura, spesso localizzati nelle vicinanze dei centri visita e in qualche caso predisposti anche per non vedenti e disabili, sono semplici ma efficaci elementi di richiamo turistico,

utili per un primo approccio conoscitivo all'area protetta e a scopo didattico.

Di grande interesse è anche, diluendo il viaggio in più tappe, seguire il tracciato delle antiche strade che valicavano l'Appennino, come la celebre Via Francigena lungo la valle del Taro o le meno conosciute vie romee bolognesi e romagnole. Molti parchi possono essere visitati anche attraverso il turismo equestre e il cicloturismo. Nel

Delta del Po a queste forme di fruizione si aggiungono le escursioni a bordo di battelli lungo i vari rami del sistema deltizio, per visitare il complesso delle valli e gli spazi museali a esso collegati.



**SUGLI SCI, IN CANOA O A PIEDI**

Le attività sportive, soprattutto quando sono a basso impatto ambientale, rappresentano un'ulteriore opportunità di promozione delle aree protette. Quasi tutti i parchi del crinale appenninico, per esempio, sono dotati di impianti di risalita

e piste da sci che, pur necessitando di una organizzazione più razionale e di un migliore inserimento nell'ambiente, richiamano migliaia di appassionati nel periodo invernale. Più coerenti con le finalità dei parchi e caratterizzate da ritmi che invitano maggiormente all'osservazione sono sicuramente pratiche

come lo sci di fondo, la canoa, la speleologia e, salvo particolari situazioni, il parapendio. Lo sci di fondo, per esempio, soprattutto quello a carattere escursionistico, con binocolo e macchina fotografica nello zaino, consente di accostarsi all'ambiente montano anche in inverno. Negli ultimi

anni, infine, si è molto diffuso il turismo giovanile residenziale, per il quale si utilizzano in genere strutture come vecchie scuole trasformate in ostelli, rifugi e agriturismi ampi e organizzati, dove la pratica dello sport si combina con le escursioni nel territorio e altre attività ricreative ed educative.



A lato e sotto, pubblicazioni della Regione Emilia-Romagna e notiziari di parchi. Nella pagina a lato, manifestazioni in varie aree protette.

Le aree protette non hanno solo il compito di conservare la natura e promuovere e valorizzare le attività compatibili, ma anche quello di sperimentare nei loro territori un sistema economico in grado di conciliare, per quanto possibile, forme di lavoro e reddito con la tutela dell'ambiente, favorendo le attività che più garantiscono uno sviluppo in questa direzione, a cominciare da quelle legate al turismo.

Per raggiungere risultati di rilievo è ovviamente necessario un adeguato impegno di promozione per comunicare in modo efficace le peculiarità del territorio, aumentare il consenso e la collaborazione dei residenti, richiamare visitatori consapevoli e disponibili, favorire il recupero e la valorizzazione di attività tradizionali e aspetti particolarmente suggestivi della cultura locale.

**LE PUBBLICAZIONI**

Già da alcuni anni la Regione Emilia-Romagna ha voluto offrire alle proprie aree protette la possibilità di farsi conoscere attraverso una serie coordinata di pieghevoli contenenti le informazioni principali su ciascun parco o riserva e una collana di monografie, di cui sono usciti già oltre dieci volumi che presentano in modo più dettagliato e approfondito le caratteristiche



naturali, storiche e culturali dei vari territori. A queste pubblicazioni le aree protette hanno nel tempo affiancato carte escursionistiche, pieghevoli, opuscoli e guide sui principali itinerari del territorio

e in molti casi altre pubblicazioni divulgative di buon livello: materiali informativi generali sul parco e le sue strutture di accoglienza, opuscoli e volumi tematici su aspetti, luoghi,

ambienti, specie vegetali e animali di particolare significato, resoconti e riflessioni sulle proprie attività, interventi compiuti sul territorio, risultati conseguiti, problemi aperti.

**IL GIORNALE DEL PARCO**

Molto spesso i parchi stampano un notiziario periodico che è di grande utilità per aggiornare la popolazione residente e i visitatori sulle attività del parco, gli interventi eseguiti, gli studi e le ricerche organizzate, il calendario delle iniziative e delle manifestazioni, le opportunità di fruizione. Il notiziario, spesso condito di curiosità e aneddoti sulla vita e la storia del territorio, è uno degli strumenti più efficaci per

coinvolgere e rendere consapevoli della realtà dell'area protetta le comunità locali, instaurando un dialogo che può avere riflessi molto positivi per la vita del parco.





**PRODOTTI AUDIOVISIVI, MULTIMEDIALI E ALTRI MATERIALI PROMOZIONALI**

Nei centri visita è quasi sempre disponibile una sala per la visione di filmati o proiezioni di diapositive che guidano i visitatori

alla scoperta della natura e della storia attraverso immagini suggestive e spettacolari.

Video e diapositive in multivisione sono strumenti adatti a presentare i parchi anche fuori dei loro confini, nella preparazione di attività di educazione

ambientale presso le scuole o durante serate promozionali in località vicine. Molte aree protette si sono così dotate di una propria gamma di audiovisivi, ai quali si aggiungono più recenti materiali informatici multimediali.

Sempre nei centri visita si possono di solito acquistare altri materiali promozionali: poster e cartoline, spille, adesivi, magliette e cappellini con il marchio dell'area protetta e prodotti locali in gradevoli confezioni.



**EVENTI CULTURALI, CONVEGNI, MOSTRE, FIERE**

La promozione di un'area protetta si attua anche attraverso l'organizzazione di eventi culturali o iniziative che, a vario titolo, concorrono alla conoscenza, alla

tutela e al recupero dei valori naturali e storici e delle tradizioni locali. Nell'elenco delle manifestazioni che rendono più dinamica la gestione di un parco o di una riserva si trovano convegni scientifici, conferenze e mostre

tematiche, feste e spettacoli tradizionali, fiere, sagre popolari, rassegne artistiche, eventi teatrali e concerti in scenari naturali, e così via. Diverse aree protette regionali, per esempio, partecipano con varie iniziative alla Giornata europea

dei parchi, indetta dall'Associazione europea dei parchi, che si tiene annualmente nella seconda metà di maggio e celebra in tutto il continente l'istituzione, in Svezia, del primo parco europeo.



**PARCHI IN RETE**

All'interno del portale della Regione Emilia-Romagna si trova il sito dedicato alle aree protette ([www.regione.emilia-romagna.it/parchi](http://www.regione.emilia-romagna.it/parchi)), nel quale si possono trovare sintetiche notizie su ciascun parco o riserva, una cartografia

informatizzata, un repertorio di immagini e, insieme, informazioni sulle iniziative regionali rivolte alle aree protette, la flora e la fauna dell'Emilia-Romagna, i provvedimenti legislativi e le pubblicazioni regionali. Negli ultimi

anni alcuni parchi si sono autonomamente dotati di un proprio sito, che presenta il territorio e aggiorna costantemente su iniziative, attività, manifestazioni, pubblicazioni, rete di accoglienza turistica, oppure compaiono in siti provinciali o di specifici ambiti

geografici. Un'ulteriore opportunità per viaggiare in rete nel mondo dei parchi è il sito della Federazione Italiana Parchi e Riserve Naturali ([www.parks.it](http://www.parks.it)), un'associazione che raccoglie molte delle aree protette italiane.



Una delle principali funzioni delle aree protette, in Emilia-Romagna come in tutto il mondo, è lo sviluppo di progetti di informazione ed educazione ambientale. In ambito regionale questo obiettivo si è da tempo concretizzato attraverso l'attivazione, nella maggior parte dei parchi e delle riserve, di Centri di Educazione Ambientale che in modo permanente promuovono, organizzano e gestiscono programmi informativi e didattici, rivolgendosi in particolare al mondo della scuola; per queste attività, svolte con il sostegno del Servizio Parchi e Risorse Forestali e spesso anche del Servizio Comunicazione, Educazione Ambientale, Agenda 21 Locale della Regione Emilia-Romagna, i parchi e le riserve si avvalgono di frequente della collaborazione di associazioni, cooperative, istituti e altri soggetti. L'offerta, molto ricca e diversificata, spinge ogni anno varie decine di migliaia di studenti, dalle scuole dell'infanzia alle medie superiori, a visitare le aree protette per escursioni guidate e più strutturate attività educative, che in prevalenza si svolgono anch'esse sul campo, alla ricerca di un rapporto diretto e coinvolgente con la realtà naturale.



**LE DIVERSE PROPOSTE PER IL MONDO DELLA SCUOLA**

Tutti i parchi regionali e molte riserve svolgono, in maniera spesso molto intensa, attività di educazione ambientale attraverso un ampio ventaglio di

offerte didattiche rivolte il più delle volte alle classi, ma in vari casi affiancate e completate da momenti formativi per i docenti. Per ogni area protetta l'interlocutore privilegiato sono

certamente le scuole situate nei comuni direttamente interessati o in quelli contigui, per le quali il parco o la riserva può rappresentare il territorio di riferimento e diventare l'abituale

scenario di lavoro. A queste scuole sono destinati i percorsi più impegnativi, caratterizzati da un elevato livello di integrazione con la realtà dell'area protetta e spesso articolati in ripetuti

In queste pagine, immagini di laboratori e attività didattiche in vari parchi della regione.



momenti di lavoro sul campo, in aula e in laboratorio, in genere distribuiti nell'arco dell'anno scolastico e spesso con sviluppo pluriennale. Le tematiche più ricorrenti prevedono lo studio degli organismi vegetali e animali (e talvolta di specie particolarmente significative o emblematiche della realtà dell'area protetta), della geologia e della geomorfologia, degli ambienti, degli ecosistemi, dei paesaggi, della storia e delle trasformazioni del territorio, delle tradizioni agricole e forestali, del patrimonio archeologico e architettonico, della vita e della cultura materiale delle popolazioni. Diffusi sono i programmi che, a partire dalla realtà dell'area protetta, sviluppano percorsi più generali sulla conservazione della natura e lo sviluppo sostenibile. Spesso le attività educative sono strettamente intrecciate con le ricerche, i programmi e le problematiche gestionali e in questi casi risultano importanti per diffondere una maggiore conoscenza dell'area protetta nelle comunità locali e una più chiara comprensione dei suoi obiettivi e delle sue molteplici funzioni.

Per le scuole che vengono da più lontano, la cui presenza ha carattere più occasionale, le proposte sono necessariamente meno complesse, circoscritte a poche ore, come nel caso delle visite guidate, e più raramente sviluppate su più giorni, come accade in alcuni parchi di crinale e nel delta del Po, che offrono interessanti soggiorni e settimane verdi di totale immersione nella natura.

**LE STRUTTURE AL SERVIZIO DELL'EDUCAZIONE AMBIENTALE**

Negli ultimi anni la crescente organizzazione delle aree protette e dei loro centri di educazione ambientale ha favorito una progressiva qualificazione delle attività didattiche, anche grazie agli spazi appositamente dedicati nei centri



parco e nei centri visita o anche in strutture autonome. In queste aule e laboratori didattici le scolaresche approfondiscono la conoscenza del territorio, rielaborando e sviluppando quanto hanno osservato e scoperto durante l'attività sul campo. Alle strutture per le scuole sono spesso

collegati spazi attrezzati all'aperto, sentieri natura e percorsi allestiti per il medesimo scopo, qualche volta scanditi da pannelli didattici oppure accompagnati da schede, pieghevoli e opuscoli che illustrano i principali elementi di interesse e suggeriscono osservazioni e ipotesi di lavoro.



## CENTRI VISITA, MUSEI NATURALISTICI E MUSEI DEL TERRITORIO

Centri visita nel parco dei Laghi Suviana e Brasimone  
e in quello dell'Alto Appennino Modenese (*in basso*).



I centri visita presenti nella quasi totalità delle aree protette regionali sono importanti punti di riferimento sia per una prima conoscenza del patrimonio naturale e culturale dei luoghi sia per preparare e arricchire

di significati un soggiorno o un'escursione: come vere e proprie "porte" aperte sul parco o sulla riserva, presentano le sue caratteristiche peculiari, favoriscono la comprensione della sua identità, informano sulle diverse possibilità di fruizione.

Quando sono presenti, anche i musei di stampo naturalistico o storico offrono occasioni per comprendere e approfondire particolari tematiche legate all'area protetta, svelando ulteriori motivi di interesse, curiosità e segreti.



Qualche volta le strutture sono legate a personaggi celebri, come la settecentesca casa natale di Vincenzo Monti ad Alfonsine, o che hanno avuto un ruolo di rilievo nella scoperta e nella tutela dei valori naturali, come il Centro Parco "Luigi Fantini", situato nella casa dove nacque l'appassionato speleologo e studioso dei gessi bolognesi. A volte, come nel Casino dei Boschi di Carrega, sono ospitati in edifici monumentali

di grande prestigio. Si possono distinguere varie tipologie di centri visita, dal più semplice e di dimensioni modeste, attrezzato soprattutto per dare informazioni e materiali sull'area protetta e le sue attività, al centro visita più ampio, dotato anche di sale con esposizioni naturalistiche, mostre permanenti o temporanee, programmi audiovisivi, punto vendita di prodotti artigianali.

### DOVE SI TROVANO E CHE COSA SONO

I centri visita sorgono all'interno delle aree protette oppure nei centri abitati immediatamente vicini, in posizione idonea a intercettare il flusso turistico. Sono in prevalenza ubicati in edifici storici, recuperati e ristrutturati appositamente, in modo da integrarsi armoniosamente con la cultura del territorio e l'ambiente circostante. Alcuni sono ospitati in pregevoli strutture di epoca medievale, numerosi sono situati in belle case coloniche, mulini e altri edifici tipici oppure in costruzioni

più recenti (vecchie scuole, case della Forestale, colonie) che in questo modo hanno ritrovato una funzione importante per il territorio.





Quando un parco dispone di più centri visita, ciascuno viene di solito dedicato a sviluppare un tema specifico, legato a una particolare emergenza o scelto tra i più rappresentativi del territorio.

Talvolta un centro visita ospita la sede operativa dell'area protetta e gli uffici del personale, e in questo caso assume la definizione di Centro Parco. Spesso nelle strutture è in funzione anche un centro di educazione

ambientale o un laboratorio didattico a uso delle scolaresche. Negli allestimenti, i classici pannelli corredati da disegni e fotografie, le bacheche e i plastici del territorio sono sempre più spesso affiancati da ricostruzioni ambientali, suggestive soluzioni audiovisive e giochi didattici: premendo un pulsante è così possibile immergersi nelle atmosfere del bosco o in quelle della palude; aprendo vari

cassetti, sbirciando come dal buco di una serratura o spostando qualche sportellino si possono scoprire in modo attivo e divertente tante curiosità sulla natura.

*Sopra*, Centro Visita di Samone (Sassi di Roccamalatina): mostra permanente della tiggella. *Sotto*, una sala del Centro Visita di Badia Prataglia (Foreste Casentinesi).



#### MUSEI NATURALISTICI E MUSEI DEL TERRITORIO

Si tratta di realtà autonome, spesso precedenti all'istituzione delle aree protette, dei cui contenuti naturalistici sono state a volte la prima espressione. Alcuni di questi musei hanno instaurato con le aree protette un rapporto di collaborazione che ha offerto ai primi un'occasione di rilancio e, a volte, di rinnovamento degli allestimenti in stretta relazione con la vicina realtà territoriale e alle seconde ulteriori opportunità di approfondimento e diffusione della propria conoscenza. Un esempio sono i musei paleontologici di Salsomaggiore (a lato) e Fidenza, che ospitano molti interessanti reperti fossili provenienti dal torrente Stirone, oppure il rinnovato Museo Archeologico "Luigi Donini"

di San Lazzaro di Savena, che raccoglie una pluralità di testimonianze geologiche, paleontologiche, archeologiche e paleontologiche sulle remote vicende dei gessi bolognesi. In qualche caso nei parchi o nelle immediate vicinanze si trovano anche aree faunistiche e giardini botanici, che contribuiscono a presentare in modo vivo e diretto alcuni aspetti della natura del territorio. Nei parchi montani, in particolare, sono

situati alcuni giardini che presentano una rassegna pressoché completa delle specie arboree, arbustive ed erbacee tipiche del territorio e, nella zona collinare, a breve distanza dalla Vena del Gesso Romagnola, è stato realizzato uno dei più importanti giardini europei sulle piante aromatiche. Piuttosto nutrito è anche il repertorio dei musei storici, archeologici ed etnografici, che sono diffusi sia nei principali centri urbani sia nelle piccole località dove è più tangibile

il legame delle popolazioni con il proprio passato. Degli antichi mestieri e costumi degli abitanti della montagna parlano, per esempio, i musei etnografici di Poggiolforato e San Pellegrino in Alpe, mentre nel Delta del Po le molteplici peculiarità umane e ambientali si ricompongono proprio grazie al contributo di diversi musei tematici, separati tra loro, ma capaci di intrecciare i contenuti come tante sezioni di un'unica trama ecomuseale.





A lato, guida del parco dei Sassi di Roccamalatina con una scolaresca. Sotto, indagini al microscopio. In basso, botanici al lavoro.

Un tempo abitate soprattutto da pastori e contadini, boscaioli

e carbonai, poi spesso destinate all'abbandono, le aree protette tendono oggi a promuovere nuove prospettive occupazionali legate non solo alla diretta gestione, ma anche al crescente turismo verde, alle attività educative e di animazione, alla ricerca scientifica e storica, al recupero del patrimonio architettonico, ai progetti di riqualificazione ambientale, a più moderne modalità di governo del territorio, a forme di agricoltura compatibili con la conservazione degli ecosistemi. A sostegno di quest'articolata realtà lavorativa, in grado di coinvolgere soprattutto le generazioni più giovani, vengono in aiuto specifici finanziamenti, resi disponibili dall'attuale legislazione, i quali puntano a sviluppare gli aspetti economici e sociali che nei parchi e nelle riserve risultano più in sintonia con le finalità istitutive.

**TANTE OCCUPAZIONI NELLA NATURA**

Gli enti di gestione delle aree protette dell'Emilia-Romagna vedono al lavoro da anni strutture con personale qualificato che hanno ormai maturato una notevole padronanza nella gestione di situazioni complesse e molto spesso sono perfettamente inserite, in termini di progetti, ricerche, metodi

di lavoro, relazioni, nella rete delle aree protette italiane ed europee. Intorno ai parchi e alle riserve, inoltre, si è da tempo creata una costellazione di cooperative, società, istituti, studi professionali, singoli ricercatori e professionisti che cooperano in misura più o meno permanente alle attività, ai progetti

e alle iniziative e che da tali collaborazioni traggono occasioni di ulteriore specializzazione. Le opportunità sono innumerevoli: dalla ricerca scientifica alla gestione faunistica, dall'educazione ambientale alla gestione di centri visita e strutture ricettive, dalla messa a punto di materiali divulgativi e promozionali all'allestimento di spazi espositivi, dalla progettazione di interventi sul territorio al restauro di beni architettonici e culturali. Di notevole importanza sono anche le relazioni che le aree protette hanno intrecciato con il mondo universitario,



nel campo della ricerca e della sperimentazione di nuove modalità gestionali per il territorio, anche mediante borse di studio, tesi di laurea e percorsi di specializzazione. Un grande contributo alla vitalità delle aree protette viene anche dal rapporto con le associazioni naturalistiche e ambientaliste, spesso direttamente coinvolte nella gestione di attività e strutture.



**UN'OCCASIONE DI QUALIFICAZIONE PER GLI OPERATORI ECONOMICI**

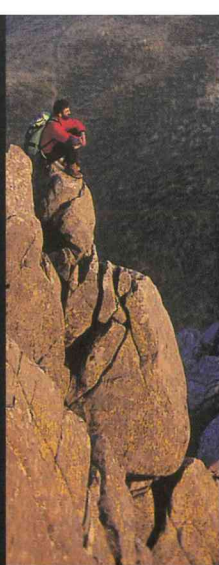
Il lavoro nell'ente di gestione o la diretta collaborazione ai programmi di quest'ultimo non esauriscono il panorama delle opportunità che

un'area protetta può suscitare nel territorio, inducendo trasformazioni anche di rilievo nella realtà economica locale e favorendo la qualificazione dei suoi vari settori. Dall'agricoltura all'accoglienza turistica, dalla

gestione forestale agli interventi edilizi, dalla ristorazione alla vendita dei prodotti locali, dall'artigianato alle attività culturali, è sempre più evidente la necessità di un maggiore raccordo tra le aree protette e gli operatori

economici presenti e di un rinnovamento dei mestieri e delle professioni in sintonia con la complessa operazione di nuova gestione e promozione del territorio che le aree protette stanno sperimentando.





**Parchi nazionali,  
regionali e riserve**



**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1988.  
1930 ha di parco  
e 567 di pre-parco.  
Province di  
Piacenza e Parma.  
Comuni di  
Alseno, Vernasca  
(PC), Fidenza,  
Salsomaggiore  
Terme, Pellegrino  
Parmense (PR).

**IL DUOMO  
DI FIDENZA**

La chiesa, una delle più importanti costruzioni romaniche dell'Emilia-Romagna, venne edificata tra i secoli XII e XIII nel luogo in cui morì San Donnino, al quale nel Medioevo venne dedicata la risorta città di Fidenza, allora denominata Borgo San Donnino. Secondo la tradizione il martire, decapitato sulla sponda sinistra dello Stirone, raccolse la propria testa e attraversò il torrente per andare a morire sulla riva opposta. Il duomo, al cui interno sono conservate le spoglie del santo, ha un'imponente facciata (sotto) ornata nella parte inferiore da una ricca decorazione scultorea in parte



attribuita alla bottega dell'Antelami.

A lato, lo Stirone.

Da Fidenza, storica cittadina sulla Via Emilia impreziosita dalla splendida chiesa romanica di San Donnino, il parco si estende per circa 14 km in direzione delle colline lungo la valle dello Stirone, un torrente che dal medio Appennino parmense, dopo aver segnato il confine tra le province di Parma e Piacenza, raggiunge la bassa pianura e confluisce nel Taro in prossimità del Po. Lo Stirone serpeggia nell'ampio fondovalle terrazzato in un paesaggio agricolo punteggiato di piccoli borghi e case sparse e dominato dalle fortificazioni medievali di Vigoleno e Scipione. Affacciandosi nelle giornate limpide dalle mura dei due castelli si può abbracciare l'intero territorio del parco e seguire l'andamento del torrente, sottolineato da una sinuosa fascia boscata che in prossimità della pianura si fa via via più sottile. Il tratto di torrente compreso nel parco è di grande interesse geologico e paleontologico per l'abbondante presenza di fossili scavati in profondità. La scoperta di questo raro tesoro, che ancora richiama studiosi da tutto il mondo, è avvenuta a partire dagli anni Cinquanta, quando le cospicue attività estrattive avviate per la costruzione dell'Autostrada del Sole causarono una forte ripresa dei processi erosivi lungo il corso d'acqua, mettendo a nudo le rocce del substrato per tratti e spessori sempre crescenti. Di notevole interesse sono anche l'avifauna, che nidifica o sosta lungo le sponde del torrente durante gli spostamenti stagionali, e alcuni pregevoli edifici storici che punteggiano la valle.



**IL PROFONDO FASCINO DEI FOSSILI**

Passeggiando lungo le rive del torrente si può cogliere tutto il fascino di questo luogo, dove i reperti vengono restituiti dalle rocce dopo milioni di anni. I fossili (dal latino *fossus*, scavato) sono preziose testimonianze di vita del passato giunte sino a noi in seguito a complicati processi che si verificano soprattutto in ambienti marini, lagunari o lacustri, dove i resti degli organismi morti e le tracce dei loro movimenti vengono rapidamente



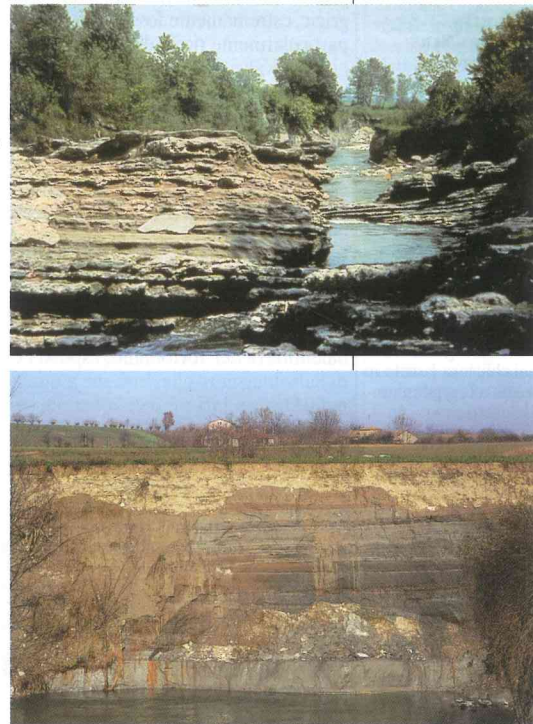


inglobati nei sedimenti, sfuggendo alla distruzione. Fossilizzando, i resti degli organismi si preservano e, pur subendo profonde trasformazioni soprattutto chimico-mineralogiche, mantengono intatto il significato della loro origine e l'architettura della loro forma, svelando i segreti della vita sulla Terra in epoche remote.

**IL "MUSEO ALL'APERTO" TRA SAN NICOMEDE E LAURANO.** Lungo lo Stirone i fossili più abbondanti sono i resti di organismi dotati di gusci, come molluschi e brachiopodi. La presenza di questi organismi, depositatisi milioni di anni fa sui fondali marini, racconta la storia geologica di questo territorio, dal Miocene superiore (10 milioni di anni fa) sino al Quaternario. Tra le stratificazioni più interessanti spiccano quelle del cosiddetto "Museo all'aperto" (a lato e in basso), tra San Nicomede e Laurano, che ha inizio in prossimità di un profondo canyon inciso nelle argille del Pliocene superiore, poco a valle di strati calcarenitici dove, sino agli inizi degli anni Ottanta, le acque del torrente formavano le cosiddette Cascate di San Nicomede. Il veloce progredire dell'erosione, i cui primi effetti si manifestarono alla fine degli anni Cinquanta all'altezza di Laurano e interessarono progressivamente i tratti più a monte, ha molto trasformato la morfologia di questo tratto fluviale e oggi, al posto delle cascatelle, prosegue il solco del canyon.



Dall'alto, *Chlamys opercularis*, *Arctica islandica*, *Argobuccinum giganteum*



**IL CENTRO VISITA DI SCIPIONE PONTE**

Il Centro Visita del parco, nella vecchia scuola elementare di Scipione Ponte, ospita un piccolo museo naturalistico (a lato), con vetrine, diorami, acquari e terrari dedicati agli ambienti e alle specie più tipiche del parco. L'intensa attività di educazione ambientale svolta con le scuole si avvale di un ampio spazio interno e di una struttura esterna completata da un piccolo stagno. Nel Centro Visita sono disponibili materiali sugli itinerari pedonali e ciclabili che consentono di raggiungere le principali emergenze geologiche, naturalistiche e storiche del parco.

**L'OFIOLITE DI PIETRA NERA**

Ai margini meridionali del parco spicca uno spoglio sperone roccioso, testimone delle più remote vicende geologiche dell'Appennino. Le ofioliti sono infatti costituite dai resti dei materiali rocciosi che nel corso del Giurassico formavano i fondali dell'antico Oceano Ligure, dalla cui chiusura è sorto in seguito l'Appennino. L'elevato peso specifico delle rocce si deve all'abbondanza di elementi metallici nei minerali di cui sono composte. Per questo motivo a Pietra Nera già i Farnese operarono notevoli lavori di scavo, che proseguirono nei secoli successivi sino a creare il profondo bacino artificiale osservabile oggi.



**UNA EMOZIONANTE PASSEGGIATA PALEONTOLOGICA**

Scendendo lungo le rive dello Stirone, a partire dal borghetto di Scipione Ponte, si può davvero compiere una singolare

ed emozionante passeggiata paleontologica. I primi affioramenti fossiliferi che si incontrano sono costituiti da arenarie e argille grigie, che si sedimentarono in ambienti marini circa 10 milioni di anni fa, nelle quali i reperti sono tuttavia mal conservati. Decisamente più ricchi sono gli strati pliocenici, che affiorano all'altezza della chiesetta di San Nicomede. In quelli del Pliocene inferiore tra le specie bentoniche, che vivevano su fondali di circa 300 m di profondità, si possono agevolmente riconoscere i gasteropodi *Murex spinicosta* e (sotto) *Ficus ficoides* (quest'ultimo deve il nome alla conchiglia, che ricorda nella forma il frutto del fico). Il passaggio al Pliocene superiore (Piacenziano) è segnato dall'aumento di resti di bivalvi, tra i quali sono abbondantissimi *Pecten jacobaeus* e *Clamys opercularis*, due bivalvi erbivori legati a fondali bassi ricchi di alghe, che documentano una diminuzione della profondità.



**QUANDO IL MEDITERRANEO ERA PIÙ FREDDO.**

Poco più a valle, in corrispondenza di una pronunciata ansa fluviale, affiorano argille sabbiose grigie, estremamente fossilifere, con livelli particolarmente ricchi di gusci di *Arctica islandica*, un grosso bivalve dallo spesso guscio grigio, che arrivò nel Mediterraneo dall'Atlantico settentrionale, dove ancora oggi vive, e testimonia il passaggio ai climi freddi del Quaternario. Tra gli altri fossili marini quaternari è molto singolare *Xenophora crispa*, per la conchiglia decorata con molti oggetti estranei (gusci di altri molluschi, sassolini, frammenti rocciosi) che l'animale inglobava durante la crescita per rafforzare il guscio.

**RINOCERONTI E BALENE.** Lungo lo Stirone, oltre ai tanti molluschi, sono stati rinvenuti anche altri importanti reperti paleontologici, come il cranio di un rinoceronte, conservato nell'Università di Parma, e i resti dello scheletro di una balenottera del Tortoniano, esposti nel Museo paleontologico di Salsomaggiore che, insieme a quello di Fidenza (ospitato nello storico palazzo delle Orsoline) raccoglie numerosi reperti provenienti dalle rive dello stesso torrente.

**IL TORRENTE E LA FAUNA**

I processi erosivi che hanno profondamente modificato la morfologia del torrente, svelandone la grande ricchezza paleontologica, hanno inevitabilmente creato numerosi problemi di instabilità delle sponde, di difficile e complessa soluzione, ai quali il parco





Due esemplari di gruccione.

cerca di rispondere con accurati interventi sperimentali di ingegneria naturalistica, come quelli realizzati in anni recenti nelle località Tre Pioppi e Inceneritore. La forte attività erosiva, peraltro, determinando la formazione di alte pareti verticali, ha favorito la diffusione di un raro uccello migratore come il gruccione, che costruisce il proprio nido scavando gallerie nelle scarpate meglio esposte al sole. Nelle scarpate più fresche, invece, sino al 1995 scavava i propri nidi il topino, una rondine che frequenta tuttora l'area protetta pur non utilizzandola più per la nidificazione.

**IL COLORATISSIMO GRUCCIONE E ALTRE RARE PRESENZE.**

Questo migratore estivo dal variopinto piumaggio, che lo rende inconfondibile tra gli uccelli italiani, è solito cacciare in volo grossi insetti nelle zone agricole rivierasche e deve il nome al modo un po' impacciato di camminare sul terreno, come se si aiutasse con un paio di grucce. All'importante presenza del gruccione nella fauna del parco si aggiungono altre specie significative, come il martin pescatore, il tritone alpestre, la natrice viperina (*pagina a lato, in basso*) e altri uccelli, anfibi, rettili e mammiferi tipici del medio e basso Appennino, per i quali la valle dello Stirone rappresenta un importante corridoio di diffusione dalla montagna verso la pianura. Buona parte degli animali del parco trova rifugio nei lembi di bosco che ancora accompagnano il corso del torrente o si estendono sui versanti collinari.

**CASTELLI E CHIESE MEDIEVALI**

La valle dello Stirone custodisce un interessante patrimonio storico-architettonico composto da antichi nuclei rurali e borghi sparsi nella campagna, a volte abbelliti dalla presenza di qualche antica casa torre e, soprattutto, di millenari edifici religiosi e castelli arroccati sulla sommità delle colline, a dominare ampie porzioni di territorio; tra questi ultimi spicca quello di Vigoleno (*sotto*), situato in cima a un rilievo sulla riva sinistra del torrente.



**LE TERRAMARE DELLO STIRONE**

La prima colonizzazione della zona risale all'epoca della civiltà terramaricola, quando nella fascia collinare e lungo il torrente sorsero i primi insediamenti, che sopravvivono quasi soltanto nella toponomastica: Terramara e Montata sui versanti vallivi del Ghiara, vicino a Salsomaggiore, e Montata dell'Orto, sulla sponda piacentina. La dolce collinetta di scuro materiale organico visibile in quest'ultima località è tutto ciò che resta di un villaggio preistorico risalente a 3.500 anni fa.

**L'ORATORIO DI SAN GENESIO**

L'edificio religioso, risalente al secolo XIII, sorge sulla sponda sinistra dello Stirone, a breve distanza da Vigoleno. I caratteri architettonici rimandano allo stile tardo-romano comune ad altre chiesette presenti nei pressi del torrente. Nella lunetta che sovrasta l'unica porta di accesso, un mosaico raffigura il santo, martirizzato al tempo di Diocleziano, che prima della conversione era un attore noto per irridere la fede cristiana nei suoi spettacoli.



Il castello di Vigoleno.

**IL CASTELLO DI VIGOLENO.**

Il possente castello, eretto nel secolo XII e riedificato dagli Scotti, è ancora completamente racchiuso da possenti mura, sulle quali svetta una poderosa torre che domina tutto il territorio circostante.

Al centro del suggestivo e silenzioso abitato, al quale si accede per una via acciottolata che sale dal portone dell'antico ponte levatoio, si apre una piazzetta con una bella fontana circolare e il quattrocentesco oratorio della Madonna del Latte. A breve distanza dalla piazza del castello sorge la millenaria pieve romanica di San Giorgio, con un bassorilievo duecentesco raffigurante il santo nella lunetta del portale e con resti di affreschi quattrocenteschi all'interno; nelle lastre calcaree del muretto che recinge il piccolo sagrato sono visibili frammenti di gusci fossili.



Sopra, il castello e il borgo di Scipione. A lato, la chiesa di San Nicomede.



**IL CASTELLO DI SCIPIONE.** In posizione dominante lungo il crinale, sulla riva destra dello Stirone, il castello venne eretto dai Pallavicino nel secolo XI. La fortificazione, in comunicazione visiva con Vigoleno, fu ricostruita nel Quattrocento per adeguarla alle nuove esigenze difensive; a questo periodo risale la torre "piacentina".

Alla fine del Settecento divenne proprietà dei Fogliani. La tradizione vuole che su questa collina sorgesse la villa di Gneo Cornelio Scipione, zio del distruttore di Cartagine.

**LA CHIESA DI SAN NICOMEDE.** L'antichissima chiesa, sorta prima del Mille in prossimità della sponda destra del torrente per accogliere le spoglie del martire, per quanto ripetutamente restaurata, custodisce una preziosa cripta con volte irregolari sostenute da quattro colonne in marmo; i capitelli derivano dal recupero di materiali provenienti da edifici di epoca romana. La chiesa fu a lungo meta di pellegrinaggi anche per la presenza di una fonte di acque salsoiodiche, la *Fons Limosa* poi Fontanabroccola, vale a dire traboccante, alla quale erano attribuiti poteri miracolosi.

**LA MIRACOLOSA FONTANABROCCOLA.** Sui bordi del pozzo, all'interno della cripta, sono ancora visibili i solchi provocati dallo scorrimento delle funi alle quali erano legati i secchi

**UN ECCELLENTE VINO ROSSO**

Gli estesi vigneti che rivestono alcuni settori della valle dello Stirone producono, oltre alla bianca Malvasia, il morbido e raffinato Gutturnio, un vino rosso ottenuto da un dosaggio di Barbera e Bonarda che è perfetto per accompagnare i rustici piatti della cucina locale, come i celebri *pisarei e fasò*, gnocchetti conditi con salsa di pomodoro e fagioli borlotti.



che, sin dal Medioevo, sollevavano l'acqua. La tradizione popolare vuole che i pellegrini compissero il viaggio alla fonte trasportando un masso sopra la testa e che, una volta giunti a destinazione e bevuta l'acqua, si sentissero immediatamente liberati dal mal di capo. L'accumulo dei massi depositati dai fedeli avrebbe fornito il materiale per l'edificazione della chiesa, che curiosamente mostra elementi rocciosi di varia provenienza.

#### DAI BOSCHI ALLE PIANTE DEL GRETO

La pratica di estrarre il sale facendo bollire l'acqua ha storicamente richiesto grandi quantità di legname, tanto che nell'Ottocento furono promulgate leggi ducali per disciplinare l'incessante opera di disboscamento. I vecchi divieti non hanno tuttavia impedito che ai boschi della zona si siano progressivamente sostituiti seminativi e vigneti, che oggi disegnano con le loro geometrie buona parte del paesaggio del parco.

**LA VEGETAZIONE LUNGO IL TORRENTE.** La distribuzione della vegetazione lungo lo Stirone è direttamente influenzata dalla presenza dell'acqua, che determina una disposizione delle specie in fasce che, dal centro del torrente verso i lati, ne seguono il corso con andamento quasi parallelo. Molte delle piante un tempo assai diffuse nella valle e nella pianura si incontrano solo nelle immediate vicinanze dello Stirone, dove sopravvivono ancora lingue più o meno ampie di vegetazione, strette tra l'alveo e i coltivi.

**I QUERCETI COLLINARI.** Nei terrazzi più drenati si trovano querceti mesofili nei quali farnia, rovere e roverella dominano su un fitto sottobosco che all'inizio della primavera si colora delle copiose fioriture di specie nemorali, con il viola dell'erba trinità e della scilla mescolato al giallo delle primule e del piè di gallo o al rosa della delicata colombina cava e della polmonaria. Nelle esposizioni più calde, dove la roverella prevale sulle altre querce, si possono ammirare alcune tra le specie botaniche più rare del parco: il dente di cane, il dittamo (o limonella, per il particolare aroma) e varie orchidee spontanee (*Orchis purpurea*, *Orchis morio*, *Ophrys fuciflora*).

**LE PIANTE DEL GRETO.** In prossimità delle rive i querceti lasciano progressivamente il posto a formazioni composte da specie tipicamente igrofile come salice bianco, vari salici arbustivi, pioppi bianchi e neri. Di particolare interesse sono infine le piante che vivono nel greto ghiaioso, tra le più specializzate nell'affrontare situazioni estreme. Si tratta in genere di specie erbacee annuali poco appariscenti, come poligono nodoso, canapa acquatica e nappola italica, che compiono in breve tempo il loro ciclo vitale approfittando dei momenti di magra del torrente.

**I TRE PIOPI**  
Nella porzione meridionale del parco, al margine di una bella radura che si affaccia sul torrente, spiccano tre monumentali pioppi bianchi, tutelati dalla Regione Emilia-Romagna. Il pioppo bianco è una specie tipicamente igrofila, che si riconosce per la corteccia chiara e le foglie ricoperte da una peluria biancastra sulla pagina inferiore (sopra).



Sopra, salice rosso. Sotto, dittamo.  
In basso, lo Stirone.





I toponimi Salsomaggiore e Salsominore sono storicamente legati all'abbondanza, nel sottosuolo della zona, di acque minerali ricche di sale, il cui sfruttamento ha origini antiche, risalenti all'epoca romana, e che ha segnato per secoli la storia di questo territorio. Ancora oggi, del resto, la fama di Salsomaggiore è legata alle sue acque minerali, non più come indiscussa "capitale del sale" ma, dalla seconda metà

dell'Ottocento, anche grazie alla crescente presenza di ospiti illustri (da Verdi a D'Annunzio, a Toscanini), come uno dei centri termali più rinomati d'Italia.

**LA FONDAZIONE DI FIDENZA**

I Romani eressero *Fidentia* lungo la Via Emilia, dove questa attraversa lo Stirone (nel piazzale davanti al duomo di San Donnino è ancora visibile un'arcata dell'antico ponte), a rimarcare il loro interesse per un territorio ancora ampiamente selvaggio, ma caratterizzato dalla cospicua presenza di sale. Un bene prezioso, che allora veniva raccolto

in depositi naturali formatisi a causa dell'evaporazione di acqua sgorgata spontaneamente dal sottosuolo per la spinta di emulsioni gassose. A questo scopo i Romani realizzarono una strada che collegava Salso alla Via Emilia, entrando a Fidenza dalla cosiddetta porta Salsediana.

**CASTELLI A DIFESA DELLE SALINE**

Anche nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano,

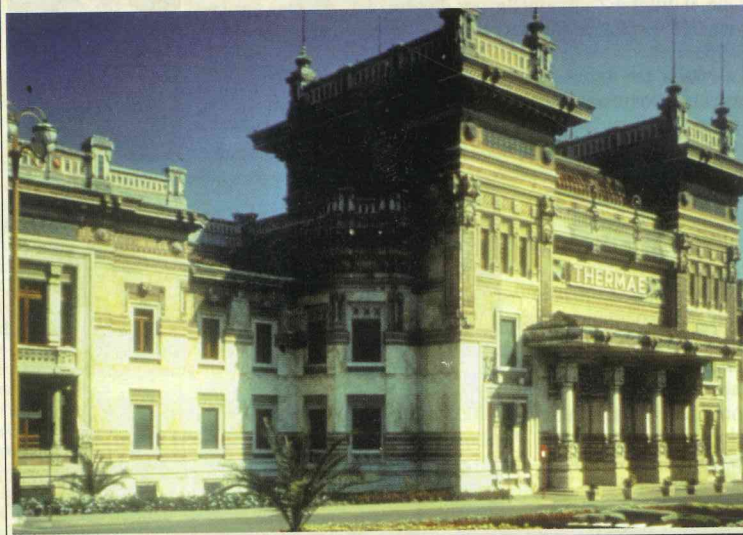
l'acqua salata rappresentò una grande fonte di reddito e il possesso del sale fu alla base di aspre contese tra i vari signori medievali



della zona, come i piacentini Scotti o i Pallavicino. Alcuni dei più significativi monumenti della zona risalgono proprio a quest'epoca, come gli imponenti castelli di Vigoleno (*a lato*), Scipione, Bargone e Tabiano, eretti a difesa delle saline.

**L'INDUSTRIA DEL SALE**

Al tempo dei Farnese gli impianti di estrazione del sale furono ammodernati tanto che, a partire dal Seicento, si





sviluppo una vera e propria industria. A Salsomino, ai piedi del colle dove sorge la chiesa, sono ancora visibili i resti delle originarie saline: una struttura sorretta da otto robuste colonne, alla quale era un tempo affiancata la fabbrica del sale, che nell'insieme costituiva un complesso molto più esteso di quello attuale.

#### SALINE

##### E ACQUE TERMALI

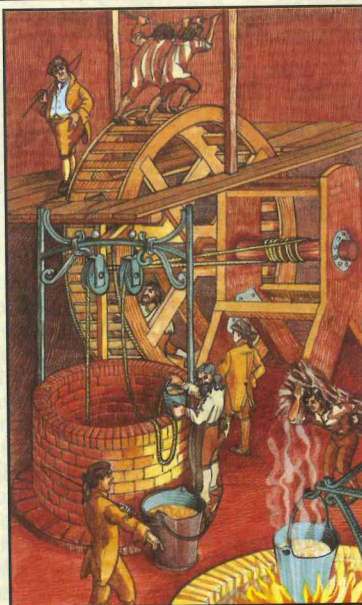
Solamente al tempo dei Borbone, e poi soprattutto con Maria Luigia, all'attività saliera cominciò ad affiancarsi quella termale. La corte ducale, che sino ad allora era solita trasferirsi a Bagni di Lucca in Toscana, adottò come nuove mete le vicine Salsomaggiore e Tabiano. Fu il primo passo per l'avvio della nuova fiorente attività che avrebbe sostituito quella più antica, nonostante che, nella prima metà dell'Ottocento, dai

tanti pozzi della zona (più di una settantina) si ricavassero ancora enormi quantità di sale.

#### LE TERME

##### DI SALSOMAGGIORE

La definitiva ascesa delle terme è merito di un medico condotto locale, Lorenzo Berziera, che per primo intuì, nel 1839, le proprietà terapeutiche dell'acqua salsoiodica. In pochi decenni, a partire dal 1847, vennero inaugurati i primi stabilimenti, che contribuirono a incrementare la fama di Salsomaggiore. Oggi le attrezzature termali della zona sono organizzate in 16 strutture, tra le quali spiccano le Terme Berziera (sotto e nella pagina a lato, in basso), magnifico edificio in stile liberty nel centro dell'abitato. Le acque salsoiodiche sono impiegate per molti disturbi dell'apparato respiratorio, di quello riproduttivo femminile e in campo dermatologico ed estetico.

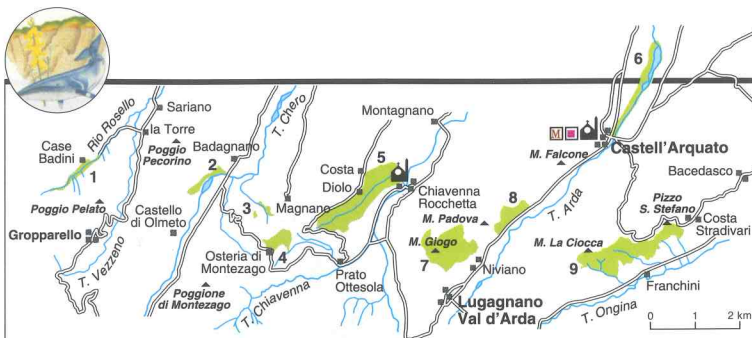


#### IL FAMIGERATO POZZO DELLA RUOTA

In seguito alla perdita di risalenza spontanea delle acque, agli impianti furono applicati meccanismi per il sollevamento, come il famigerato "pozzo della ruota". Si trattava di un vero e proprio supplizio

al quale, tra Sette e Ottocento, erano condannati gli ergastolani, costretti a camminare su una ruota a scalini al cui asse erano collegate funi che issavano e immergevano i secchi nel pozzo.





**CARTA D'IDENTITÀ**

Istituita nel 1995.  
280 ha.  
Provincia di Piacenza.  
Comuni di Castell'Arquato, Carpaneto Piacentino, Gropparello, Lugagnano Val d'Arda, Vernasca.

**MAESTOSI CALANCHI E RUPI A STRAPIOMBO**

La maggior parte delle stazioni è situata in corrispondenza di rupi e aree calanchive, che interrompono il paesaggio coltivato. La loro instabilità, che le rende poco congeniali all'agricoltura, ha favorito la conservazione di unità ambientali quasi intatte, ravvivate da fioriture e uccelli che



trovano rifugio nelle siepi. Suggestive sono le ginestre in fiore nei calanchi di monte La Ciocca e nell'anfiteatro di monte Giovo, dove oltre al rondone alpino e a rare specie di falchi vive un'importante colonia di chiroterri.

Sopra, aglio orsino.

**I** dolci e regolari rilievi che movimentano il settore orientale della collina piacentina, tra le valli dei torrenti Vezzeno e Ongina, custodiscono numerosi affioramenti di grande rilevanza stratigrafica e paleontologica (lo stesso Leonardo da Vinci ne ha lasciato memoria nel Codice Leicester). Il sistematico recupero dei fossili, cominciato alla fine del Settecento, portò alla formazione di alcune tra le più importanti collezioni del Pliocene mediterraneo e l'abbondanza, la varietà e l'ottimo stato dei reperti attirarono l'interesse della comunità scientifica internazionale, che riconobbe nell'area la vera e propria "culla del Pliocene". Verso la metà dell'Ottocento il geologo svizzero Karl Mayer coniò il termine "Placenzische Stufe" (piano piacentino), con il quale è oggi indicato il periodo di storia della Terra compreso tra 3,5 e 2,5 milioni di anni fa. Una peculiarità della riserva, che la rende unica nel panorama regionale, è la sua articolazione in nove stazioni (sotto, la 4 e la 6) distribuite in cinque diverse vallate.



A lato, granchio fossile.  
Sotto, esemplare di *Malea orbicularia* fossile.



**DUE SECOLI DI OSSERVAZIONI  
PALEONTOLOGICHE**

Il maggiore contributo alla conoscenza del Pliocene locale si deve a Giuseppe Cortesi, che ai primi dell'Ottocento arrivò a stipendiare alcuni ricercatori per controllare gli affioramenti e coadiuvarlo nel recupero dei fossili, creando una grande collezione di conchiglie e resti di elefanti, rinoceronti, delfini e balene. Nel 1865 Lorenzo Nicolò Pareto suggerì come "sezione tipo" la successione di strati sulla sinistra dell'Arda, tra Lugagnano e Castell'Arquato. Oltre un secolo più tardi la comunità scientifica ha riconosciuto come "stratotipo" del Piacenziano quella tra Vernasca e Castell'Arquato, in particolare la parte, priva di lacune, dove le associazioni faunistiche ben documentano il deterioramento climatico che accompagnò la formazione della calotta artica.

**MARI CALDI E MARI FREDDI.** Dallo studio dei resti fossili si può risalire ai paleoambienti di vita e, qualche volta, ai mutamenti climatici. Le successioni sedimentarie della riserva sono, da questo punto di vista, un terreno di ricerca e un laboratorio pressoché unici per gli studi sul Pliocene mediterraneo e l'evoluzione del bacino padano; in esse è infatti registrato il graduale ritiro del mare, documentato dalla sovrapposizione di faune marine costiere a faune marine profonde, la progressiva scomparsa delle faune marine tropicali che popolavano il Mediterraneo nel Pliocene inferiore e la contestuale comparsa dei cosiddetti "ospiti freddi", un gruppo di organismi che, come il bivalve *Arctica islandica*, vivono oggi a nord del golfo di Biscaglia.

**DAI MOLLUSCHI ALLE BALENE:  
IL MUSEO GEOLOGICO "GIUSEPPE CORTESI"**

Il museo, allestito nel cinquecentesco Ospitale Santo Spirito di Castell'Arquato, offre una bella rassegna dei fossili caratteristici delle diverse ere, con una ricchissima dotazione di reperti provenienti dalle colline piacentine.

Di grande interesse è la sezione dei cetacei, con la balenottera rinvenuta nel 1934 sul monte Falcone e il cranio di una sottospecie pliocenica recuperato nel rio Carbonaro. Alcune vetrine mettono in risalto le affinità tra le specie plioceniche e quelle degli odierni mari tropicali. Una grande sala didattica, con strumenti tradizionali e informatici, consente a studenti e appassionati di classificare le oltre 800 specie del Piacenziano. Il museo, oltre a curare il recupero e il restauro dei fossili provenienti dalla riserva, promuove ricerche e *stage* a carattere internazionale e programmi per le scuole sia nel museo sia lungo i sei sentieri attrezzati presenti in altrettante stazioni della riserva.



**UN GRANCHIO  
FOSSILE**

Nel 1986 sulle rive dell'Arda, proprio sotto il ponte di Castell'Arquato, fu rinvenuto un granchio fossile ben conservato, che oggi si ammira nel locale museo.



**CASTELL'ARQUATO**

Arroccato su un colle che domina la sponda sinistra dell'Arda, il nucleo medievale della cittadina è tra i meglio conservati dell'Emilia-Romagna. Le strette strade lastricate convergono verso la bella piazza, con il palazzo pretorio, la rocca viscontea (sotto) e la chiesa romanica della Collegiata. Per la costruzione di molti antichi edifici fu impiegata la biocalcarenite, una roccia ricca di fossili che affiora a sud dell'abitato.



**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1988.  
2003 ha di parco  
e 1068 di pre-parco.  
Provincia di Parma.  
Comuni di Parma,  
Collecchio, Fornovo  
di Taro, Medesano  
e Noceto.

**IL PONTE SULLA  
VIA EMILIA**

Il monumentale ponte, fatto costruire nel 1821 dalla duchessa di Parma Maria Luigia, segna il limite settentrionale del parco. È lungo quasi 600 m, con 20 archi a tre cerchi sostenuti da piloni; alle testate, su piedistalli in macigno, sono disposte quattro statue in marmo che raffigurano i torrenti del parmense: Enza, Parma, Taro (*sotto*) e Stirone. Un altro ponte, a Fornovo, marca il confine meridionale dell'area protetta.

L'autostrada A15 Parma-La Spezia, nei venti chilometri che dalla Via Emilia conducono a Fornovo, fiancheggia tutto il territorio del parco, che si estende nell'ampio conoide del fiume e sui vicini terrazzi alluvionali. Questa lunga striscia di territorio, contraddistinta da una grande varietà di ambienti, è stata storicamente sfruttata dall'uomo in maniera anche esasperata; la stessa autostrada che corre



accanto al fiume è stata realizzata utilizzando le ghiaie provenienti dal greto. Nonostante che l'agricoltura intensiva, gli insediamenti industriali e le attività estrattive abbiano in più punti profondamente intaccato, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, l'alveo e le zone limitrofe, l'area protetta è di grande importanza per la conservazione del patrimonio naturale e la tutela delle falde acquifere. La valle rappresenta un corridoio preferenziale per l'avifauna migratoria, che sosta sulle rive del Taro durante gli spostamenti o nidifica sulle isole fluviali del greto, nelle zone umide, nelle scarpate in erosione e negli altri ambienti naturali che accompagnano il viaggio di uno dei più importanti corsi d'acqua emiliani (*sotto*), tra i maggiori tributari appenninici del Po.



Acque del Taro in estate e  
(più in basso) in autunno.

**IL MILLENARIO  
RAPPORTO DELL'UOMO  
CON IL FIUME**

Sulle rive del Taro uomo e natura sono convissuti per millenni in un equilibrio che, pur tra alterne vicende, si è rotto solo negli ultimi decenni, che hanno indotto un rapido e progressivo impoverimento del sistema fluviale. Le zone rivierasche e le colline cominciarono a popolarsi 3.500 anni fa, come attestano le numerose terramare della zona, cumuli di terra nera e grassa, tradizionalmente utilizzata dai contadini come fertilizzante, che in realtà erano i resti di semplici villaggi preistorici di capanne. Proprio a partire dalla civiltà terramaricola l'uomo ha cominciato a lasciare su questo territorio tracce importanti che si sono sedimentate nel corso dei secoli.

**L'INDELEBILE IMPRONTA DEI ROMANI.** Evidenti sono ancora i segni della dominazione romana che, dopo il completamento della Via Emilia tra Rimini e Piacenza, si espresse attraverso il grandioso intervento di pianificazione territoriale della centuriazione. Le zone pianeggianti, prima di essere assegnate ai coloni, furono suddivise in quadrati di 710 m di lato (centurie) delimitati da strade ortogonali (decumani e cardini). Sulla riva sinistra del fiume questo geometrico disegno è ormai andato perduto, ma sulla riva destra, tra Madregolo e Vicofertile, la centuriazione è ancora chiaramente leggibile nelle strade che solcano la campagna perpendicolari alla Via Emilia.

**CANALI E CAVAZIONI.** Alla caduta dell'Impero romano la natura riconquistò buona parte degli spazi che l'uomo le aveva sottratto, e i paesaggi che accolsero Longobardi e Franchi erano un susseguirsi di lande e bassure fangose, cespuglieti e boschi. Sin dal Medioevo venne tuttavia messa a punto una precisa giurisdizione, esercitata in maniera incrociata da feudatari, vescovi e Comune di Parma, sul fiume e i tanti canali realizzati per captarne le acque.

Il più importante è il Naviglio, voluto dai Visconti, che a dispetto del nome non fu mai navigabile ma venne utilizzato, insieme al Canale Otto Molini, per alimentare gli opifici della zona. Nello stesso periodo, per disciplinare l'asporto di massi e ciottoli dal greto, utilizzati per la costruzione delle abitazioni rivierasche, furono regolamentate anche le opere di cavazione, mediante l'istituzione della corporazione dei cassonieri.



**I RITMI DEL FIUME**

Per le caratteristiche del bacino idrografico, il Taro ha un regime decisamente torrentizio, con portate dalle notevoli variazioni stagionali. In estate il greto può presentarsi anche per giorni completamente asciutto, soprattutto per i massicci prelievi idrici, mentre in autunno e nelle primavere piovose i volumi d'acqua sono abbondanti e le piene possono essere frequenti, con picchi anche catastrofici. Particolarmente devastanti furono la piena del 9 novembre 1982 e, in anni più recenti, quelle dell'autunno del 2000, che hanno determinato profonde modificazioni dell'alveo e una forte erosione delle scarpate.



A lato, sterna comune.



**LA SFINGE DELL'OLIVELLO SPINOSO**

La farfalla (*sopra*), molto localizzata in Italia e da oltre 50 anni non più segnalata in Emilia-Romagna, è stata di recente rinvenuta entro il confine meridionale del parco, nei dintorni di Fornovo. Frequenta ambienti caldi e presenta due generazioni annue, in aprile-maggio e agosto-settembre. La larva si ciba delle foglie di olivello spinoso.

**I PRATELLI ARIDI**

Nelle zone più aride dei terrazzi fluviali ampi prati si alternano a dense macchie cespugliose dove prevale l'olivello spinoso (*sotto*). Tra la vegetazione si riconoscono artemisia, timo, la piccola vedovella dei prati e, a sottolineare l'aridità dell'ambiente, varie succulente del genere *Sedum*. Ai margini dei pratelli compare il fiordaliso tirreno e dalla tarda primavera fioriscono ben 19 specie di orchidee.



**LE RIFORME AGRARIE DEI PRIMI DECENNI DELL'OTTOCENTO.**

Al tempo dei Borbone che succedettero ai Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza, le terre progressivamente strappate al fiume vennero destinate all'agricoltura e, sulla spinta delle riforme agrarie avviate dal ministro Du Tillot, risaie, pascoli e coltivi si sostituirono a paludi e boschi. Contemporaneamente molte nobili famiglie parmigiane fecero erigere le proprie residenze di campagna nei pressi del fiume, circondandole di splendidi parchi romantici. Furono proprio queste trasformazioni ottocentesche ad avviare una progressiva modificazione del paesaggio, anche se per lungo tempo le zone rivierasche continuarono a conservare una notevole bellezza, con estese boscaglie lungo le sponde.



**UN PARCO DAI DELICATI EQUILIBRI**

Solo a partire dall'ultimo dopoguerra, quando le grandi cave hanno preso il posto dei campi ed è iniziato un massiccio prelievo di inerti, si sono andati rapidamente compromettendo i valori paesaggistici del fiume.

Ancora oggi all'interno dei confini del parco sono presenti cinque frantoi, che trattano materiali in parte provenienti da cave tuttora attive (*in alto*). Si tratta di aree di completamento di piani estrattivi già in atto prima dell'istituzione dell'area protetta, che oggi sono in gran parte inserite in progetti finalizzati a un definitivo recupero naturalistico-ambientale (*sopra*). Proprio nella gestione di una positiva coesistenza tra attività di grande impatto come le cave e salvaguardia della natura è racchiusa una delle sfide più ambiziose del parco.

**ORO DEL TARO.** L'attività estrattiva, alla quale sono imputabili le maggiori alterazioni dell'aspetto del fiume, è altamente

remunerativa, e in proposito è emblematico il termine "oro del Taro" con il quale si è a lungo fatto riferimento alle ghiaie del greto, utilizzate nella produzione di cemento per l'edificazione dei centri abitati e per le grandi opere viarie. Le aziende insediate in prossimità del greto hanno causato un rilevante degrado morfologico del territorio, asportando materiali sia dall'alveo sia dai terrazzi, aprendo strade per la viabilità dei mezzi operativi e determinando notevoli problemi idraulici. L'istituzione del parco ha prodotto un progressivo miglioramento della situazione: alcuni dei tracciati abbandonati si sono rinaturalizzati e dal 1991 è vietato scavare nel fiume.



Libellula.

### I MUTEVOLI SCENARI DELL'ALVEO

I cambiamenti stagionali del livello dell'acqua determinano i tipici paesaggi che contraddistinguono il vasto greto del Taro. Gli effetti delle periodiche invasioni delle acque si intuiscono soprattutto nelle aree golenali, dove il fiume scorre anche durante le piene ordinarie, caratterizzate da piane sabbiose mosse da piccole increspature, lenti di sabbie miste a ciottoli e piccole depressioni nelle quali l'acqua rimasta dall'ultima piena deposita il suo carico di argille e limi.

**IL TIPICO ANDAMENTO A CANALI INTRECCIATI.** Nella zona centrale del greto, dove l'energia del fiume è massima e le acque di solito scorrono anche nei periodi di morbida e magra, il pavimento è uniformemente ciottoloso, con rare intercalazioni sabbiose. Qui la dinamica delle acque correnti crea un caratteristico intreccio di canali, comune a molti torrenti emiliani, con rami d'acqua biforcati e rifusi, che sono separati dalle cosiddette barre fluviali, isolotti dalla superficie estremamente mobile. Alla sommità di questi depositi i ciottoli dalle forme appiattite, appoggiati l'uno sull'altro come le tegole di un tetto, assumono una disposizione tipica, in grado di offrire la massima resistenza alla rimozione. Le barre tendono tuttavia a modificarsi sotto la spinta dell'acqua corrente e il percorso dei canali e l'aspetto del greto sono estremamente mutevoli.

### I PAESAGGI VEGETALI DEL FIUME

Basta osservare il paesaggio fluviale da uno dei due ponti che delimitano il parco per riuscire a distinguere le diverse fasce di vegetazione che, con andamento parallelo al corso d'acqua, rivestono le sponde e le zone rivierasche. Al centro del fiume risaltano i boschetti di salici e pioppi che hanno colonizzato gli isolotti affrancati dalla corrente, mentre lungo le rive, soprattutto in quella destra, si sviluppano discontinue fasce boscate igrofile di spessore variabile con salici e pioppi, a volte accompagnati da robinia e indaco bastardo.



### I COLORI DEL GRETO

Passeggiando lungo il Taro si notano subito le differenti colorazioni dei ciottoli (*sotto*), in diretto rapporto con la loro composizione, che fondamentalmente riflette quella delle rocce che affiorano nel bacino idrografico. Le prevalenti tonalità grigio chiaro del greto si devono all'abbondanza di elementi calcarei; abbastanza frequenti sono anche i ciottoli arenacei, che variano dal bruno al nocciola. I rari sassi di colore verde scuro o nero sono di solito frammenti ofiolitici, mentre quelli rosso cupo venati di bianco sono blocchi di diaspro.



Sopra, un ramo ghiacciato del Taro. A lato, bosco sulle rive del fiume.



**UN RARO ARBUSTO DEI GRETI FLUVIALI**

Tra la vegetazione pioniera dell'alveo compaiono arbusti isolati di *Myricaria germanica* (sopra), una rara tamerice tipica dei greti fluviali dell'Europa centrale che a fine aprile si riveste di piccoli fiori biancorosati riuniti in infiorescenze. Per il suo interesse biogeografico la specie è stata oggetto di specifiche ricerche e di un progetto sperimentale di vivaistica finalizzato a incrementarne la presenza nel parco.

**ALBERI E ARBUSTI DEI BOSCHI.** Dove i boschi hanno conservato caratteristiche più naturali, al pioppo nero si affianca sporadicamente il pioppo bianco, in consociazione con il salice bianco e l'ormai rara frangola; lungo i rami morti del fiume e in corrispondenza di meandri abbandonati compaiono l'ontano nero e quello bianco. Nei punti in cui la copertura arborea è più ricca, come nei pressi di Ozzano, la composizione dei boschi richiama quella delle antiche foreste della pianura, con la farnia che domina su carpini, cornioli, aceri, olmi campestri, noccioli, lantane e biancospini.

**GLI ARBUSTI DI SALICI.** In prossimità del greto, dove la ghiaia è parzialmente ricoperta da depositi di sabbie e argille, le fasce perfluviali lasciano progressivamente il posto agli arbusteti di salici, particolarmente fitti lontano dall'acqua, più radi e con gli esili fusti piegati dalla corrente in prossimità dell'alveo. Il salice rosso è senz'altro il più diffuso, insieme al salice ripaiolo. Localmente, dove affiora la falda superficiale, è presente la rara tamerice (*Myricaria germanica*), che costituisce un habitat di importanza europea. Questi ambienti temporaneamente inondati si colorano nel corso delle stagioni delle fioriture di varie piante erbacee: a primavera avanzata spicca il rosa dei fiori di epilobio, in estate risalta la delicata viperina azzurra, in autunno compaiono i capolini gialli dei ceppitoni.

**LA MILLENARIA STRADA DEI PELLEGRINI**

Nel Medioevo l'Emilia occidentale era attraversata da una delle principali strade romee dell'epoca, la Via Francigena, così chiamata per la prevalenza di viandanti provenienti dalla Francia. Raggiunta Piacenza grazie a un guado sul Po nei pressi del Trebbia, la strada risaliva la valle del Taro sino al passo della Cisa, scendeva in Toscana e proseguiva verso Roma e i porti adriatici da dove salpavano le navi dirette in Terra Santa. La moltitudine di viaggiatori di razze e civiltà diverse conferì alla strada caratteristiche europee, facendone una delle arterie medievali di maggiore rilievo; solo nel Settecento la strada cominciò a perdere di importanza per l'apertura del passo della Futa, che spostò più a sud i traffici verso Roma.

**UN PERCORSO SCANDITO DAGLI OSPITALI.** Come tutte le antiche strade, la Francigena non si esauriva in un unico tracciato ma era piuttosto una trama di percorsi che si intrecciavano tra loro, facendo capo a chiese, monasteri e ospitali. Lungo le sponde del



In basso a destra,  
festa in costume medievale a Giarola.

Taro un percorso collegava Fidenza a Noceto e Fornovo e, sulla riva destra, un secondo tracciato conduceva da San Pancrazio, alle porte di Parma, sino a Collecchio e agli altri borghi rivieraschi prima di innestarsi nella strada di monte Bardone. Quest'ultimo tracciato è ancora accompagnato da una sequenza di edifici religiosi, ai quali erano un tempo affiancati ospizi per i viandanti, che comprende le millenarie chiese di Vicofertile e Madregolo, quella di Collecchio, rimaneggiata nel corso dei secoli, la bella pieve di San Biagio a Talignano e, in prossimità del fiume, la chiesa di Oppiano, di cui rimane l'abside, e la stessa corte di Giarola.

#### L'ANTICHISSIMA CORTE DI GIAROLA

Le prime fonti scritte che documentano l'esistenza della corte risalgono alla metà del secolo XI, anche se la sua storia è probabilmente iniziata secoli prima, forse in epoca romana, come suggerisce il toponimo, di chiara derivazione latina (*Glariola* o *Glarola*), che richiama le ghiaie del fiume. In una pergamena del 1046 si legge che l'insieme degli edifici, delle mura e dei terreni venne concesso al monastero femminile di San Paolo e le monache benedettine conservarono la proprietà sino al 1810. Nel tempo l'intero complesso ha subito modificazioni e rifacimenti, testimoniati da varie mappe storiche, sino alla trasformazione in corte rurale.

**IL CENTRO PARCO.** La corte, duramente colpita da un bombardamento della seconda guerra mondiale, dopo il restauro di parte degli edifici ospita la sede del parco, e il suo Centro Visita è il fulcro di tante attività e un fondamentale punto di riferimento per i visitatori, che in futuro avranno a disposizione anche una foresteria per soggiorni nell'area protetta. Il percorso espositivo del Centro Visita, intitolato "Sotto il segno dell'acqua", si sviluppa attraverso una sequenza di pannelli e originali vetrine con materiali tridimensionali e soluzioni interattive che approfondiscono in maniera creativa la composita realtà del fiume. Il parco, particolarmente impegnato nel campo della ricerca come in quello dell'educazione ambientale, ha curato importanti progetti di ripristino ambientale e predisposto una serie di itinerari che raggiungono le principali emergenze. La corte è periodicamente animata da eventi culturali e appuntamenti sportivi.

#### LA PIEVE

##### DELL'ASSUNTA

Al centro del bel borgo antico di Fornovo, dove si trovava il tempio di Mercurio della romana *Forum Novum*, sorge la pieve dell'Assunta, risalente ai secoli VIII-IX. La tipica facciata romanica, il fianco e le nicchie absidali sono decorate con sculture e bassorilievi raffiguranti lottatori, pellegrini, scene infernali, figure di uomini e animali (sotto).



#### IL SENTIERO

##### DELLE FARFALLE

"Aiutiamo le farfalle a posarsi sui fiori" è stato lo slogan della campagna per la tutela della biodiversità che ha portato alla realizzazione del sentiero, allestito con l'aiuto delle scuole e attrezzato con pannelli illustrati, dove si ammirano bruchi e farfalle (sotto a sinistra).





NITTICORA

Gli uccelli sono senza dubbio l'elemento di maggiore interesse e attrazione del parco e anche gli animali più studiati: lungo le sponde del fiume sono state osservate 270 specie circa, in vari casi molto rare o di comparsa accidentale. Tale ricchezza si spiega con la particolare collocazione geografica di questa lunga valle, che per i migratori è un agevole corridoio per attraversare gli Appennini e un importante luogo di sosta durante il loro passaggio. Anche al visitatore meno esperto non possono sfuggire, oltre al continuo andirivieni di uccelli che riempiono il cielo di voli, i rapaci e gli altri migratori che transitano lungo l'asta fluviale, i richiami primaverili dei passeriformi canori che vivono protetti nelle fasce boscate, la concentrazione di trampolieri e aironi in corrispondenza delle zone umide.



**IL VIVACE  
CORRIERE PICCOLO**  
I colori del piumaggio e la barra bianca e nera del collo e della testa consentono a questo uccello di mimetizzarsi tra i ciottoli del greto; anche le uova, simili a sassolini, sfuggono facilmente alla vista. Molto caratteristica è la sua andatura sul terreno, fatta di brevi e rapide corse e di arresti improvvisi per scrutare intorno, cambiare direzione o becchettare minuscoli invertebrati.

**NIDI E COLONIE  
NEL GRETO**

Sugli isolotti e sui depositi di ghiaie e sabbie costruiscono i nidi alcune delle specie più caratteristiche del parco come la sterna comune, il raro fraticello e il più diffuso corriere piccolo; particolarmente significativa è la presenza dell'occhione, che nel parco ha popolazioni di rilievo nazionale. Le sterne sono gregarie e nidificano in colonie facilmente rilevabili, mentre le coppie di corriere piccolo e occhione sono solitarie, elusive e di difficile avvistamento. Lungo le ripide scarpate in erosione



MARTIN  
PESCATORE

scavano i loro nidi a galleria migratori coloniali come il topino, che ha sul Taro alcune tra le più importanti colonie nazionali, e il gruccione. Un altro uccello tipico delle sponde fluviali è il martin pescatore, che si nutre di piccoli pesci catturati tuffandosi da un ramo a strapiombo sull'acqua oppure dopo essere rimasto fermo in volo, a qualche metro di altezza, battendo velocemente le ali.

**SPECIE STANZIALI  
E MIGRATICI**

Nei rami abbandonati dal fiume, con acque lente o stagnanti, nei canali e nei bacini di cava ripristinati, come quelli in prossimità di Medesano o il grande lago Chiesuole a Madregolo, gli uccelli nidificanti più caratteristici sono la folaga, il germano reale e, sulle rive, l'usignolo di fiume e



ALZAVOLA

il pendolino. È tuttavia possibile osservare anche specie più rare, come tarabusino e marzaiola (particolarmente abbondante durante la migrazione primaverile), e numerosi ardeidi che frequentano la zona per alimentarsi. Nel periodo invernale prevalgono l'airone cenerino e l'airone bianco maggiore e in primavera sopraggiungono le candide garzette e le tozze nitticore. Un ospite invernale importante è il tarabuso, che si cela nei canneti, mentre numerose anatre di superficie, come l'alzavola e il mestolone, e tuffatrici, come il moriglione, frequentano le superfici lacustri.

### SALTIPALO



#### GLI UCCELLI DI PRATI E COLTIVI

I prati aridi sono frequentati da poche specie molto caratteristiche come la sfuggente starna, la pernice rossa, la calandrella e l'allodola. Anche il succiacapre, che nidifica e trascorre le ore diurne posato a terra nelle zone boschive, al

crepuscolo e di notte utilizza queste radure per catturare in volo gli insetti di cui si nutre.

Nelle zone con macchie di arbusti, uno degli ambienti più diffusi nel parco, si possono ascoltare i versi e i canti di piccoli passeriformi come sterpazzola, sterpazzolina, canapino, usignolo e scricciolo.

Nelle zone coltivate sono da segnalare anche l'averla piccola, lo strillozzo e il saltipalo.



SUCCIACAPRE

### RIGOGOLO



#### NEL FOLTO DEI BOSCHI

Le zone boscate del parco offrono rifugio al picchio verde, al picchio rosso maggiore e al picchio rosso minore, la cui presenza è favorita dall'abbondanza di insetti xilofagi che vivono nel tronco di alberi deperenti, e al frugivoro rigogolo, dal vistoso piumaggio giallo e nero. Tra i rami degli alberi, soprattutto durante l'inverno, si possono osservare i grandi nidi di garzette e nitticore, che si riuniscono in colonie chiamate "garzaie". Nei boschi vivono alcuni dei rapaci che

frequentano il parco, come sparviere e lodolaio, che predano piccoli uccelli, e i notturni allocco e gufo comune, che cacciano soprattutto piccoli mammiferi.



ALLOCCO

#### L'OCCHIONE

Presente in Italia da marzo a ottobre, è una delle specie più affascinanti del parco e al tempo stesso una delle più difficili da osservare. Ha la taglia di un grosso piccione e deve il nome ai grandi occhi gialli, particolarmente adatti alla visione crepuscolare. Durante le ore diurne passa la maggior parte del tempo immobile nelle zone del greto colonizzate da una rada copertura erbacea;

al crepuscolo e durante la notte frequenta in gruppo i vicini coltivi per alimentarsi di vermi e grossi invertebrati. Dal 1998 al 2001 una importante ricerca, attuata con fondi europei, ha consentito di seguire quotidianamente la popolazione: mediante marcature con anelli leggibili a distanza e l'applicazione di piccole trasmettenti è stato possibile analizzare a fondo il comportamento per individuare le più opportune misure di conservazione.

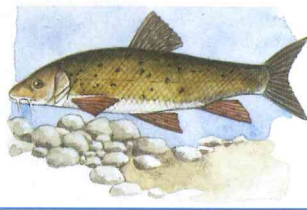


#### UN PARCO DI RILIEVO EUROPEO

Proprio in relazione alla ricchezza della sua avifauna, il parco è stato designato dall'Italia come Zona di Protezione Speciale ai sensi della direttiva CEE 79/409 Uccelli. Il territorio è inoltre individuato come Sito di Importanza Comunitaria per la presenza di un patrimonio naturale di valenza europea e, per questo, inserito nella Rete Natura 2000, la lista dei siti che conservano la biodiversità di tutti i Paesi dell'Unione. All'interno del parco sono segnalati



tre dici differenti habitat indicati nella direttiva CEE 92/43, di cui cinque di prioritaria importanza. Oltre agli uccelli, le specie di prioritario interesse conservazionistico comprendono pesci come cheppia, lasca, cobite, barbo (sotto) e vairone, sette specie di chiroteri (tra cui il molosso di Cestoni), la testuggine palustre, le farfalle *Zerynthia polyxena* (sopra) ed *Euplagia quadripunctaria* e il rarissimo coleottero *Osmoderma eremita*.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1982.  
1274 ha di parco e  
1397 di pre-parco.  
Provincia di Parma.  
Comuni di  
Collecchio, Felino,  
Fornovo, Sala  
Baganza.

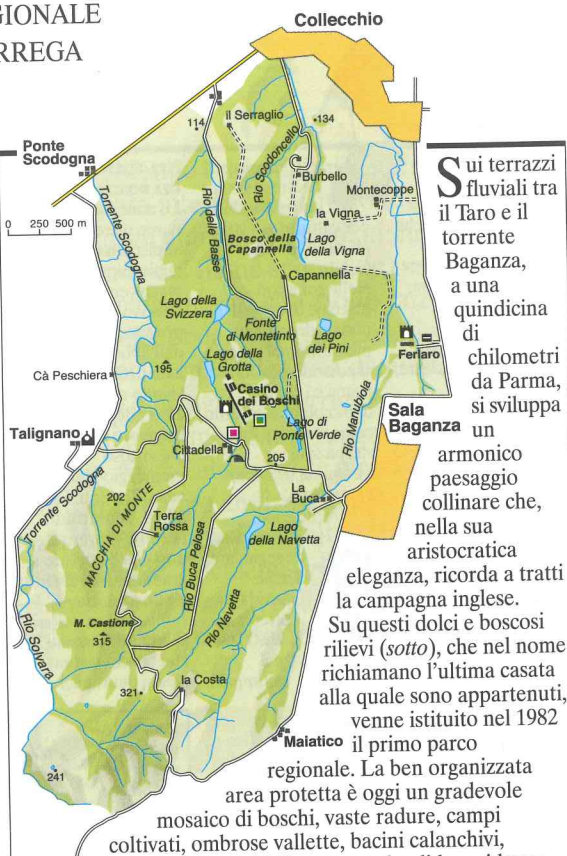
Scilla bifolia.



**LA ROCCA  
DEI SANVITALE**

Le prime notizie del castello di Sala Baganza risalgono al secolo XIII, anche se il toponimo del luogo, che segnala una dimora nobiliare, è di matrice longobarda. L'odierna rocca fu fatta erigere nel 1477 da Gilberto III Sanvitale, che ampliò una residenza signorile trasformandola in un possente quadrilatero difensivo.

Sotto, un affresco all'interno della rocca.



Sui terrazzi fluviali tra il Tarone e il torrente Baganza, a una quindicina di chilometri da Parma, si sviluppa un armonico paesaggio collinare che, nella sua aristocratica eleganza, ricorda a tratti la campagna inglese. Su questi dolci e boscosi rilievi (*sotto*), che nel nome richiamano l'ultima casata alla quale sono appartenuti, venne istituito nel 1982

il primo parco regionale. La ben organizzata area protetta è oggi un gradevole mosaico di boschi, vaste radure, campi coltivati, ombrose vallette, bacini calanchivi, scenografici specchi d'acqua e splendide residenze nobiliari impreziosite da romantici parchi che nell'insieme le conferiscono una peculiare, raffinata atmosfera. La bellezza delle colline di Sala Baganza è del resto nota da secoli ed esse furono elette dalla corte parmense a luogo privilegiato per trascorrere periodi di villeggiatura e svago fuori della città, con grandi battute di caccia a cervi, daini, caprioli, lepri e uccelli che popolavano i boschi. La particolare ricchezza della fauna, che il parco si è incaricato di tutelare e gestire con grande cura, rappresenta ancora una delle principali attrattive dei boschi, ben noti per ospitare una nutrita popolazione di caprioli.



Sotto, Casino dei Boschi.



#### LE TENUTE DI CACCIA DEI FARNESE

Sin dall'epoca medievale gli estesi boschi della zona, appartenuti per secoli ai Sanvitale, erano ambiti dai signori locali e quando, a metà del secolo XVI, i Farnese si impossessarono del Ducato, le terre di Sala, ancora sottoposte alla giurisdizione dei Sanvitale, furono per decenni oggetto delle mire dei duchi, che già esercitavano diritto di caccia sulle aree boscate vicine.

Il territorio intorno a Sala Baganza passò in via definitiva al Ducato solo nel 1612, quando Ranuccio I Farnese fece giustiziare, dopo averli accusati di cospirazione ai suoi danni, Gianfrancesco e Girolamo Sanvitale e Barbara Sanseverino. La rocca di Sala, sino ad allora simbolo dell'autonomia feudale, diventò una delle residenze temporanee dei duchi, mentre le colline circostanti, per volontà di Edoardo Farnese, entrarono a far parte di una vastissima tenuta di caccia che dall'Enza, toccando Langhirano, Gaiano e Collecchiello, si prolungava sino alle sponde del Taro.

**UNA STORICA TRADIZIONE VENATORIA.** La vocazione venatoria dei boschi si perpetuò anche dopo la morte di Antonio Farnese nel 1731, quando il Ducato passò ai Borbone: il duca Filippo, grande appassionato di caccia, non solo continuò a frequentare assiduamente la rocca di Sala, ma estese le riserve ducali sino alle porte del capoluogo. Dopo l'unità d'Italia furono i Savoia a entrare in possesso della tenuta e i boschi di Sala e Collecchio vennero dichiarati Riserva di caccia reale dell'ex Ducato. In seguito, i possedimenti furono tuttavia smembrati: il re, come ricompensa per la direzione dei lavori del Fréjus, cedette la tenuta all'ingegner Grattoni; alla sua morte la proprietà venne acquistata dai piemontesi principi Carrega, che proseguirono nella tradizione di organizzare grandiose cacce, immancabilmente concluse con cospicui bottini di caprioli, lepri e uccellazione.



Margine dei Boschi presso Talignano.

**LA STELLA DELLA CAPANNELLA**  
Il bosco della Capannella è una testimonianza della tradizione venatoria legata al territorio del parco. Al suo interno è ben visibile la cosiddetta stella, tipica delle riserve di caccia reali, formata dall'incrocio degli antichi percorsi di battuta. In questo punto, a metà del secolo XVIII, venne costruito un casotto dove si davano convegno i cacciatori.

A lato, coppia di caprioli. Sotto, giovane esemplare di tasso e, in basso, picchio rosso maggiore.

**IL PICCOLO PALCO DEL CAPRIOLO**

Raggiunta la piena maturità, intorno ai tre anni, il maschio del capriolo è ornato da tipiche stanghe a tre punte di piccole dimensioni: il palco si sviluppa in inverno, si pulisce dal "velluto" verso la fine di marzo e cade in novembre, per rispuntare nella primavera successiva ed essere sfoggiato all'epoca dei corteggiamenti in luglio e agosto.

**UN CENTRO PER GLI ANIMALI SELVATICI**

Nella Casa Rossa, ai piedi di monte Castione, è attivo il Centro recupero fauna selvatica, dove vengono soccorsi animali in difficoltà. La struttura, collegata al Centro Visita, ospita caprioli ed è attrezzata anche per canidi, mustelidi, ricci e micromammiferi. Prima di essere rimessi in libertà gli animali sono trasferiti in una vicina area faunistica recintata, con prati e lembi di bosco, che offre la possibilità di osservare questi ospiti.

**UNO SFUGGENTE ABITANTE DEI BOSCHI**

L'abbondante e diversificata fauna che popolava le antiche bandite ducali è ancora una delle maggiori ricchezze del parco. L'animale più rappresentativo è senza dubbio il capriolo, dall'epoca dei Farnese una delle prede più ambite delle cacce nobiliari, che è oggi il vero signore dei boschi.

Proprio l'eccessiva pressione venatoria, sul finire dell'Ottocento, ne aveva quasi provocato la scomparsa, scongiurata dalle reintroduzioni dei primi decenni del secolo successivo. L'ambiente del parco, caratterizzato da prati, cespuglieti e boschi cedui con ricco sottobosco, è del resto assai favorevole alla specie, alla quale garantisce una grande varietà di risorse alimentari. Attualmente la popolazione, censita con regolarità ogni anno, si aggira intorno ai 300 esemplari, ma negli anni Novanta i caprioli erano stati anche più del doppio. Per mantenere sotto controllo l'andamento demografico di questo ungulato, da quasi vent'anni il parco ha avviato un progetto dedicato a studiare la consistenza, lo stato sanitario e la tipizzazione genetica e comportamentale della popolazione, che ha significato anche il trasferimento di più di 300 individui in altre zone protette e un'attenta gestione venatoria nell'area di pre-parco.

**DOVE E QUANDO OSSERVARE I CAPRIOLI.** Il momento migliore per scorgere questi elusivi animali è il crepuscolo, quando i caprioli escono dal bosco per brucare erba, tenere foglie e gemme. L'inizio della primavera è il periodo migliore per gli avvistamenti, quando i piccoli clan familiari guidati da una femmina matura sono in procinto di sciogliersi e gli animali prolungano la loro permanenza nei prati all'apparire della prima erbetta. In primavera e in estate, invece, i caprioli conducono vita sostanzialmente solitaria, con i maschi che difendono il territorio scacciando i consimili. Piuttosto evidenti sono anche i segni tipici della presenza dei caprioli, come le piazzole di terreno rasato dagli zoccoli e i fregoni lasciati dalle stanghe su cespugli e alberelli.



**CINGHIALI, UCCELLI E RARI RETTILI**

Oltre al capriolo, nel parco è presente un altro ungulato, il cinghiale, in forte espansione in tutto l'Appennino; inoltre, l'elevata complessità e maturità degli ambienti forestali facilitano la diffusione di altri mammiferi come riccio, volpe, tasso, faina e donnola. Nei boschi è facile scorgere qualche scoiattolo che si rifugia nel folto delle chiome degli alberi o una lepre che saltella tra l'erba alta delle radure. La varietà di habitat del parco

Sotto a sinistra, faggeta di Maria Amalia e, a destra, calanchi presso Maiatico.



favorisce numerose altre presenze faunistiche e soprattutto gli ambienti boscosi sono frequentati da molte specie di uccelli: picchi alla costante ricerca di larve di insetti xilofagi, cince che saltellano di ramo in ramo, rampichini e codirossi sulla soglia dei loro nidi nelle cavità degli alberi, ghiandaie, tortore, capinere e pettirossi. Nelle zone di transizione tra bosco e coltivi e nelle radure, con un po' di fortuna, può capitare di avvistare rapaci come lo sparviero e il lodolaio, che cacciano soprattutto piccoli uccelli.

**LA TESTUGGINE PALUSTRE.** Nei tanti laghetti e stagni del parco trovano rifugio uccelli acquatici come nitticora, garzetta, airone cenerino e varie specie di anatre, provenienti dalle vicine rive del Taro o in transito durante le migrazioni, e sulle sponde può capitare di imbattersi in una testuggine palustre che si crogiola al sole su un tronco galleggiante (sono presenti anche rari esemplari della terrestre testuggine di Hermann, ripetutamente introdotta in passato). Alla testuggine palustre è dedicato un altro specifico progetto del parco, indirizzato alla conoscenza e alla gestione di questo rettile acquatico.

#### BOSCHI DI QUERCE, FAGGI E CASTAGNI

Oltre metà della superficie del parco è rivestita da boschi che, specie nelle zone periferiche, sono piacevolmente interrotti da seminativi e prati stabili, spesso fiancheggiati da splendide siepi. Alle impenetrabili formazioni dominate dalle querce (cerro, ma anche roverella e rovere) si contrappongono castagneti e lembi di vegetazione forestale decisamente meno comuni, come la cosiddetta "faggeta di Maria Amalia", davvero singolare a quote così basse. I querceti e la faggeta ospitano una ricca flora nemorale che verso la fine dell'inverno, appena la temperatura si fa più mite, ravviva la lettiera con una variopinta parata di fioriture di ellebori, anemoni, polmonarie, primule, scilla, campanellini, erba trinità, viole, dente di cane.



#### I CALANCHI DI MAIATICO

Nel settore meridionale del parco si estendono alcuni bacini calanchivi dove affiorano le argille plioceniche. Le ripide balze dei calanchi della Costa, presso Maiatico, sono celebri per l'abbondanza di resti fossili, tra i quali spiccano i cosiddetti ospiti freddi, molluschi testimoni del raffreddamento climatico che segnò il passaggio tra Pliocene e Quaternario.

#### LA FELCE AQUILINA

I castagneti in abbandono sono spesso rinfoltiti di cespugli, tra i quali spiccano le vistose macchie di *Pteridium aquilinum*, una grande felce (a lato) che come il castagno predilige i suoli acidi e forma popolamenti tanto compatti da prendere in qualche caso il sopravvento sugli arbusti.

Sotto, Centro Visita "Renzo Levati" e, a destra, interno del Centro Parco Casinetto.



Il vivaio forestale Scodogna.

**LA PIEVE DI TALIGNANO**

Sulla dolce dorsale che separa la valle del Taro da quella dello Scodogna, in posizione panoramica su un'ampia porzione del parco, sorge l'antica pieve di San Biagio. La chiesetta, dalla caratteristica facciata a capanna e dal campanile a pianta quadrata, venne eretta lungo la strada romea che percorreva la valle del Taro. Nella lunetta che adorna il portale un pregevole bassorilievo raffigura San Michele che pesa le anime insidiato dal demonio (sotto).

agenti patogeni (mal dell'inchiostro e cancro corticale), sono stati progressivamente convertiti in boschi cedui.

**LATIFOGLIE, CONIFERE E DELICATE ORCHIDEE.** La restante copertura forestale è composta da boschi dove le conifere si integrano con le latifoglie. Nei querceti misti, infatti, alle querce si aggiungono sporadici esemplari di pino silvestre, che si può considerare spontaneo, e gli esotici pino nero, abete rosso e abete bianco, introdotti oltre un secolo fa. Nelle stazioni più fresche e umide i boschi si arricchiscono della presenza del carpino bianco. Nel sottobosco, particolarmente ricco di specie arbustive, crescono nocciolo, sanguinello e biancospino nelle formazioni mesofile, lantana, ciavardello e coronilla nei versanti più assolati; molto abbondanti sono anche dafne e pungitopo. Nelle radure e nelle zone di contatto tra boschi e prati spiccano numerose orchidee spontanee dei generi *Cephalanthera*, *Platanthera*, *Anacamptis*, *Orchis*, *Dactylorhiza*, *Serapias* e *Ophrys*.

**IL VIVAIO FORESTALE SCODOGNA.** Dal 1996 il parco gestisce l'ex vivaio regionale situato tra Collecchio e Ozzano Taro, lungo la statale della Cisa. La produzione, in prevalenza indirizzata verso le specie autoctone appenniniche, con grande attenzione per gli ecotipi locali, riguarda circa 60 specie arboree e oltre 40 arbustive e si aggira sui 300.000 esemplari annui.

**UN'ATTIVITÀ ORMAI VENTENNALE**



Il punto di partenza ideale per accostarsi alla realtà del parco è senza dubbio il Centro Visita "Renzo Levati", ubicato nel rustico di Podere Tesoro. La struttura ospita gli uffici per la vigilanza e il servizio faunistico, è dotata di sale per mostre e convegni, punto informativo multimediale e punto vendita di vari materiali sul parco. Qui hanno sede la Scuola di gestione delle risorse faunistiche e l'associazione di volontari che collabora con l'ente di gestione.



Sotto, mazza di tamburo.

**A SCUOLA NEL PARCO.** Dalla sua istituzione il parco ha dedicato ampio spazio all'attività di educazione ambientale (*sotto, a destra*), con molte proposte rivolte a scuole materne, elementari e medie inferiori. I sentieri, la ludoteca, i laboratori didattici e la barchessa attrezzata con tavoli e sedute accanto al Centro Visita sono utilizzati da docenti e classi per molteplici attività che riguardano la fauna selvatica, i boschi, gli aspetti storici e l'osservazione degli uccelli (nei dintorni del Centro Visita si trova un giardino degli uccelli, ricco di piante che li attirano con i loro frutti e attrezzato con capanni per il *birdwatching*).

**IL BOSCO DI LILLIPUT.** Nella sala espositiva del Centro Visita è allestito un percorso esplorativo a misura di bambino che consente alle famiglie e alle classi che visitano il parco di compiere interessanti esperienze legate al mondo della natura. Lungo il tragitto, realizzato con sagome e pannelli in legno e un tunnel da percorrere carponi, si può osservare la metamorfosi di un bruco in farfalla, entrare nella tana di una volpe, riconoscere i richiami di alcuni uccelli e scoprire le tracce di alcuni animali del parco. L'ultima parte è dedicata al gioco, con *puzzle* di animali e altri divertenti passatempi.

**ESCURSIONI A PIEDI E IN CARROZZA.** Ai visitatori sono proposti vari itinerari, sia liberi sia guidati, che toccano tutti i principali aspetti dell'area protetta. Nel parco è sempre attivo un servizio di guide a pagamento che propongono lezioni su vari argomenti e conducono alla scoperta del territorio anche attraverso giochi e animazioni. Il Bosco della Capannella, munito di ampio parcheggio, è uno dei percorsi più utilizzati dai visitatori. Un'insolita opportunità per cogliere la particolare suggestione

dei luoghi sono le visite guidate in carrozza (*sotto*) all'interno dei parchi delle ville e degli altri ambienti più interessanti dell'area protetta. Un piccolo inconveniente durante le visite nel bosco è la presenza delle zecche, acari parassiti che compiono il loro ciclo vitale su vari ospiti, tra cui l'uomo; nelle strutture del parco è in distribuzione materiale con semplici suggerimenti per evitare il contatto o eliminare le zecche eventualmente presenti nella pelle.



**UNA RICCA MICOFLORA**

Nel parco sono presenti centinaia di specie di funghi, particolarmente evidenti nella tarda estate e in autunno, quando compare la maggior parte dei corpi fruttiferi. Ogni ambiente è caratterizzato da specie adattate alle particolari condizioni microclimatiche. Nei boschi misti, per esempio, sono numerose le amanite, tra le quali la velenosissima *Amanita phalloides*, le russule, i lattari e i boleti; le zone erbose ospitano la ben nota mazza di tamburo e i comuni prataioli. Gruppi cespitosi di coprini e di *Hipholoma* rivestono le ceppaie di quercia, mentre sui castagni è tipica la lingua di bue.

**LA GROTTA DI MARIA AMALIA**

Nella vallecola del rio Buca Pelosa, Maria Amalia fece costruire nel 1780 un "bagno campestre", dove amava ritirarsi dopo lunghe cavalcate. La struttura è formata da un insieme di vasche e serbatoi alimentati dalle acque sotterranee e da una grotta sferica rivestita in tufo e pietra di spugna. Restaurato nel 1993, il bagno è visitabile per un percorso con scalette e staccionate di protezione.

Maria Luigia d'Austria.



Le raffinate atmosfere che permeano tutto il territorio diventano quasi tangibili nel cuore del parco dove sorgono, seminascosti dalla rigogliosa vegetazione di romantici parchi, alcuni tra i più attraenti edifici nobiliari della regione, la cui realizzazione risale al secolo XVIII, quando i Borbone sostituirono i Farnese nella reggenza del Ducato.

**UN SUPERBO CASINO DI CACCIA**

L'edificio di più splendente bellezza è sicuramente il Casino dei Boschi, al quale si accede per un maestoso viale di cedri. Fu realizzato tra il 1775 e il 1789 per volere della duchessa Maria Amalia, figlia di Maria Teresa d'Austria e moglie di Ferdinando di Borbone, che incaricò l'architetto Ennemond Alexandre Petitot di provvedere all'ampliamento di un preesistente chalet di caccia. L'edificio, una sorta di villa-fattoria pensata come luogo di villeggiatura estiva e casino di caccia, era in origine a due piani, con una torretta centrale e un triplice loggiato nella facciata. Nel 1819, quando Maria Luigia d'Austria,

eliminando la torretta centrale, sopraelevando il casino di un piano e costruendo un frontone centrale e un proscenio a colonne sovrastato da una terrazza. La modifica più significativa fu tuttavia l'aggiunta, a fianco della villa, di un lunghissimo colonnato, con colonne provenienti dalla reggia di Colorno, che dava accesso ai locali per la corte ducale; al centro del colonnato venne posto il Casinetto, con orologio e torretta campanaria, utilizzato come teatrino di corte.



Veduta generale del Casino dei Boschi in un acquerello ottocentesco.

**LA PRESTIGIOSA SEDE DEL PARCO**

Il Centro Parco è ospitato nel Casinetto, il nucleo centrale della prolunga del Casino dei Boschi. Il bellissimo edificio, dopo un accurato restauro, ospita gli uffici, una grande sala convegni, una biblioteca e una xiloteca donata dai Carrega; quest'ultima, allestita ai primi del Novecento dal principe Andrea, appassionato botanico e competente selvicoltore,

raccoglie varie centinaia di esemplari legnosi delle specie arboree presenti nei boschi.

**IL MONUMENTALE PARCO ALL'INGLESE**

I cambiamenti voluti da Maria Luigia investirono anche l'area verde intorno alla dimora, che il giardiniere di corte Carlo Barvitius, formatosi alla corte degli Asburgo, trasformò tra il 1820 e il 1830 in un elegante giardino all'inglese.



nuova duchessa di Parma, acquistò la villa e la tenuta, l'architetto Bettoli provvide a un rifacimento dell'edificio secondo lo stile neoclassico,



armoniosamente inserito nei boscosi paesaggi circostanti. Nello scenografico parco vennero privilegiate le essenze esotiche, accuratamente scelte in relazione al colore del fogliame nelle stagioni, al portamento, all'intensità della luce

sulle chiome nei vari momenti della giornata e alla particolare scena che i vari angoli del parco erano destinati a rappresentare. Abeti greci, del Caucaso, di Douglas e di Spagna, libocedri, cipressi di Lawson, tuie e cedri di varie specie si mescolano ancora a

pioppi, catalpe, gelsi della Cina, enormi platani, piante di leccio e basse siepi di bosso in una studiata successione di prati e macchie boscate. Un enorme tasso e un magnifico esemplare di sequoia si ergono nei pressi del Casinò, mentre splendidi viali di cedri affiancano la

strada che conduce alla Villa del Ferlaro. Al tempo dei Carrega il parco all'inglese venne profondamente ridisegnato rispetto al progetto di Barvittius, conservando tuttavia molte delle originarie suggestioni.

*In alto*, radura con gelsi nei Boschi di Carrega.

#### LA VILLA DEL FERLARO

La villa, a breve distanza dal Casinò dei Boschi, venne realizzata nel 1827 dall'architetto di corte Paolo Gazzola come ampliamento del preesistente Casinò Fedolfi. Porticati, terrazzi e vetrate mettono in diretta comunicazione la

villa e il giardino, che conserva tuttora l'impronta originaria. Il toponimo trae origine dalla confluenza, a nord della villa, dei rii Valline e Manubiola, che tracciava sul terreno una sorta di stampella (in dialetto, *ferla*).



#### SCENOGRAFICI

**LAGHETTI**  
Le opere di trasformazione della viabilità interna e gli interventi di regimazione delle acque e forestazione compiuti da Carlo Barvittius nel XIX secolo furono ripresi all'inizio del secolo successivo dai Carrega, che inserirono nelle loro proprietà numerose essenze arboree esotiche, soprattutto per ragioni estetiche e di curiosità botanica, e procedettero allo sbarramento di alcuni rii per creare riserve idriche a scopi irrigui.

A questo periodo risalgono i laghetti (*sotto*) e i piccoli specchi d'acqua che impreziosiscono i paesaggi del parco, come il lago della Navetta, lungo il rio omonimo, sulle cui rive crescono grandi esemplari di cipresso calvo, facilmente riconoscibile per le radici aeree che

affiorano dal terreno e dall'acqua. I maestosi abeti sulle sponde dei laghi della Svizzera e della Grotta rimandano invece a paesaggi alpini; il lago dei Pini, arginato da massicciate in terra dove si sviluppa un filare di conifere, è frequentato da aironi cenerini a caccia di pesci tra i fitti canneti delle rive.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1992.  
305 ha.  
Provincia di Parma.  
Comuni di Fornovo  
di Taro e Terenzo.

**LA BISCIUTELLA  
MONTANINA  
DEL PRINZERA**

A conferma dell'interesse botanico dell'area, il monte Prinzera ha dato il nome a una sottospecie di bisciutella montanina (*Bisciutella laevigata* subsp. *prinzerae*), esclusiva della zona e descritta solo di recente (sotto).



**IL CODIROSSONE**

È un passeriforme rupestre (sotto) che, come pispolone, tottavilla, calandro e monachella, nidifica sugli scoscesi versanti della riserva. Rapaci come gheppio, poiana, lodolaio e il raro biancone volteggiano in cerca di prede (tra le quali pernici rosse o rettili come biacco, luscengola e colubro di Riccioli). Tra aprile e settembre l'area è frequentata da farfalle, libellule, coleotteri e dal curioso ascalafò.



**L**o scuro profilo del monte Prinzera (736 m) si innalza solitario nella prima montagna parmense, tra l'ampia valle del Taro e quella del suo affluente Sporzana. L'aspetto spoglio e accidentato, in forte contrasto con le dolci colline circostanti, in gran parte coltivate e boscate, si deve alla particolare natura del rilievo, in prevalenza costituito da ofioliti (dal greco *óphis*, serpente), antichissime rocce dai toni verdastri e traslucidi, che affascino per la selvaggia bellezza e la peculiare ricchezza botanica.

**ORIGINE E NATURA DELLE OFIOLITI**

Il monte Prinzera è stato il primo rilievo ofiolitico regionale sottoposto a tutela. Insieme agli altri complessi che spiccano tra parmense e piacentino, come gli imponenti monti Penna, Aiona e Maggiorasca, e alle isolate rupi presenti nel settore emiliano dell'Appennino, è parte di un arcipelago di scure "isole" rocciose di sorprendente naturalità. Le ofioliti sono un'associazione di rocce vulcanico-plutoniche e metamorfiche provenienti dai fondali dell'Oceano Ligure, che nel Giurassico medio (180 milioni di anni fa) separava la zolla continentale europea da quella africana. Nei successivi movimenti di avvicinamento delle due zolle, che causarono il sollevamento della catena appenninica, frammenti della crosta oceanica rimasero imprigionati nel nuovo edificio montuoso e oggi affiorano raccontando una remota pagina della storia naturale



Sotto e nella pagina a lato, il monte Prinzera.

della regione. Si tratta di rocce permeabili, relativamente dure e resistenti all'erosione, che nella riserva si presentano a volte modellate come sculture naturali e sono spesso rivestite di muschi e licheni. Tra i minerali prevale il serpentino, un silicato idrato di ferro e magnesio.

**UN PREZIOSO GIARDINO BOTANICO NATURALE**



Per la grande varietà di microambienti il monte Prinzera è un rifugio per molte specie vegetali rare, relictuali, endemiche, che si trovano lontane o al limite del loro areale di diffusione geografico o altitudinale, e sono di varia provenienza, dalle zone nordiche a quelle mediterranee. Per alcune di esse la riserva è una delle pochissime stazioni accertate a livello regionale.

**UN AMBIENTE PARTICOLARMENTE SELETTIVO.** Gli ambienti rocciosi della riserva sono tra i meno ospitali per le piante. La presenza nel substrato di ferro, magnesio e altri elementi in quantità di norma tossiche per i vegetali, la scarsa disponibilità di acqua e nutrienti, il colore scuro della roccia che d'estate si arroventa al sole e i forti venti sono fattori che hanno operato una forte selezione. Sulle assolate praterie e le aride pietraie prevalgono piante di taglia ridotta, che aderiscono al terreno con compatti cuscinetti e hanno spesso fusti robusti ma flessibili e foglie di limitate dimensioni protette da pelurie, cuticole cerose o in grado di accumulare liquidi nei tessuti.

**SPECIE ESCLUSIVE E ALTRE RARITÀ BOTANICHE.**

Le particolari condizioni ambientali e l'isolamento geografico del monte hanno favorito in alcune specie processi di differenziazione genetica e la comparsa di forme differenti dai ceppi di origine. Tra le entità esclusive delle ofioliti compaiono minuarzia a foglie di larice delle ofioliti, alisso di Bertoloni, biscutella montanina del Prinzera e asplenio del serpentino, una felce eletta a simbolo della riserva. Rarità

botaniche dalle splendide fioriture sono fritillaria (sotto), spillone lanceolato, verbasco porporino, tulipano montano, scorzonera barbata, fiordaliso

tirreno e silene a mazzetti. Meno appariscenti, ma non meno preziose, sono linaiola dei serpentini, felcetta lanosa e silene paradosso, che schiude i propri fiori la notte.

**LA STRADA DI MONTE BARDONE**

Tra i secoli VIII e XIII il monte Prinzera era lambito dalla strada di monte Bardone (il monte dei Longobardi), un segmento della celebre Via Francigena, legata ai pellegrinaggi d'oltralpe verso Roma e la Terra Santa. Lungo la strada sorsero castelli e pievi, come quella di Santa Maria a Bardone, che custodisce elementi scultorei di scuola antelamica.

**UN RICCO MOSAICO DI AMBIENTI**

Nel settore orientale della riserva arbusteti e boschi si alternano a praterie, vallecicole, incolti, calanchi e piccole zone umide, frequentati da scoiattoli, volpi, caprioli, tassi, faine, lepri, istrici e cinghiali.

Minuarzia a foglie di larice delle ofioliti e alisso di Bertoloni.



**IL CENTRO VISITA DELLA RISERVA**

Nel Centro Visita, dotato di una ricca documentazione sulla riserva e le altre ofioliti emiliane, si possono ottenere informazioni sulle modalità di fruizione degli itinerari all'interno o ai margini dell'area protetta, non tutti liberamente accessibili.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1990.  
66 ha.  
Provincia di Parma.  
Comune di Mezzani.

**UNA RARO FIORE DELLA PIANURA**

Le candide campanele maggiori (*Leucjum aestivum*) sono una delle rare fioriture che in aprile-maggio ravvivano i



bordi delle pozze d'acqua che si formano nell'alveo.

**GLI UCCELLI DEL CANNETO E DEI CESPUGLI**

La cannaiola e il cannareccione, piccoli uccelli molto mimetici dal canto sonoro, frequentano il canneto, mentre nella macchie arbustive vivono l'usignolo di fiume e il pendolino, che appende il caratteristico nido a forma di borsa ai rami di salice.



Tarabusino.



La riserva tutela un tratto lungo quasi 5 km dell'antico alveo nel quale scorrevano, sino alla metà dell'Ottocento, le acque del torrente Parma poco prima di confluire nell'Enza. L'area protetta, oggi situata all'interno della gola destra del Po, è una preziosa testimonianza delle antiche dinamiche fluviali della pianura. La fascia di vegetazione spontanea (sotto) che accompagna il paleoalveo offre rifugio a specie vegetali e animali ormai allontanate dai terreni circostanti, in larga parte coltivati.



**L'ORIGINE DELLA PARMA MORTA**

L'origine di questo ramo fluviale abbandonato è legata alle vicissitudini del Parma, un torrente che negli ultimi quattro secoli ha cambiato per ben tre volte la sua foce. Sino al secolo XVI l'area della riserva era compresa nel vasto greto del Po, non ancora delimitato dagli argini. Allora l'Enza si univa al grande fiume padano in una posizione simile a quella odierna, mentre il Parma sfociava in un suo ramo secondario. Dalla fine del Cinquecento numerosi disegni e mappe registrano i mutamenti dei tre corsi d'acqua.

**IL PARMA CONFLUISCE NELL'ENZA.** Una mappa del 1683 evidenzia un notevole cambiamento, con le acque del Parma che, dopo avere trovato un nuovo percorso proprio nell'area dell'odierna riserva, confluiscono nell'Enza prima che esso raggiunga il Po (nella dicitura si legge "Enza et Parma Fiumi Uniti che vanno nel Po"). Per la prima volta compare il toponimo Parma Morta, a indicare un ramo secondario quasi certamente attivo solo durante le piene.

**IL PARMA TORNA A GETTARSI NEL PO.** Intorno al 1850 un probabile spostamento del corso del Po e la costruzione di un traversante per isolare nei momenti di piena la Parma Morta dall'alveo attivo del torrente, portarono il Parma a separarsi dall'Enza e a confluire di nuovo direttamente nel Po, nei pressi di Mezzano Superiore, avviando la trasformazione del ramo

fluviale della riserva in un paleoalveo e ponendo fine alla travagliata storia di queste terre tormentate dalle acque.

### I MEZZANI DEL VESCOVADO DI PARMA

Con il nome di mezzani erano chiamate sin dal Medioevo le isole che si formavano sul Po in seguito all'alternarsi dei momenti di piena e di magra. Al ritiro delle acque il paesaggio era dominato da un intreccio di canali naturali, con depositi di sabbie e ghiaie colonizzate da macchie di salici e pioppi e vaste aree paludose. Dopo le bonifiche operate da monaci benedettini e cistercensi sorsero le prime case di coloni, che in seguito diedero vita a piccoli abitati. Mezzano Superiore, Mezzano Inferiore e i terreni prossimi al Po furono dal Medioevo sino ai primi decenni del Settecento soggetti ai vescovi di Parma, mentre Mezzano Rondani, Casale e Copermio erano legati alla vicina Colorno. Anche dopo la regimazione di fiumi e torrenti, le acque continuarono a dominare il paesaggio per la presenza di vaste risaie che arrivavano a lambire le abitazioni (la coltivazione del riso venne abbandonata per decreto solo verso la fine dell'Ottocento).



**IL PALAZZO DUCALE DI COLORNO**  
Situato a pochi chilometri dalla riserva, è uno dei monumenti più maestosi del parmense. Suntuosa residenza estiva dei Farnese, venne realizzato nel Seicento su una precedente rocca dei Sanseverino. Lo splendido edificio, oggi sede di mostre e altre attività culturali, è completato da un ampio parco, da poco restaurato, che fu ideato da Carlo

Barvitius, giardiniere di corte di Maria Luigia.

### UN SERBATOIO DI BIODIVERSITÀ NELLA CAMPAGNA PARMENSE

La striscia di canneto che segnala l'antico percorso del torrente si muove sinuosa tra alti argini, oltre i quali si sviluppano ampie estensioni coltivate, qua e là punteggiate da abitazioni sparse. Sullo sfondo si stagliano i pioppeti artificiali che costeggiano il Po e, sul lato opposto, lo slanciato campanile di Mezzano Inferiore.

**PIANTE E ANIMALI LEGATI ALLE ACQUE.** Ancora oggi la Parma Morta funziona come cassa di espansione per le piene del collettore Parmetta, che garantisce alla riserva apporti d'acqua limitati ma sufficienti a favorire la presenza di piante e animali tipici degli ambienti umidi. Lungo le rive crescono salici, pioppi, farnie, olmi, aceri campestri, sanguinelli e frangole. Tra le carici e le cannuce di palude si nascondono raganelle, natiche dal collare, uccelli come la comune gallinella d'acqua e il raro tarabusino, piccoli mammiferi come l'arvicola e il toporagno d'acqua. Nei tratti di acque libere

sopravvivono lenticchia d'acqua, utricolaria e quadrifoglio acquatico (*Marsilea quadrifolia*, a lato), una piccola felce da poco reintrodotta.



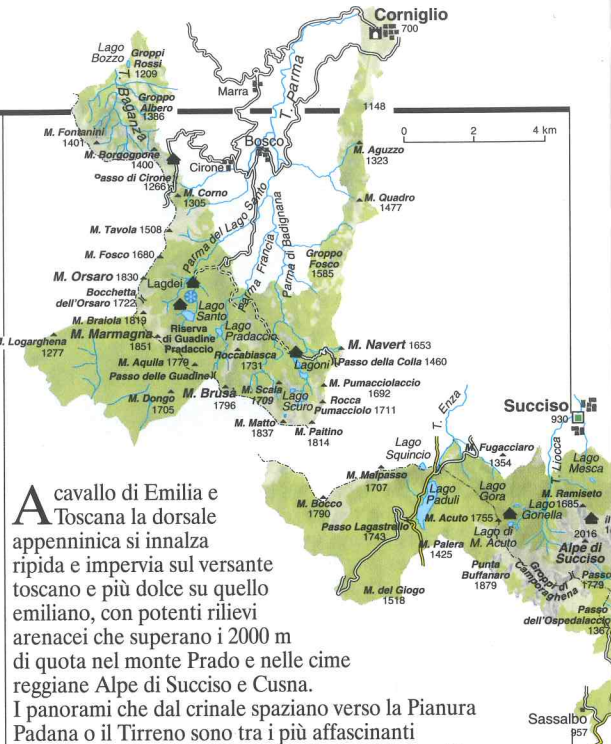
**UNA PICCOLA PIANTA CARNIVORA**  
*Utricularia*  
*Utricularia australis*  
vive sommersa e cattura minuscoli animali acquatici; i suoi fiori gialli spuntano dalla superficie dell'acqua in estate.

**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 2001.  
23.613 ha di parco  
(16.424 ha in  
Emilia-Romagna,  
7189 ha in Toscana).  
Province di Parma,  
Reggio Emilia  
(Emilia-Romagna),  
Lucca, Massa  
Carrara (Toscana).  
Comuni di  
Corniglio (PR),  
Busana, Collagna,  
Ligonchio,  
Ramiseto, Villa  
Minozzo,  
Castelnuovo ne'  
Monti (RE),  
Giuncugnano, San  
Romano di  
Garfagnana, Villa  
Collemandina (LU),  
Comano, Filattiera,  
Fivizzano, Licciana  
Nardi (MS).

**IL MONTE PRADO**  
Il rilievo, che con i  
suoi 2054 m è la terza  
cima in altezza  
dell'Appennino  
setentrionale, è  
considerato  
dai naturalisti un vero  
"paradiso botanico"  
perché rappresenta  
per molte piante una  
delle pochissime se  
non l'unica stazione  
appenninica. Le acque  
che solcano il circo  
glaciale verso nord-  
ovest si raccolgono nel  
lago della Bargetana  
(sotto) e vanno poi  
ad alimentare  
il torrente Ozola.



A destra, fioritura di calta palustre e sullo sfondo il monte Ventasso.



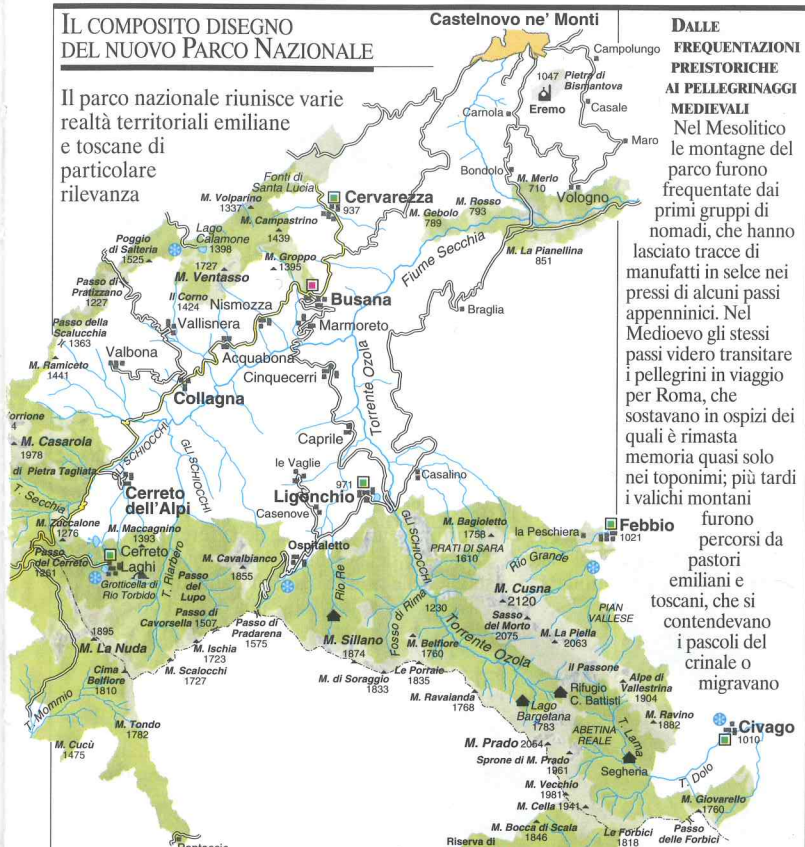
**A** cavallo di Emilia e Toscana la dorsale appenninica si innalza ripida e impervia sul versante toscano e più dolce su quello emiliano, con potenti rilievi arenacei che superano i 2000 m di quota nel monte Prado e nelle cime reggiane Alpe di Succiso e Cusna. I panorami che dal crinale spaziano verso la Pianura Padana o il Tirreno sono tra i più affascinanti dell'Appennino, con valli profonde, freschi ruscelli, limpidi specchi d'acqua, contrafforti, creste, rilievi isolati, estesi boschi, brughiere e praterie di vetta interrotte da rupi e balze rocciose. È un paesaggio montano che custodisce tesori naturalistici unici e offre scenari grandiosi a quanti, percorrendo sentieri e mulattiere, raggiungono le cime più alte o gli antichi passi che mettono in comunicazione le valli emiliane tra i torrenti Parma, Enza e Secchia con quelle toscane dei fiumi Magra in Lunigiana e del Serchio in Garfagnana. Questo vasto territorio, testimone di antiche vicende naturali e del millenario lavoro delle popolazioni appenniniche, conserva un insieme originale di valori, naturali, storici e culturali, dei quali l'istituzione del parco nazionale sancisce l'importanza.





**IL COMPOSITO DISEGNO DEL NUOVO PARCO NAZIONALE**

Il parco nazionale riunisce varie realtà territoriali emiliane e toscane di particolare rilevanza



ambientale, in gran parte già sottoposte a tutela, e punta a un progetto di gestione che garantisca la conservazione dei valori naturali e



culturali di questo settore montano e, allo stesso tempo, sappia offrire opportunità di coerente sviluppo economico agli abitanti dei piccoli paesi a cavallo del crinale. A comporre l'odierno parco hanno concorso, in ambito emiliano, l'alta valle del torrente Parma, già inclusa nel Parco Regionale Alta Val Parma e Cedra, e nel settore reggiano, dove ricade più di metà dell'intera area protetta, gran parte del preesistente Parco Regionale Alto Appennino Reggiano (o Parco del Gigante), l'isolata mole della Pietra di Bismantova e i vicini gessi triassici del Secchia. Sul versante

**DALLE FREQUENTAZIONI PREISTORICHE AI PELLEGRINAGGI MEDIEVALI**

Nel Mesolitico le montagne del parco furono frequentate dai primi gruppi di nomadi, che hanno lasciato tracce di manufatti in selce nei pressi di alcuni passi appenninici. Nel Medioevo gli stessi passi videro transitare i pellegrini in viaggio per Roma, che sostavano in ospizi dei quali è rimasta memoria quasi solo nei toponimi; più tardi i valichi montani furono percorsi da pastori emiliani e toscani, che si contendevano i pascoli del crinale o migravano verso la Maremma, e da mercanti e gente comune che, scambiandosi merci e conoscenze, finirono per intrecciare anche le diverse culture insediata sulle montagne.



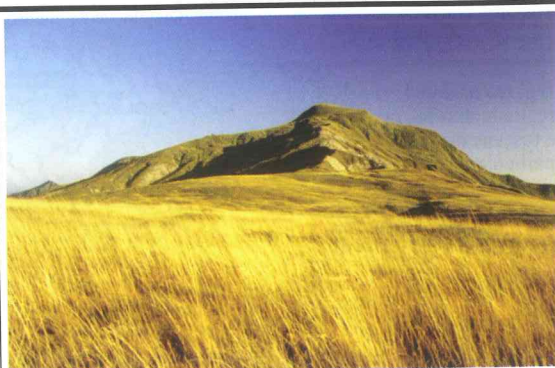
Malghe a Capanne di Badignana.



A lato, primula appenninica e, in basso, Globularia incanescens. Sotto, i Prati di Sara.

**ALCUNI ENDEMISMI DEL PARCO**

Tra le fessure rocciose prossime al crinale fiorisce la primula appenninica, l'unica a fiore rosa dell'Appennino settentrionale, una specie esclusiva del tratto di dorsale toscano-emiliano compreso nel parco; dalle vicine Apuane è sopraggiunto un altro raro endemismo, la *Globularia incanescens*.



toscano il parco include due settori disgiunti della dorsale appenninica lunigiana. Il più ampio, tra i passi Lagastrello e Cerreto, abbraccia la testata di valle dell'Enza e le alte valli dei torrenti Taverone, Rosaro e Aulella (affluenti del Magra), con i monti La Nuda, Tondo e Alpe di Mommio. Il secondo incorpora la zona dell'Orecchiella, con l'imponente massiccio della Pania di Corfino, e una porzione della foresta demaniale regionale dell'alta valle del Serchio. Al parco nazionale è affidata la gestione delle riserve naturali statali di Guadine Pradaccio in Emilia e di Lamarossa, Pania di Corfino e Orecchiella in Toscana.

**I GRANDI PREDATORI E GLI ALTRI ANIMALI**



**UN RELITTO GLACIALE: IL TRITONE ALPESTRE**

Le limpide acque di laghi e ruscelli favoriscono la presenza di una ricca fauna anfibia che annovera rarità come il tritone alpestre (*sopra*), una specie a diffusione alpina e centroeuropea dalla vistosa colorazione giallo-arancio del ventre.

La grande varietà di ambienti del parco è il fondamento della sua straordinaria ricchezza faunistica. Sulle impervie pareti della Pania di Corfino, per esempio, insieme a falco pellegrino e astore, nidifica da tempo immemorabile l'aquila reale. Anche il lupo (*a lato*), oggetto di ricerche alle quali contribuisce l'Unione europea, è da anni stabilmente tornato su queste montagne, attirato dall'abbondanza di ungulati. Particolarmente numerosi e ben distribuiti su tutto il territorio sono capriolo e cinghiale, mentre il muflone frequenta le praterie d'alta quota nei mesi estivi e si rifugia ad altitudini inferiori durante l'inverno. Il cervo è presente nelle valli più ampie, con una popolazione

numericamente ridotta ma in lenta crescita. Diversi altri mammiferi, di piccola o media taglia e abitudini diurne ma più spesso notturne, trovano negli ambienti forestali l'habitat ideale. Oltre a scoiattolo, faina, donnola, puzzola, ghio e volpe, è di recente comparso l'istrice. Molto interessante è la fauna ornitica, che spicca per l'alto numero di specie nidificanti sia sedentarie sia migratrici.

**UN MONDO RICCO DI ACQUE**

Le abbondanti piogge portate dai venti del vicino Tirreno rendono particolarmente ricco d'acqua questo settore appenninico. In inverno le nevicate rivestono vette e crinali e

solo a tarda primavera le acque di fusione delle nevi ruscellano lungo i versanti alimentando i torrenti o raccogliendosi in pozze, acquitrini e laghi.

**SORGENTI E FRESCHI RUSCELLI.** Dalle sorgenti alla base dei circhi glaciali scaturiscono rivoli d'acqua limpida e ossigenata, frequentati da gambero di fiume e trota fario e bordati da tappeti di muschi e fiori di calta, billeri rotundifoglio e cerfoglio selvatico. Più a valle i ruscelli si ingrossano e scendono per valli strette e profonde, come quelle dei torrenti reggiani Secchia, Riarbero e Ozola, caratterizzate dai cosiddetti schiocchi, orridi delimitati da ripide pareti arenacee. In primavera vari anfibi, come la rara salamandra pezzata e la rana temporaria, utilizzano i ruscelli delle faggete per riprodursi, mentre dai massi il merlo acquaiolo si immerge per catturare invertebrati acquatici e la ballerina gialla spicca ondulanti voli.

**SPECCHI D'ACQUA E TORBIERE.** Dei tanti laghi di origine glaciale, alcuni hanno acque libere dalla vegetazione, dove in estate si muovono tritoni e insetti acquatici, e altri sono circondati da cinture di giunchi, carici, equiseti e pennacchi che, insieme a muschi e sfagni, favoriscono il loro progressivo interrimento, trasformandoli a poco a poco in verdeggianti praterie umide colme di torba. I laghi cerretani e quelli intorno a monte Acuto consentono un'osservazione comparata di questo fenomeno naturale, che dà origine

a biotopi tra i più preziosi e fragili del parco, custodi di rarità botaniche come *Drosera rotundifolia*, una minuscola pianta insettivora, e relitti glaciali come *Swertia perennis*.



**LE CARBONAIE**

**NELLE FAGGETE**

Un tempo nel corso dell'estate, in piazzole circolari che qualche volta ancora si intuono lungo i sentieri, i carbonai (*sopra*) approntavano cataste di rami disposte a tronco di cono, rivestite di erbe e provviste di un camino centrale, all'interno delle quali la legna bruciava lentamente, trasformandosi in carbone. Una bella ricostruzione di carbonaia si può osservare al rifugio Lagoni, nel parmense.

*Da sinistra, Swertia perennis e Schiocchi dell'Ozola. In basso, laghi cerretani.*

**PAGINE APERTE**

**SUL PASSATO**

Le torbiere sono una sorta di archivio del territorio, poiché conservano le spore e i pollini che si sono via via depositati negli strati di torba. Le analisi in corso, per esempio a Lagdei nel parmense, stanno consentendo di ricostruire con precisione i paesaggi vegetali che si sono succeduti in questo settore appenninico.



Una sequenza a perdita d'occhio di vette e crinali disegna le aree sommitali della dorsale appenninica, modellate dagli antichi ghiacciai quaternari, spazzate dai venti e a lungo innevate nei mesi invernali.

Sono ambienti difficili e inospitali, dove i boschi lasciano il posto a basse brughiere e praterie meglio adattate al rigore del clima. Questi luoghi, cuore ed emblema del nuovo parco nazionale, sono custodi di preziosi e delicati ambienti montani dove hanno trovato rifugio molte piante rare e vive una fauna di estremo interesse.

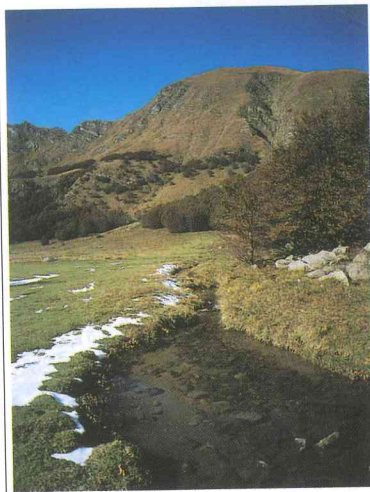
**LE MORFOLOGIE  
GLACIALI**

In questo tratto montano l'ultima glaciazione quaternaria (Würm), conclusasi circa 10.000 anni fa, vide svilupparsi i più estesi ghiacciai della porzione settentrionale della catena appenninica, con tracce ancora ben riconoscibili nel crinale principale e lungo i contrafforti che si discostano da esso, in particolare

nel versante emiliano. Ampi circhi glaciali segnano la testata valliva dei principali torrenti e le conche scavate dagli antichi ghiacciai, spesso sbarrate da cordoni morenici, ospitano laghi, specchi d'acqua in fase di interrimento e torbiere. Belle morfologie glaciali risaltano lungo i vari rami del Parma, nei monti reggiani Acuto, La Nuda, Alpe di Succiso, Alto

e Casarola, nelle incantevoli sorgenti del Secchia (*sotto a sinistra*) e nelle dorsali più orientali dei monti Cusna (*in alto*) e Prado. L'unica testimonianza certa di tracce glaciali della penultima glaciazione (Riss), risalente a circa 200.000 anni fa, sono le coltri moreniche che nel parmense rivestono la piatta e panoramica cima del monte Navert.

sviluppatosi in periodi più freddi dell'attuale, legate alla passata diffusione di boschi di abete rosso. I bassi arbusti di mirtillo nero e falso mirtillo, dai frutti più insipidi, sono affiancati da ginepro nano, rosa alpina e dai rari mirtillo rosso ed erica baccifera, molto diffusi nelle brughiere alpine. Gli incendi dei vaccini per ampliare i pascoli hanno portato, a partire dal secondo millennio a.C., allo sviluppo di estese praterie di graminacee, soprattutto nel versante toscano, dove in estate fioriscono garofani, genziane, campanule, trifogli e viole. Di origine naturale sono invece le praterie dei



**TRA BRUGHIERE,  
PRATERIE, RUPI E  
PARETI ROCCIOSE**

A partire dai 1700 metri di quota le brughiere a mirtillo, i cosiddetti vaccinieti, rappresentano specie sul versante emiliano la vegetazione tipica del crinale (*sotto*), relitto di formazioni





**ANEMONE A FIORI DI NARCISO**



**GENZIANA PURPUREA**



**ASTRO ALPINO**



**AQUILEGIA ALPINA**

versanti più ripidi e scoscesi e quelle che rivestono le cenge dei pendii rocciosi, dove in estate le rare fioriture di giglio rosso, ginestra raggiata, anemone a fiori di narciso, genziana purpurea, aquilegia alpina, astro alpino, sassifraghe e semprevivi trasformano questi ambienti in preziosi giardini botanici.



**I RELITTI GLACIALI E LE VALLETTE NIVALI**

Alcune piante degli ambienti d'alta quota, sopraggiunte durante le glaciazioni quaternarie, sono sopravvissute ai successivi cambiamenti climatici in limitate stazioni ormai isolate

dall'area di diffusione. Questi veri e propri relictivi glaciali, per molti dei quali il crinale tosc-emiliano è il limite meridionale di distribuzione in Italia, sono custoditi nei vaccinieti (rododendro, erica baccifera), negli

ambienti umidi (pennacchio rotondo, tricoforo alpino), in rupi e creste ventose (giunco delle creste, silene a cuscinetto, *sopra*, genziana purpurea). Si concentrano in particolare nelle vallette nivali presenti

in alcuni rilievi reggiani (Cusna, Prado e Piella) dove la neve permane anche otto mesi all'anno, svelando nel breve periodo estivo il minuscolo salice erbaceo, la canapicchia glaciale, la crotonella alpina e altre rarità.

**MAMMIFERI E UCCELLI D'ALTA QUOTA**



Negli ambienti prossimi al crinale le particolari condizioni ecologiche hanno selezionato una fauna caratteristica, che comprende diverse specie rare e relictive. Sulle praterie volteggia di frequente

l'aquila reale mettendo in fuga la marmotta, un grosso roditore a diffusione alpina, dai potenti gridi di allarme simili ad acuti fischi, che dopo le ripetute introduzioni nel vicino

modenese è oggi presente in tutto il crinale settentrionale. Di taglia più ridotta è l'arvicola delle nevi (*sopra*), un relictivo glaciale oggi

isolato sulla dorsale appenninica tra il parmense e il bolognese; questo raro roditore, che si ciba di frutti, erbe e fiori, vive in tane sotterranee tra le rocce e in inverno costruisce intricate gallerie tra la superficie del suolo e la coltre nevosa. Durante l'estate le praterie e le pietraie si animano degli agili



voli del raro stiaiccino, dello spioncello (*sopra*) e del sordone, che si riproducono solo in questi ambienti, mentre sui massi rocciosi si posano culbianco (*a sinistra*) e codirosso spazzacamino.

Sotto, veduta del lago Santo.  
A destra, monte Prampa.

**SENTIERI E RIFUGI DELL'ALTA VAL PARMA**  
La rete di sentieri, che risalgono le pendici boscate raggiungendo



gli specchi d'acqua montani e collegandosi ai tracciati di crinale, rende questo settore della montagna parmense una tradizionale meta di escursionisti e turisti. Molto frequentati sono i rifugi ai Lagoni, al lago Santo e nella sottostante piana dei Lagdei.



**LA CONTEA DI CORNIGLIO**

Documentata dal secolo IX come "Curtem de Cornialum in finibus Tusciae", la Contea godette di forte autonomia in virtù del naturale isolamento di questo settore appenninico. Formalmente legata ai vescovi di Parma, venne retta dai Rossi sino all'avvento dei Farnese. L'abitato era situato lungo la strada del passo del Cirone, a difesa della quale, su uno sperone roccioso alla confluenza tra Parma e Bratica, nel 1240 fu eretto il castello che oggi è la sede municipale.



**NELL'IMMENSITÀ DELLE FAGGETE APPENNINICHE**

A partire dai 900 metri di quota estese faggete occupano i territori montani, segnando il limite della vegetazione arborea. Per secoli questi boschi hanno sostenuto l'economia montana, fornendo legna e carbone, e sono stati spesso sacrificati ai nuovi pascoli o soggetti a speculazioni. Il degrado dovuto all'eccessivo sfruttamento nell'ultimo secolo ha suggerito diffusi interventi di rimboscimento e conversione dei vecchi cedui verso l'alto fusto, tanto che oggi le faggete del parco tornano a offrire scenari suggestivi, richiamando le belle descrizioni dei viaggiatori che nei secoli scorsi si avventurarono a ridosso del crinale.

**IL REGNO DEL FAGGIO.** Favorito dal clima fresco e umido e dai tagli di un tempo, il faggio (*a lato*) è oggi la specie arborea dominante. Alle quote più basse si mescola a latifoglie tipiche dei querceti sottostanti, mentre più in alto è accompagnato da sporadici esemplari di acero di monte, maggiociondolo alpino e sorbo degli uccellatori. Nel sottobosco, spesso ricco di felci, fioriscono anemone dei boschi, geranio nodoso, acetosella, lattuga dei boschi e varie orchidee.

**LE STAZIONI RELITTE DI ABETI E TASSI.** Nelle aree lasciate libere dai passati diboscamenti, soprattutto nel parmense e nella zona dell'Orecchiella, sono piuttosto diffusi i rimboscimenti di conifere, realizzati per contenere il dissesto dei versanti e ottenere legname pregiato. In rari casi, tuttavia, le scure macchie di abete rosso, abete bianco e tasso che spiccano tra i faggi sono di origine spontanea. La tutela di queste preziose testimonianze dei paesaggi vegetali del passato, nei quali le tre specie erano molto più diffuse, è oggi realizzata anche con progetti finanziati dall'Unione europea.

**PATRIMONIO STORICO E TRADIZIONI DELLA MONTAGNA**

Borghi, chiese e resti di castelli, spesso di antichissima origine e situati in prevalenza lungo il perimetro del parco, formano la trama dell'insediamento storico di queste montagne. Le strutture fortificate medievali sorgono in luoghi già frequentati nella preistoria e poi utilizzati da Celti, Romani, Bizantini e Longobardi, mentre le architetture civili e religiose sono in prevalenza riconducibili al Seicento e ai secoli seguenti, perché molte importanti testimonianze sono state intaccate o distrutte dai terremoti che hanno a più riprese sconvolto la zona.

*A lato, il mulino di Cerreto Alpi.  
Sotto a destra, Centro Visita di Febbio: l'osservatorio.*



**UN ANTICO BORGO RINATO: CECCIOLA.** Tra i progetti di recupero dei borghi montani, particolarmente significativo, nel comune di Ramiseto, è stato quello di questo antico paese situato lungo la strada verso il passo del Lagastrello, dove sorgeva l'abbazia medievale di Linari. Nell'intreccio di viottoli e sottopassi ad arco dell'abitato spiccano pregevoli maestà in marmo apuano e rustici caseggiati in pietra, con il coperto in lastre di arenarie e le finestre e i portali riquadrati in sasso. Alcuni notevoli edifici, recuperati anni fa dal parco regionale, sono oggi adibiti a centro di ospitalità e museo dell'artigianato e degli antichi mestieri montanari.

**METALI, MOLINI, TEGGE E CASELLI.** Negli estesi castagneti da frutto sono ancora presenti i metati in pietra per l'essiccazione delle castagne. Sulle alpi, come venivano chiamati i pascoli montani, tegge e caselli erano le abitazioni temporanee, in pietra o legno, che i pastori utilizzavano per il ricovero delle greggi e la preparazione del formaggio;

in Garfagnana e nella vicina valle reggiana del Dolo ne sopravvivono alcuni (*in basso*), con il tetto a falde molto inclinate ricoperto di paglia di segale (un cereale ancora coltivato sul versante toscano).



**LA RETE DEI CENTRI VISITA**

Prima di inoltrarsi lungo i sentieri del CAI e i numerosi percorsi natura allestiti negli ultimi anni è utile sostare nei centri visita delle diverse vallate, che sono altrettante "porte" del parco e offrono informazioni e suggerimenti per avvicinarsi alla realtà naturale, storica e culturale del territorio. Ognuno è dedicato a uno specifico tema; a Cerreto Alpi, per esempio, è situato il Museo dell'acqua, ricavato in un antico mulino sul Secchia.



**I PIU' CARATTERISTICI BORGI MONTANI**

Oltre ai capoluoghi comunali, spiccano: Bosco di Corniglio nella valle del Parma, Montedello, Pieve San Vincenzo, Cecciola (*a lato*), Succiso e Miscoso nella valle dell'Enza, Cervarezza, Nismozza, Vallisnera, Valbona, Cerreto Alpi, Ospitaletto, Vaglie, Casalino Montecagno, Sologno, Carù, Cerre Sologno, Primaore, Talada, Ca' Ferrari e Volgono nella valle del Secchia, Monteorsaro, Riparotonda, Governara, Cervarolo e Civago nelle valli del Secchiello e del Dolo e, sui versanti toscani, Comano, Camporaghena, Salsalbo e Pontecchio.

Sotto, rappresentazione di un Maggio.  
In basso a destra, il monte Scala e la conca di Badignana.



**LA TRADIZIONE DEI MAGGI.** Principale espressione folcloristica della Garfagnana e della montagna reggiana, i Maggi sono un'antichissima forma di teatro epico popolare, la cui remota origine risale probabilmente alle feste pagane che salutavano l'arrivo dell'estate. Gli attori, gente del popolo con indosso costumi tradizionali, recitavano in versi antichi poemi epici e gesta cavalleresche. Queste manifestazioni spontanee sopravvivono ancora nel versante toscano, mentre la reggiana Villa Minozzo ospita ogni estate un'importante rassegna nazionale.



**I LAGONI**  
I due specchi d'acqua "gemelli" (sopra), tra i più conosciuti dell'Appennino parmense, sono situati lungo un ramo iniziale del Parma di Badignana, in una valle modellata da belle morfologie glaciali. Un sentiero risale il crinale sino a monte Matto, lambendo altri due specchi d'acqua di origine glaciale: il lago Scuro e il piccolo lago Bicchiera.

#### L'ALTA VAL PARMA E IL SETTORE OCCIDENTALE

A ovest il parco si estende in gran parte nel parmense, abbracciando l'ampia testata del Parma e i suoi tre rami del lago Santo (o Parma Santa), delle Guadine (o di Francia) e di Badignana, che si riuniscono poco prima di Bosco. Tra i monti Marmagna (1.851 m) e Orsaro (1.830 m), i più elevati di questo tratto di Appennino, l'area protetta si sviluppa anche sul ripidissimo versante toscano, raggiungendo il monte Logarghena (1.277 m) e le pendici che sovrastano il Magra all'altezza di Pontremoli. La dorsale traccia quindi un'ampia curva protendendosi a raggiungere, oltre lo storico passo del Cirone, l'appartata testata di valle del Baganza. Il disegno di questo settore è completato dallo stretto e lungo crinale che, a partire dal monte Navert (1.653 m), separa le valli di Parma e Bratica, arrivando a includere Corniglio e l'eccezionale movimento franoso che minaccia l'abitato. La frana, tra le maggiori d'Europa, si è riattivata negli ultimi anni ma è documentata a partire dal secolo XVII.

**GLI ANTICHI PASSI DI CRINALE.** Nonostante la vicinanza con la celebre Via Francigena della valle del Taro, anche l'alta Val Parma fu in epoca medievale una direttrice per la Toscana, composta come di consueto da una trama di percorsi che consentivano di superare lo spartiacque per valichi più o meno agevoli. Dal passo del Cirone si scendeva a Ospedaletto Val di Magra, mentre da quello di Badignana era possibile raggiungere Treschietto. Molto utilizzata dai montanari parmensi e lunigiani era la Bocchetta dell'Orsaro, presso il monte omonimo; nella sottostante Borra del Sale avveniva lo scambio, più o meno legale, del sale proveniente dalla Toscana e di altri prodotti.

**LA RISERVA DI GUADINE PRADACCIO**  
Istituita nel 1970, si estende nella valle del rio delle Guadine sino al crinale e custodisce il bel lago Pradaccio, di origine glaciale. Estesi boschi di abeti e altre conifere, frutto di passati rimboschimenti, rivestono l'area, alla quale si può accedere solamente con visite guidate.







#### L'ALTO APPENNINO REGGIANO

Nel settore reggiano alcuni importanti rilievi e contrafforti, che includono le cime più alte del parco, si discostano dal crinale principale. Dal gruppo dell'Alpe di Succiso (2.016 m) e del monte Casarola (1.978 m) verso nord-est si prolunga lo spartiacque che culmina nel monte Ventasso (1.727 m), separando le valli di Enza e Secchia. Più a est si allunga, quasi parallelo al crinale toscano-emiliano, il massiccio del monte Cusna (2.120 m). La grande ricchezza di luoghi di interesse testimonia il valore straordinario di questo territorio, che oggi è il cuore del parco nazionale.

**L'ABETINA REALE.** Nell'appartata valle del Dolo slanciate abetine si alternano ai boschi di faggio in un paesaggio forestale di grande bellezza. L'area era parte dei Reali boschi della montagna reggiana, di proprietà degli Este, che governarono il reggiano sino all'unità d'Italia. I rimboschimenti di abete bianco e abete rosso fornirono per secoli legname pregiato e nella valle sopravvivono nuclei spontanei relitti delle medesime conifere.

**IL MONTE VENTASSO.** Isolato dal crinale, il monte si staglia inconfondibile nel settore settentrionale del parco. La conca di origine glaciale sul versante nordoccidentale accoglie il lago Calamone, che custodisce una flora di straordinario valore, con una delle rarissime stazioni italiane dell'orchidea *Dactylorhiza praetermissa*; anche le praterie rocciose sulla panoramica cima del monte sono ricche di rarità floristiche. La leggenda che voleva il lago senza fondo venne sfatata, qui come altrove, dall'abate Lazzaro Spallanzani, settecentesco pioniere delle scienze naturali, il quale esplorò la montagna reggiana lasciando interessanti resoconti dei suoi viaggi.



*Dactylorhiza praetermissa.*

A lato dall'alto, l'Abetina reale e il lago Calamone. Sotto, cascate del Lavacchiello.



#### LE CASCADE DEL LAVACCHIELLO

Frequenti salti d'acqua rompono il silenzio delle faggete; nella valle dell'Ozola sono spettacolari le cascate del Lavacchiello, lungo il sentiero che da Ligonchio, costeggiando gli schiocchi, sale agli splendidi Prati di Sara, in vista del monte Cusna.

**LA SALITA ALLA PIETRA DI BISMANTOVA**

Dall'Eremo (*sotto*) ha inizio il suggestivo sentiero che sale alla panoramica cima attraverso lembi boscati e punti scoperti in vista delle ravvicinate pareti del versante più esposto, segnate da evidenti fessurazioni che testimoniano la progressiva demolizione del corpo roccioso.

La Pietra è da sempre tradizionale meta di escursionisti e lo stesso Dante ricordò, nel IV canto del *Purgatorio*, la visita compiuta alla stupefacente montagna. Le pareti del versante sudorientale, alte più di 100 m, sono una frequentata palestra di roccia, con diverse vie alpinistiche la prima fu aperta nel 1922.



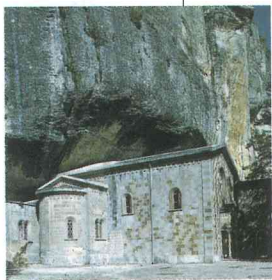
**LA PIETRA DI BISMANTOVA**

L'inconfondibile mole tabulare (*sopra*) che si staglia a guardia della valle del Secchia, nei pressi di Castelnovo ne' Monti, è forse il monumento geologico più caratteristico dell'Appennino emiliano. L'imponente blocco calcarenitico si innalza selvaggio sino a 1047 m di altezza, con i fianchi segnati da ripide pareti rocciose. Il vasto pianoro sommitale è un eccezionale balcone panoramico sul territorio circostante, disegnato da prati, coltivi e siepi, e su un ampio settore appenninico.

**UNA SAGOMA MODELLATA DALL'EROSIONE.** La Pietra ha avuto origine nel Miocene medio (20-15 milioni di anni fa) per la deposizione di sedimenti sabbiosi in un ambiente marino

poco profondo. Dopo il sollevamento dell'Appennino, gli agenti atmosferici hanno potuto agire in modo molto più lento sulle tenaci e resistenti rocce del rilievo rispetto alle maggiormente erodibili argille dei terreni circostanti, secondo il fenomeno noto come erosione selettiva.

**UNA GRANDE VARIETÀ DI AMBIENTI.** Le pareti rocciose strapiombanti, i declivi più dolci e i versanti assolati o in ombra creano una straordinaria ricchezza di ambienti alla quale si lega un'altrettanto elevata biodiversità. Lembi di



**CASTELNOVO NE' MONTI**

La cittadina, tradizionale località di villeggiatura, è oggi il centro economico più importante della montagna reggiana. Di origine romana, il *Castrum Novum* compare per la prima volta in un documento matildico del secolo XII; ai piedi del castello, del quale restano pochi ruderi, si sviluppò il borgo, che dal Quattrocento entrò a far parte dei possedimenti estensi.

querceto a roverella rivestono le aree meglio esposte, mentre un ombroso bosco con carpino nero, orniello, acero campestre e opalo, nocciolo e maggiociondolo risale dal fresco versante nordoccidentale sino alla sommità della Pietra, nel cui pianoro erboso fioriscono orchidee, viole, trifogli, genzianelle e colchici. Più vicino alle pareti rocciose prevalgono la vescicaria maggiore e varie crassulente dei generi *Sedum* e *Sempervivum*.

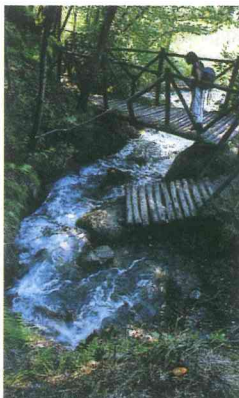
**GLI ANTICHI SEGNI DELL'UOMO.** Il ritrovamento di manufatti in selce attesta la remota frequentazione della Pietra, davvero strategica per posizione geografica e conformazione. Il pianoro sommitale ospitò un fortilizio romano, del quale sono emerse tracce sul ciglio orientale, e poi un castello che fu distrutto dai reggiani nel 1119, quando l'area di Castelnovo apparteneva a Matilde di Canossa. Alla base della parete orientale si trova l'Eremo, una chiesetta costruita nel Seicento sulle rovine di un precedente edificio religioso e rifatta nell'ultimo dopoguerra.

### I GESSI TRIASSICI DELLA VALLE DEL SECCHIA

All'altezza di Bismantova il Secchia scorre tra modesti rilievi caratterizzati da ripide e spoglie pareti rocciose, di colore chiarissimo, che scendono sino all'ampio letto del fiume; nel parco sono inclusi i versanti dei monti Gebolo, Rosso e Merlo che si affacciano sulla riva sinistra e quello del monte Pianellina (851 m) sulla riva opposta. Questo insolito paesaggio (*in basso*), ben visibile da vari punti del territorio e soprattutto dalla cima del Ventasso, si deve all'affioramento dei gessi triassici, che sono all'origine di un complesso sistema carsico con grotte, doline, inghiottitoi, anse ipogee e risorgenti di straordinario interesse ambientale. Molto diffuse, soprattutto sul monte Pianellina, sono le doline, spesso nascoste dal manto boscato. Tra le grotte spicca il Tanone Grande della Gacciolina, dalle ampie sale di crollo, con uno spettacolare ingresso che si apre sul fondo di una vasta dolina mascherata da un bosco di castagni. Gran parte delle cavità sono da tempo conosciute e censite, soprattutto a opera del reggiano Gruppo speleologico paleontologico "Gaetano Chierici".

**LE ROCCE PIÙ ANTICHE DELL'APPENNINO EMILIANO.** L'origine dei gessi è legata alle forti evaporazioni che nel corso del Triassico superiore (210-200 milioni di anni fa) interessarono i bacini lagunari venutisi a creare in alcune aree del futuro continente europeo, con la conseguente precipitazione di grandi quantità di sali.

Il successivo innalzamento della catena appenninica ha deformato la regolare stratificazione delle rocce, che oggi mostrano una intensa caoticità e una struttura microcristallina che le rende simili a un marmo saccaroide. Affioramenti analoghi a quelli del Secchia sono presenti nell'Appennino reggiano a ridosso del crinale, in piccoli lembi isolati, mentre dopo il passo del Cerreto ricompaiono più estesi nei pressi di Sassalbo.



### LE FONTI DI POIANO

Le fonti sono la più grande risorgente carsica in ambito regionale, la cui alimentazione è in parte ancora un mistero. Dalle attuali cinque bocche fuoriesce una miscela di acque solfato-bicarbonata e clorurate; le prime, di origine meteorica, giungono rapidamente alla risorgente attraverso percorsi ipogei o per le perdite dei due piccoli corsi d'acqua adiacenti; per le clorurate si ipotizza un secondo circuito con discesa di acque meteoriche in profondità, a contatto con lenti di cloruri, e successiva risalita delle stesse sino alla risorgente.



*Ononis rotundifolia.*  
A lato, fonti di Poiano.

### LE RARITÀ FLORISTICHE DEI GESSI TRIASSICI

I boschi, le praterie, le scarpate rocciose e i greti fluviali ospitano una ricca flora che comprende numerose rarità botaniche, tra le quali risaltano varie orchidee e il borsolo, un alberello dei boschi freschi. Sulle inhospitali pareti gessose e sui detriti alla base delle stesse hanno trovato rifugio *Artemisia lanata* e *Ononis rotundifolia*, due specie relictive dell'antica flora appenninica.

Sotto, fioritura di peonia selvatica.

**IL CENTRO VISITA DI ORECCHIELLA**

La struttura, dotata di museo naturalistico, sala convegni, biblioteca e foresteria, funge da vera e propria "porta" del parco e accoglie decine di migliaia di visitatori ogni anno. Nei pressi è situato il Giardino dei fiori di montagna, con piccoli specchi d'acqua ricchi di flora e fauna e recinti dove si possono avvicinare cervi, mufloni, caprioli e anche orsi e galli forcelli; un punto di ristoro e uno stand di prodotti tipici avvicinano alla cucina tradizionale garfagnina, fatta di piatti semplici a base di farro, granturco, castagne e latticini. Una breve passeggiata conduce all'Orto botanico Pania di Corfino, ricco di piante tipiche di boschi, brughiere, torbiere, rupi e macereti.



**LA ZONA DELL'ORECCHIELLA**

In corrispondenza di monte Vecchio (1981 m) dalla dorsale appenninica si stacca verso sud-ovest un contrafforte che raggiunge l'imponente massiccio calcareo della Pania di Corfino (1603 m), fronteggiato dall'aspra e spettacolare catena delle Alpi Apuane. Si tratta dell'avamposto più meridionale del parco nazionale, un territorio di estremo interesse naturalistico per le tormentate rupi calcaree che arricchiscono l'area protetta di scenari unici, dove fioriscono piante rare, assenti nella vicina dorsale. L'area era compresa nel cosiddetto Parco Naturale dell'Orecchiella, nato una cinquantina di anni fa per far fronte al grave dissesto idrogeologico dell'alta Garfagnana causato dai pesanti tagli dei boschi, dall'eccessivo pascolo e dallo spopolamento dei territori più marginali. Negli ultimi decenni la gestione del Corpo Forestale dello Stato ha consentito di rimboschire gli spogli versanti montani, frenando il dissesto e ponendo le premesse per la valorizzazione turistica dell'area.

**L'ANTICA ORIGINE DELLA PANIA DI CORFINO.** Le rocce calcaree che affiorano alla Pania di Corfino e nei vicini rilievi di Sassorosso e Ripa di Soraggio, con ripide pareti a strapiombo che ricordano le vicine Apuane e a volte le Dolomiti, risalgono alle prime fasi del Giurassico (190 milioni di anni

**LE PIANTE DELLE RUPI CALCAREE E DELLE PRATERIE**

Le rupi calcaree della Pania di Corfino hanno selezionato una flora caratteristica che comprende varie specie rare e alcuni endemismi legati alle Alpi Apuane come *Rhamnus glaucophyllus*, basso arbusto a portamento prostrato, e *Carex macrostachys*, che colonizza le cenge erbose. Le radure nelle faggete e le praterie di crinale in estate si colorano di ricchissime fioriture di botton d'oro, giglio martagone, giglio rosso e peonia selvatica.

A lato da sinistra, giglio martagone e botton d'oro.



fa), quando in un ambiente marino poco profondo organismi in grado di fissare il carbonato di calcio diedero origine a imponenti scogliere calcaree, oggi segnate in più punti da tipiche morfologie carsiche.

**LE RISERVE NATURALI STATALI.** Nel cuore dell'area si trovano le tre riserve di Pania di Corfino, Lamarossa e Orecchiella, da poco date in gestione al parco nazionale. La prima tutela il versante più selvaggio del massiccio omonimo, segnato a spettacolari pareti rocciose, lembi boscati e radure che ospitano una ricca fauna appenninica con gruppi di mufloni, cervi e cinghiali, che hanno favorito la recente ricomparsa del lupo. La riserva di Lamarossa si sviluppa intorno a una bella radura tra i boschi di faggio dove sgorga la sorgente omonima; le acque di ruscellamento, i prati umidi e gli acquitrini ospitano una vegetazione palustre con molte rarità floristiche, tra le quali spiccano alcuni relitti glaciali. Nella riserva dell'Orecchiella, infine, sono situati i recinti di acclimatazione degli animali utilizzati per il ripopolamento dei territori vicini e uno dei più importanti centri per la sperimentazione faunistico-venatoria.

**LA RETE ESCURSIONISTICA DELLA GARFAGNANA.** L'area è dotata di una consolidata rete di sentieri segnalati, con percorsi più o meno lunghi e impegnativi collegati a rifugi e agriturismi, che in qualche caso hanno consentito il recupero di strutture in disuso legate alle passate attività agricole, forestali e pastorali. Dal Centro Visita di Orecchiella prendono il via vari sentieri che portano alla vicina Pania di Corfino e ad altre suggestive località della zona. Il noto itinerario *Garfagnana Trekking*, uno dei primi percorsi escursionistici italiani, consente in dieci giorni, di rifugio in rifugio, di percorrere le Apuane e gli altri monti della Garfagnana. Numerosi sono anche i tracciati per escursioni a cavallo e in mountain bike.

**I CENTRI ABITATI INTORNO ALLA PANIA DI CORFINO.** Sulle colline che digradano verso il fondovalle del Serchio, tra prati e coltivi, si incontrano diversi centri abitati che per secoli hanno mantenuto uno stretto rapporto con i territori montani sovrastanti, come testimoniano le tante mulattiere che salgono attraverso i castagneti sino ai pascoli punteggiati di capanne. I centri di San Romano, Vibbiana, Caprignana e, più a est, Corfino, Sassorosso e Campaiana conservano scori caratteristici e testimonianze della storia di questa parte di Garfagnana.

**LE STAZIONI RELITTE DI RODODENDRO**

Nel parco gli splendidi fiori del rododendro (*sotto*), tipico arbusto dei vaccinieti alpini, si incontrano solo in isolate stazioni a microclima più freddo e continentale, di regola nel versante padano. Fa eccezione l'estesa stazione tra i monti Vecchio e Bocca di Scala, nella zona dell'Orecchiella, l'unica sul versante tirrenico e la più meridionale in Italia.

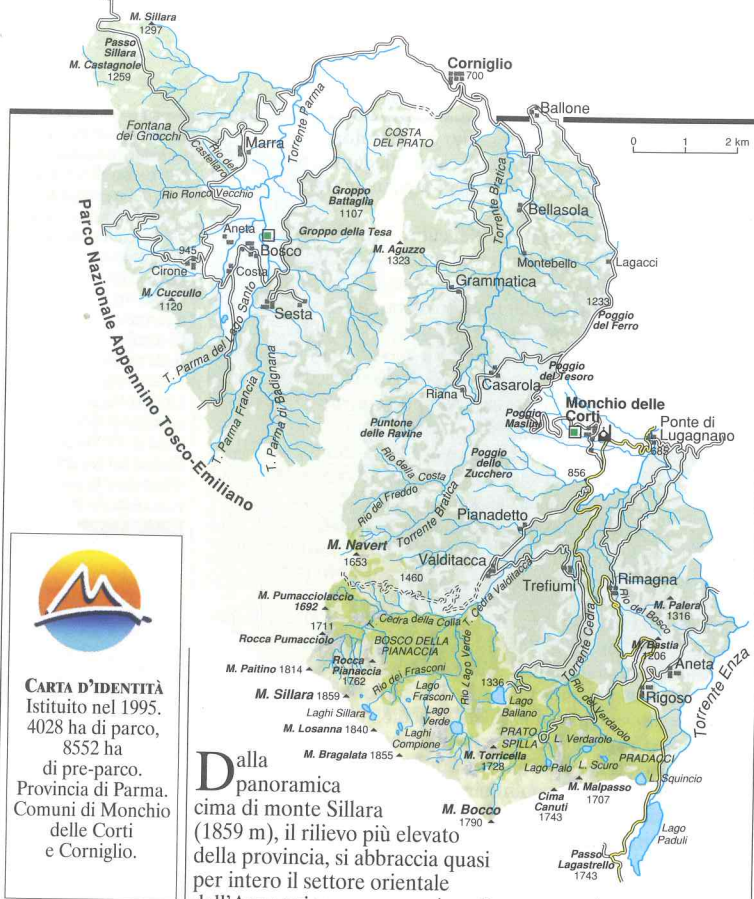


**L'IMPONENTE FORTEZZA DI VERRUCOLE**

Arroccata su uno sperone roccioso a guardia dell'alta valle del Serchio e delle Apuane, la fortezza, oggi un rudere, è il simbolo del sistema di rocche difensive approntato dagli Este, che dominarono l'alta Garfagnana dal Quattrocento all'unità d'Italia.

*Sotto, terrazzamenti presso Campaiana.*





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1995.  
4028 ha di parco,  
8552 ha  
di pre-parco.  
Provincia di Parma.  
Comuni di Monchio delle Corti  
e Corniglio.

**PREZIOSI AMBIENTI MONTANI**

Le torbierie sono aree di notevolissimo interesse naturalistico, dove si possono osservare piante tipiche delle zone umide come carici, equiseti, giunchi e specie, come i pennacchi (*Eriophorum* spp., *Tricophorum* spp.), comuni nelle Alpi ma sporadiche nel nostro Appennino; sui tappeti di muschi fioriscono il raro trifoglio fibrino e la parnassia. Questi ambienti sono importanti anche per la nidificazione di uccelli come spioncello e stiaiccino.

A lato, crinale nel Parco dei Cento Laghi.

Dalla panoramica cima di monte Sillara (1859 m), il rilievo più elevato della provincia, si abbraccia quasi per intero il settore orientale dell'Appennino parmense sino alle vette reggiane, oltre la valle dell'Enza. In questo territorio di grande bellezza, ricco di importanti testimonianze sui vasti ghiacciai che si avvicendarono nel corso delle glaciazioni pleistoceniche, gli spettacolari rilievi dello spartiacque appenninico si innalzano tra dolci depressioni, depositi morenici interrotti dalle pareti dei crinali secondari e ampie conche occupate da profondi specchi d'acqua, dove i boschi di faggio e abete lasciano il posto a torbiera, vaccinieti e praterie d'altitudine. L'area protetta, nota come Parco dei Cento Laghi, ha di recente ceduto parte del suo territorio al Parco Nazionale Tosco-Emiliano, in particolare la zona di crinale tra monte Paitino e l'alta valle del torrente



*Sotto, sentiero lungo un crinale nel Parco dei Cento Laghi.  
In basso, i due laghetti ai piedi del monte Sillara.*

Baganza e la dorsale di monte Navert sino all'abitato di Corniglio. Oggi il parco regionale comprende l'alta valle del torrente Cedra, la selvaggia testata valliva del torrente Bratica e il tratto dell'alta Val Parma a valle del punto in cui i vari rami del torrente confluiscono nel corso principale.

#### ANTICHI GHIACCIAI E SUGGERITIVI LAGHI MONTANI

In questo settore dell'Appennino le correnti cariche di umidità, salendo lungo il ripido versante toscano, si addensano in grandi nubi nei pressi del crinale, causando frequenti piogge e, in inverno, abbondanti nevicate. Queste condizioni ambientali, che si riflettono nella grande ricchezza d'acqua del territorio, in epoche remote favorirono la formazione di imponenti ghiacciai che hanno lasciato visibili tracce nelle morfologie dell'alta Val Cedra, legate soprattutto alle ultime due glaciazioni. Quella del Riss, che si ebbe intorno a 200.000 anni fa, ha lasciato testimonianze lungo la dorsale di monte Navert, mentre più diffuse sono le testimonianze del Würm, che a partire dal crinale seppellì con una coltre bianca la maggior parte dei rilievi estendendosi nelle vallate sottostanti. Il ghiacciaio più grandioso, che raggiunse un'ampiezza complessiva di quasi 25 km<sup>2</sup> formando il più imponente apparato glaciale di tutto l'Appennino settentrionale, scese lungo la valle del Parma sino a oltrepassare l'odierno abitato di Bosco. Anche nella Val Cedra si estendeva un ghiacciaio di notevoli dimensioni, la cui lingua principale si spingeva dai monti Sillara e Malpasso sino all'altezza di Monchio delle Corti.

**SPECCHI D'ACQUA DI ORIGINE GLACIALE.** I laghi che punteggiano i versanti montani sono in buona parte situati sul fondo di circhi glaciali e soprattutto quelli meno accessibili e localizzati alle quote più elevate hanno conservato un suggestivo aspetto naturale. È il caso dei due laghetti ai piedi del monte Sillara, a circa 1700 m di quota, o del piccolo lago Scuro. Ai bordi di una torbiera, a poche centinaia di metri da

#### ITINERARI

##### ALLA SCOPERTA DI LAGHI E TORBIERE

Per favorire la visita ai principali laghi e torbiere il parco ha allestito il Sentiero delle zone umide, una lunga escursione che in sette ore di cammino collega la piana di Lagdei, nell'alta Val Parma, a Prato Spilla, nell'alta Val Cedra, la principale stazione sciistica dell'Appennino parmense. Meno impegnativo è l'itinerario delle torbiere, che da Prato Spilla, dove sono presenti alcuni laghi senescenti in avanzata fase di interrimento, conduce in un'ora e mezza a Pian dei Giunchi.



Sotto, lago Gemio inferiore in alta Val Parma.



**LE MAESTÀ**

**DELLA MONTAGNA**

I sentieri percorsi in passato da pastori e mercanti sono ancora costellati da immagini sacre scolpite in lastre di marmo bianco e incorniciate da decorazioni in arenaria. Le maestà sono poste sui muri delle abitazioni, sui frontoni delle fontane o lungo la viabilità, in forma di edicola (sotto) o inserite nei massi erratici.



**MONCHIO DELLE CORTI**

Il paese, del quale si hanno notizie dal secolo X, sorge sulla sponda sinistra del Cedra. È caratterizzato da un singolare impianto urbanistico a nuclei, con gruppi di case arroccati su speroni rocciosi e organizzati nelle borgate di Montale, Tracoste, Carboneto, Valle e Cozzano (quasi completamente distrutta da una frana nel 1800). Il toponimo deriva dal latino *Montium* (dei monti), in seguito divenuto *Monchjum* e *Monchji* (nel dialetto *Monc*).



attaccati dai decompositori, che consentono di ricostruire l'evoluzione del paesaggio vegetale del territorio (*a lato*).

quest'ultimo, sono presenti alcune "capanne" utilizzate dall'Università di Parma come laboratorio per controllare l'evoluzione naturale di questi fragili ecosistemi; di recente il parco vi ha attrezzato anche un rifugio. Nel corso del tempo le depressioni lacustri vengono progressivamente colmate da strati di torba, originati dalla parziale decomposizione di muschi e sfagni e capaci di assorbire l'acqua come spugne, che rendono il suolo povero di ossigeno; per questo sul fondo delle torbiere si conservano reperti vegetali, non

**CENT'ANNI DI ENERGIA ELETTRICA**

Molti specchi d'acqua della zona sono stati sfruttati per la produzione di elettricità, con interventi che ne hanno modificato le caratteristiche ambientali, e oggi fanno parte di un sistema produttivo messo a punto a cavallo tra i secoli XIX e XX, quando lo sviluppo industriale del paese richiedeva grandi quantità di energia. Ai primi del Novecento risalgono le dighe, le gallerie sotterranee, i collettori, le opere di presa e le condotte forzate realizzate dalla Società Idroelettrica Ligure nelle valli del Cedra e dell'Enza, che tuttora alimentano le centrali elettriche di Rigoso, Rimagna, Isola di Palanzano e Selvanizza, producendo un quantitativo di energia elettrica sufficiente al fabbisogno di 20.000 famiglie. La proprietà degli impianti è oggi di Enel GreenPower, una società del gruppo che, in accordo con il parco, sta operando per uno sfruttamento delle risorse idriche più attento agli equilibri ambientali del territorio e la valorizzazione didattico-turistica di alcune parti degli impianti.

**UN'ISTITUZIONE MEDIEVALE: LE CORTI DI MONCHIO**

La posizione remota di questo territorio, isolato rispetto ai principali centri di potere, e la scarsità di strade che lo attraversavano hanno storicamente favorito, a partire dal Medioevo, una forte autonomia nelle forme di governo locale, tra le quali spicca la pacifica democrazia sperimentata per secoli nelle Corti di Monchio, estese nell'alta valle del Cedra e in limitate porzioni di quelle del Bratica e dell'Enza. Le 14 *curtes* di Casarola, Ceda, Grammatica, Lugagnano, Monchio, Nirone, Pianadetto, Riana, Rigoso, Rimagna, Trefiumi, Valcieca, Valditacca e Vecciatica furono per un lungo arco di tempo sotto la giurisdizione dei vescovi di Parma, che le avevano acquisite



sulla base di donazioni imperiali del secolo X. Il governo era affidato a un podestà nominato dai vescovi e in ogni villaggio un camparo sovrintendeva a prati e pascoli, mentre ogni anno gli abitanti avevano la facoltà di eleggere un proprio console e alcuni consiglieri. Per lo scarso rilievo strategico, queste montagne non furono mai difese da castelli e rocche e solo a Monchio venne edificato un modesto palazzo per il rappresentante del vescovo. Anche sotto il dominio ducale le corti mantennero la loro autonomia, sopravvivendo sino all'epoca napoleonica.

**IL CONTRABBANDO DEL SALE.** Per ben otto secoli gli abitanti delle valli condussero la tranquilla ma dura vita di tutti i montanari, nella quale una delle opportunità principali era il contrabbando con la Toscana e i possedimenti estensi. Nonostante che lungo i sentieri della montagna passassero i prodotti più svariati, dalla canapa al parmigiano, una delle principali merci di scambio era il sale marino toscano, decisamente a buon mercato rispetto a quello ducale estratto dai pozzi di Salsomaggiore. Per questo motivo alla trama di percorsi stretti e accidentati che, intersecandosi in più punti, consentivano di raggiungere il crinale, venne dato il nome di Via del sale. Esistevano punti ben precisi dove i montanari parmensi e toscani si incontravano e uno dei principali era il passo di Cirone, anche se a breve distanza esisteva una dogana.



**I GRANDI DIBOSCAMENTI**

**OTTOCENTESCHI.** Le dense selve di faggio che ammantavano le montagne furono per secoli una importante risorsa per le popolazioni locali, che gestirono con sapiente parsimonia il patrimonio forestale. Dalla metà del secolo XIX, tuttavia, il vertiginoso incremento del prezzo del legname convinse speculatori inglesi e francesi ad avviare un progressivo sfruttamento dei boschi attraverso l'acquisto di interi lotti di terreno e l'ingaggio di squadre di tagliatori, mulattieri e carbonai che finirono per diboscare interi versanti. Solo i rimboschimenti dei primi decenni del Novecento, seguiti ai vincoli statali sul patrimonio forestale, hanno parzialmente restituito l'antico splendore ai boschi delle due vallate.

**CASTAGNETI, FAGGETE E ABETINE**

Le particolari condizioni meteorologiche della zona, che gode di umidità costante per buona parte dell'anno, hanno favorito lo sviluppo di folti boschi alle quote più basse del parco e, oltre il limite degli alberi, dove la coltre di neve è più persistente e soffiano i venti, di tipici ambienti di alta quota che custodiscono specie arrivate sull'Appennino quando il clima era più freddo. Lungo le pendici che risalgono dai fondovalle, dove il paesaggio vegetale risente maggiormente della millenaria presenza



**IL LAGO BALLANO**

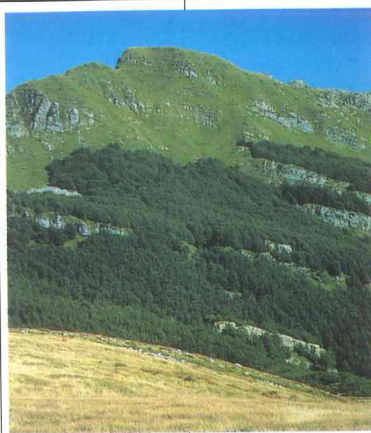
Situato sotto il monte Torricella, a oltre 1300 m di quota, è uno dei laghi più estesi e profondi del parco. È chiuso verso valle da un'imponente diga e collegato da una condotta sotterranea al sovrastante Lago Verde, sulle cui sponde detritiche in primavera spiccano le vistose fioriture gialle della viola con sperone.

**PASSEGGIANDO DA UNA CORTE ALL'ALTRA**

Nei centri abitati del parco sopravvivono ancora abitazioni tipiche che riportano indietro nel tempo. Il Percorso delle frazioni, un agevole itinerario di 8 km da fare a piedi o in mountain bike, tocca Pianadetto, Valditacca (in basso) e Trefiumi (sotto), tre delle corti più importanti dell'alta Val Cedra, e consente di approfondire molti aspetti legati all'ambiente, all'utilizzo delle risorse idriche, alla cultura locale, all'assetto e alle architetture dei villaggi montani.



Sotto, boschi nella valle del fiume Cedra.



*Primula apennina* e *Pulsatilla alpina*.

**LE SPECIE GLACIALI**

I vaccinieti sono punteggiati dalle basse chiome sempreverdi di ginepro nano e ravvivati in estate dai fiori di rosa alpina; tra le fronde dei mirtilli si notano i fusti semiprostrati di alcuni licopodi (*Huperzia selago*, *Lycopodium clavatum*) e i talli di lichene delle renne e lichene islandico. D'estate spiccano i capolini rosati di *Homogyne alpina* e le dorate fioriture di iperico di Richer e cariofillata montana.



Lichene del genere *Cladonia*.



dell'uomo, prati e pascoli si alternano a boschi misti di latifoglie governati a ceduo. Nello strato dominante prevalgono cerro e carpino nero, con maggiociondolo, nocciolo, biancospino, prugnolo in quello dominato e numerose rare orchidee tra le specie erbacee. Sugi abbondanti detriti morenici i boschi naturali sono stati in passato sostituiti dai castagneti da frutto, che dopo il parziale abbandono dell'ultimo dopoguerra si sono in gran parte trasformati in boschi misti invasi dalle piante delle formazioni originarie.

**LE STAZIONI RELITTE DI CONIFERE.** Oltre i 1000 metri il paesaggio vegetale è dominato quasi soltanto dai faggi, che formano boschi cedui in buona parte convertiti negli ultimi anni all'alto fusto. In prossimità dei laghi Ballano e Verde, tuttavia, nella faggeta risaltano le scure chiome di maestosi abeti bianchi che, insieme ad abeti rossi e tassi, sono i relitti di boschi ben più estesi, presenti su queste montagne dopo l'ultima glaciazione. Il clima attuale e l'eccessivo sfruttamento da parte dell'uomo del loro pregiato legname hanno accelerato il naturale

declino delle tre specie e i nuclei sopravvissuti sono un prezioso serbatoio di diversità biologica per i boschi appenninici, oltre a custodire un patrimonio genetico unico e originale, utile agli studiosi per ricostruire la storia naturale dei luoghi. Per queste ragioni le stazioni di conifere autoctone dell'area protetta sono state interessate da un progetto dell'Unione europea, che è stato poi esteso a tutto l'Appennino emiliano.

**OLTRE IL LIMITE DEGLI ALBERI.** Alle quote più elevate i boschi sono interrotti da ammassi di detriti rocciosi sui quali cresce una rada vegetazione di felci (caratteristica è la felcetta crespa), con sporadiche presenze di geranio crestato (*Geranium macrorrhizum*), una specie delle montagne sudeuropee che ha le uniche stazioni regionali nel parco. Dopo gli ultimi faggi cespugliosi e contorti si aprono le zone sommitali, rivestite da vaccinieti, basse brughiere e praterie nelle quali sopravvivono, in isolate stazioni, piante oggi diffuse in prevalenza sull'arco alpino e in Europa centrale. Sulle creste ventose e i versanti più scoscesi, tra le fessure della roccia si insediano sassifraghe e semprevivi, come il relitto glaciale *Sempervivum montanum*, e all'inizio dell'estate compaiono i fiori rosati di *Primula apennina*, esclusiva del crinale parmense e reggiano.

**SULLE SPONDE DI RUSCELLI E LAGHI.** Le rive dei ruscelli d'alta quota, rivestite da cuscinetti di muschi intrisi d'acqua, a fine primavera si colorano delle fioriture di calta palustre, billeri rotundifoglio e cerfoglio selvatico.

In prossimità del crinale gli specchi d'acqua sono in genere privi di vegetazione, ma alle quote più basse sono accompagnati da una cintura di equiseti, carici, giunchi, coltellacci, sfagni e ranuncoli (*Ranunculus flammula*).



Sotto, martora e, a lato, aquila reale.

UN LABORATORIO  
PER LA GESTIONE DELLA FAUNA

Boschi, praterie, laghi e corsi d'acqua ospitano un'abbondante fauna, che comprende la maggior parte delle specie tipiche dell'Appennino emiliano; in limitate porzioni del parco e nell'ampio pre-parco la caccia e la pesca sono consentite da un regolamento che contempla varie misure di tutela della fauna autoctona.

La gestione venatoria prevede la realizzazione di censimenti della fauna selvatica con il supporto dell'Università di Parma, la raccolta di dati biometrici e sanitari sui capi prelevati e altre indagini indirizzate a forme innovative di gestione faunistica.

**IL LUPO E GLI ALTRI MAMMIFERI.** Tra i mammiferi tipici degli ambienti di crinale spicca il lupo (*sotto*), che in passato transitava regolarmente lungo questo spartiacque. Sottoposto a una accanita persecuzione sino ai primi decenni del Novecento, oggi è di nuovo segnalato con piccoli gruppi stabili nelle valli di Parma e Cedra; il suo ritorno è stato favorito dall'abbandono della montagna e dalla crescente disponibilità di prede come capriolo e cinghiale, ai quali si aggiungono sporadici nuclei di cervi. Nei tre parchi del crinale parmense, reggiano e modenese, grazie a fondi europei, è in corso un accurato monitoraggio sulla popolazione di lupo presente e le dinamiche legate alle sue prede abituali.

**GLI UCCELLI DELLE PRATERIE E DELLE ROCCE.** Le zone sommitali e i vacciniati sono gli ambienti tipici di specie come sordone, fanello e passera scopaiola, mentre le zone dove prevalgono gli affioramenti rocciosi sono frequentate da zigolo muciatto e culbianco. L'aquila reale compare spesso nelle praterie d'alta quota a caccia di prede e una coppia negli ultimi anni ha nidificato all'interno del parco.

**UNA TROTA ASSAI DIFFUSA.** Per l'isolamento e la scarsità di sostanze nutritive i laghi d'alta quota erano in origine privi di pesci, ma le ripetute immissioni legate alla pesca sportiva li hanno via via popolati di salmonidi come la diffusa trota fario e il salmerino alpino, introdotto nei fondali rocciosi del lago Santo; questi pesci sono oggi una forte minaccia per gli anfibi come tritone alpestre, salamandra pezzata e rana temporaria che si riproducono in questi ambienti.

L'EDUCAZIONE  
AMBIENTALE NEL PARCO

L'area protetta ha sempre puntato molto sull'educazione ambientale, investendo nella formazione del personale e nei programmi didattici per le scuole del territorio. Punto di riferimento dell'attività è il centro di educazione ambientale del parco, con le sue sezioni di Bosco di Corniglio, che ha per tema il bosco e i mestieri a esso collegati, e Monchio delle Corti, dedicata all'acqua.



LA CICLOPISTA DEL  
PARCO DEI CENTO  
LAGHI

È una ben segnalata rete di piste ciclabili per mountain bike che si sviluppa per circa 150 km all'interno del parco, con itinerari che variano per difficoltà, lunghezza, ambienti e paesaggi attraversati. L'itinerario principale, che attraversa il parco dal passo del Lagastrello sino a quello di Cirone, è completato da tre percorsi ad anello: il Percorso delle corti dei monti, intorno a Monchio, il Percorso del Ticchiano, in Val Bratica, e il Percorso dei Lagoni, in alta Val Parma.

UN MERLO  
NUOTATORE

Presente lungo i torrenti e, più di rado, sulle sponde dei laghi d'alta quota, il merlo acquaiolo è un uccello (*sotto*) ormai raro, dall'evidente macchia bianca sul petto, che ama le acque limpide e a corrente veloce, dove è in grado di tuffarsi e camminare sul fondo e addirittura di nuotare in cerca di cibo (larve, insetti e altri animalletti).





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1992.  
34 ha.  
Provincia di  
Reggio Emilia.  
Comune di  
Campegine.



Iris giallo.

**RICERCHE  
SCIENTIFICHE E  
ATTIVITÀ DIDATTICHE**  
Nella riserva, in parte  
divenuta di proprietà  
del comune  
di Campegine, si  
sviluppa un itinerario  
attrezzato con  
ponticelli e passerelle  
in legno. Nel paese  
è attivo un centro  
di educazione  
ambientale che  
propone programmi  
sui fontanili alle  
scuole.



Percorrendo l'Autostrada del Sole, a metà tra Reggio Emilia e Parma, nella campagna risalta un caratteristico complesso rurale, con l'elegante residenza padronale sormontata da una torretta. L'antica corte, che in passato sorgeva al centro di una vasta tenuta di valle, è l'inconfondibile punto di riferimento per riconoscere l'area della riserva, istituita per salvaguardare uno degli ultimi esempi di risorgive di pianura dell'Emilia-Romagna.

### GLI ULTIMI FONTANILI EMILIANI

Il paesaggio della riserva è caratterizzato da macchie arboree e arbustive che segnalano le principali risorgive e grandi fossi di acqua corrente che solcano i coltivi. Questi ambienti sono oggi divenuti assai rari, soprattutto per l'abbassamento delle falde acquifere dovuto alle eccessive captazioni irrigue. Dei 400 fontanili che sino a pochi decenni fa punteggiavano la pianura tra Piacenza e Bologna, ne restano appena un centinaio (*sotto*), localizzati soprattutto nel reggiano e nel parmense e in molti casi ormai inattivi. La denominazione della tenuta, che tra Sei e Settecento appartenne a diversi nobili reggiani, è legata ai conti Re, storici conduttori delle



gabelle di Reggio, alla cui famiglia appartenne il celebre agronomo Filippo, rettore dell'Università di Bologna ai primi dell'Ottocento. La valle di un tempo si intuisce ancora nella pressoché impercettibile conca dove scorre il cavo Invergiaca (*a lato*).

**LE RISORGENTI DI PIANURA.** La presenza dei fontanili, localmente chiamati risultive, fontanazzi, fontane o laghi, segna il passaggio dall'alta alla bassa pianura. Nei conoidi ghiaiosi di fiumi e torrenti l'acqua scorre lentamente verso valle, interrompendo il suo percorso sotterraneo quando viene a contatto con lenti di





A lato, l'antica corte di Valle Re.

materiali fini e impermeabili, che ne provocano la risalita in superficie: l'acqua sgorga attraverso condotte naturali oppure artificiali dette scaturigini, polle e anche occhi di fontana. La cosiddetta testa del fontanile, dove è situata la scaturigine, si presenta in genere come una pozza tondeggiante creata dall'azione erosiva dell'acqua e dall'intervento dell'uomo, dalla quale ha inizio un piccolo collettore (l'asta), spesso rimodellato a scopi irrigui, che permette il deflusso delle acque.

#### UN AFFASCINANTE MONDO VEGETALE

Alcuni dei fontanili tutelati nel lembo di campagna della riserva sono protetti da veri e propri boschetti di ontano nero, salice cenerino, frangola e spincervino, una composizione che in parte richiama le antiche foreste delle bassure paludose della pianura. Altri, come i laghi del Bosco, che spiccano per dimensione e portata insieme a quelli del Bottazzo, sono più semplicemente circondati da una fascia di carici, giunchi, cannuce di palude e tife che si prolunga lungo le rive dei fossi.

**DELICATI TAPPETI DI PIANTE.** Di tutti gli ambienti della riserva il più attraente è senza dubbio quello acquatico. La purezza delle limpide acque che sgorgano dal terreno favorisce lo sviluppo della vegetazione e la loro temperatura, che si mantiene tutto l'anno tra 11 e 17 °C, consente alle piante acquatiche di sopravvivere anche nei mesi invernali, quando dalle polle e dalle aste di deflusso si sprigionano piccole nubi di vapore. Al centro degli specchi di acqua la brasca comune forma un compatto tappeto galleggiante di grandi foglie lucenti, mentre le rosette di piccole foglie della callitriche ricoprono, insieme a sedano d'acqua e nasturzio, buona parte delle lente acque di deflusso. Negli spazi liberi si insinua la minuscola lenticchia d'acqua e appena sotto la superficie si distinguono dense colonie di peste d'acqua, una pianta nordamericana ormai naturalizzata. Quando la corrente è più rapida prevalgono specie dai lunghi fusti sommersi e fluitanti, che l'acqua fa ondeggiare, come la filiforme zanichellia e i potamogeti. Nella vegetazione ripariale cresce la vedovina rizomatosa (*Succisella inflexa*), una pianta erbacea considerata in via di estinzione nel territorio regionale.

#### UN GRANDE ACQUARIO A CIELO APERTO

Questi incantevoli ambienti acquatici sono popolati da una ricca fauna. I canneti offrono rifugio a gallinelle d'acqua, mimetici tarabusini, natrici tassellate, testuggini palustri e arvicole d'acqua. Tra gli anfibi è comune la rana verde, ma nella densa vegetazione si scorgono anche tritoni cretati e punteggiati e le pozze pullulano di insetti acquaioli come ditisco, notonetta e scorpione d'acqua. Tra i pesci è presente il rarissimo panzarolo (*Knipowitschia punctatissima*, a lato), endemico della pianura padano-veneta, che è stato adottato come simbolo della riserva.

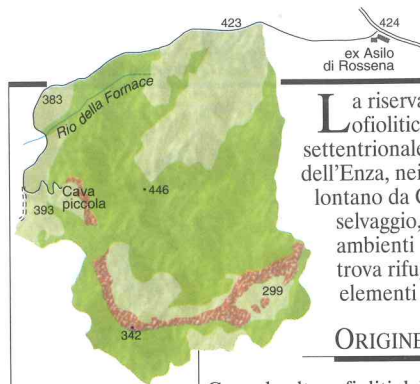


#### L'ELEGANTE PAVONCELLA

I campi di cereali della riserva sono l'ambiente di nidificazione della pavoncella (sopra). Alle coppie stanziali, durante le migrazioni, si uniscono numerosi altri individui che, soprattutto in inverno, formano grandi branchi ben visibili dall'autostrada.

Sotto, potamogeti nella testa di un fontanile.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1999.  
27 ha.  
Provincia  
di Reggio Emilia.  
Comune di  
Canossa.

**UN IMPONENTE  
FRONTE LAVICO**

Le pareti verticali della Rupe (*a lato*) dominano la valle del rio Cerezzola, a monte del paese omonimo; sullo sfondo si stagliano la torre di Rossenella e il castello di Rossena.



**CUSCINI DI LAVA**

Un breve itinerario che parte nei pressi di Rossena raggiunge le pareti della Cava Piccola, dove si riconoscono le forme di raffreddamento a cuscini (*pillows*) prodotte dal repentino contatto tra la lava e le acque marine (*sopra*).

La riserva tutela un importante affioramento ofiolitico che emerge sul versante settentrionale del rio Cerezzola, un affluente dell'Enza, nei pressi del castello di Rossena e non lontano da Canossa. L'aspetto rupestre e selvaggio, i rari minerali, le piante tipiche degli ambienti rupicoli e l'interessante avifauna che trova rifugio sulle pareti del rilievo sono gli elementi di maggiore attrazione.

**ORIGINE E PECULIARITÀ DELLA RUPE**

Come le altre ofioliti della regione, la Rupe (450 m) è un frammento roccioso creato, circa 170 milioni di anni fa, dalla fuoriuscita di magma sul fondo dell'antico Oceano Ligure-piemontese. In seguito all'orogenesi appenninica, nel Cretacico superiore le porzioni di crosta oceanica si trovarono immerse nella massa delle argille e furono trasportate per molti chilometri prima di riemergere nelle colline e montagne emiliane, dove oggi spiccano nel paesaggio per la maggiore resistenza all'erosione.



**I BASALTI DI ROSSENA.** La Rupe rappresenta la più imponente emergenza rocciosa intorno al castello di Rossena, dove si contano una decina di rilievi ofiolitici. È formata da rocce basaltiche, dalla caratteristica colorazione rossastra dovuta all'ossidazione di composti ferromagnesiaci, ai quali si deve anche il toponimo Rossena. In Emilia le ofioliti situate a maggiore distanza dalla catena appenninica sono costituite quasi sempre da serpentiniti di colore verde scuro e i basalti di Campotrera sono un'eccezione di grande interesse geologico.

**I CRISTALLI DI DATOLITE.** Una cava di pietra vulcanica attiva sino a una quarantina di anni fa ha aperto sulla Rupe un ampio fronte roccioso. Ricerche svolte in seguito hanno portato alla scoperta di un ricco elenco di minerali, anche di particolare rarità come la datolite – tipica delle ofioliti – che è presente nella riserva con formazioni cristalline di notevole bellezza, spesso inserite in filoni con prehnite e calcite (alcuni bei cristalli sono conservati nel castello di Rossena). Altri minerali di un certo interesse legati ai basalti sono analcime e natrolite.

**IL SINGOLARE MONDO VEGETALE DELLE OFIOLITI**

La particolare natura chimica del substrato, povero di nutrienti e con alte concentrazioni di ferro, magnesio e nichel, nonché le alte temperature raggiunte dalla roccia sotto i raggi



Gheppio.

del sole fanno delle ofioliti uno dei luoghi più selettivi per la flora, con diverse specie rare o esclusive. Nelle fessure delle pareti assolate crescono crassulente del genere *Sedum* e le



rosette carnose di *Sempervivum tectorum*, mentre negli angoli più ombrosi sopravvivono delicate felci. Sui detriti rocciosi e nelle radure prative, che nella parte sommitale si alternano al querceto a roverella, risaltano specie rare come lino delle fate piumoso, dittamo o limonella, scilla autunnale e *Camphorosma monspeliaca*, un arbusto nano dall'intenso aroma. *Barlia robertiana* è forse la più rara tra le orchidee della riserva, nella quale sono presenti anche *Ophrys sphegodes*, *Ophrys bertolonii* (a sinistra), *Orchis provincialis*, *Orchis simia* (a destra) e *Himantoglossum adriaticum*. Una curiosità è il fico d'India nano, una specie americana ormai naturalizzata lungo le pareti rocciose del sentiero che sale al castello di Rossena.

**I RAPACI DELLA RUPE**

Le cenge rocciose e gli anfratti della rupe sono frequentati da numerosi rapaci, tra cui il gheppio. La riserva è abitata anche da volpi, caprioli e cinghiali, ramarri e altri rettili e, nelle poche pozze temporanee presenti, rane e tritoni.



**I CASTELLI DI MATILDE DI CANOSSA**

La riserva si trova al centro di un territorio indissolubilmente legato alla storia della potente casata dei Canossa, nel cuore dello stato feudale che la contessa Matilde governò a cavallo dei secoli XI e XII, al tempo della lotta per le investiture. Nel castello di Canossa, le cui rovine si profilano lungo il crinale che fronteggia a est Rossena, il 27 gennaio 1077 si svolse, alla presenza di Matilde, il celeberrimo incontro tra Enrico IV e Gregorio VII, che valse all'imperatore l'assoluzione dalla scomunica papale.

**IL CASTELLO DI ROSSENA.** Il massiccio profilo della rocca, che si erge su una ripida parete ofiolitica, è tra gli scorci più suggestivi di tutta l'area matildica (sotto, a sinistra nella foto). Insieme alla torre di Rossenella difendeva Canossa dalle aggressioni provenienti dalla valle dell'Enza. Nella seconda metà del Duecento il castello passò ai Correggeschi, agli inizi del secolo XVII al Ducato di Parma e oggi è di proprietà della diocesi reggiana. Nel castello, visitabile nei giorni festivi, si conservano alcune pareti affrescate. Alla base dello sperone roccioso sorge il piccolo borgo medievale, con tracce di antichi paramenti murari in diversi edifici.

**LA TORRE DI ROSSENELLA.**

Verso sud, a breve distanza da Rossena, si scorge la torre di Rossenella (a lato, a destra nella foto), sorta anch'essa in cima a un'ofiolite sull'orlo di una ripida balza rossastra. Articolata su tre piani, aveva funzioni di avvistamento (il rudere è stato acquisito dal Comune di Canossa in vista del suo recupero).



**IL CASTELLO DI CANOSSA**

Sulla sommità di un erto colle franoso si stagliano i ruderi del potente castello, ridotti alle sole mura meridionali e alla cripta della chiesa di Sant'Apollonio, alla quale era annessa un'abbazia benedettina. I materiali rinvenuti nel corso degli scavi, tra cui un bel fonte battesimale del secolo XII con i simboli degli Evangelisti, sono nel piccolo e interessante museo del castello.

# ▲ RISERVA NATURALE ORIENTATA CASSA DI ESPANSIONE DEL FIUME SECCHIA



**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1996.  
255 ha.  
Province di Reggio Emilia e Modena.  
Comuni di Rubiera (RE), Campogalliano (MO), Modena.



*Sopra, airone cenerino; sotto, svasso maggiore. In basso a destra, il bosco igrofilo all'interno della riserva.*

## DELEGANTE SVASSO MAGGIORE

Lo svasso maggiore è facilmente riconoscibile per i vistosi ciuffi auricolari ed è noto per l'elaborato rituale di corteggiamento, una vera e propria danza nuziale. Caratteristica è l'abitudine di trasportare i pulcini sul dorso. Si immerge spesso per inseguire qualche pesce e poi riemerge poco lontano.



Situata  
Stra  
Reggio  
Emilia  
e Modena, la  
riserva tutela  
un'ampia zona umida  
che, per quanto di  
origine artificiale,

ricorda gli antichi paesaggi dell'alta pianura. In quest'area subito a nord della Via Emilia il fiume era un tempo affiancato da zone paludose, indicate sulle antiche mappe come valli di Rubiera e lambite da un folto bosco sopravvissuto sino all'immediato dopoguerra. La successiva realizzazione della vasta cassa di espansione ha in una certa misura fatto rivivere alcuni ambienti del passato, che oggi richiamano un'abbondante avifauna.

## UN'IMPONENTE OPERA IDRAULICA

L'impressionante dispositivo idraulico, inaugurato nel 1980, venne realizzato per mitigare le rovinose piene del Secchia, sfruttando ampie aree, in parte già allagate, derivate da precedenti attività estrattive. L'opera si compone di un manufatto principale alto una decina di metri e lungo 150 (sotto), con quattro bocche di scarico che fronteggiano altrettanti dissipatori di energia, di una briglia selettiva a pettine tre chilometri più a monte e di alcuni bacini ereditati dalle cave. La cassa, collegata al fiume tramite uno scaricatore di fondo situato subito a valle della diga, ha un'estensione complessiva di 200 ettari e può accogliere un volume suppletivo di 15.000.000 m<sup>3</sup> d'acqua.





# RISERVA NATURALE ORIENTATA ▲ CASSA DI ESPANSIONE DEL FIUME SECCHIA

Sotto, coppia di sterna comune.  
In basso, il cortile porticato della Corte Ospitale.

## ZONE UMIDE, BOSCHI E UCCELLI DI PALUDE

L'elemento principale della riserva sono gli ampi bacini, chiusi da alte arginature che si sviluppano per circa 8 km e interrotti da lingue di terra e isolotti periodicamente sommersi e colonizzati dalla vegetazione. In questi ambienti crescono piante acquatiche come il delicato miriofillo e la brasca, dalle lucenti foglie ovali. Lungo le sponde alle più comuni cannuce di palude e tife si aggiungono carici e giunchi. Anche gli argini custodiscono presenze preziose, come il giallo tulipano selvatico, a fioritura primaverile, e il colchico, dai delicati fiori violetti che spuntano sul finire dell'estate. Nel bosco golenale che accompagna il fiume, in particolare sulla riva destra, i salici bianchi dominano su pioppi e ontani. Nel sottobosco, periodicamente raggiunto dalle acque, si è purtroppo diffuso l'indaco bastardo (*a lato*), una leguminosa nordamericana che, come l'onnipresente robinia, si è perfettamente adattata alle condizioni della pianura.

**GLI UCCELLI DI PALUDE.** Le ampie superfici d'acqua e la buona disponibilità alimentare, anche in seguito alle immissioni di pesci compiute in passato, favoriscono la presenza di un buon numero di uccelli acquatici, che sono l'elemento di maggior spicco della riserva. Alle specie presenti tutto l'anno, come folaghe, gallinelle d'acqua e germani reali, durante i mesi freddi si aggiungono anatre di superficie (marzaiola, fischione, mestolone) e tuffatrici (alzavola, moriglione, moretta). All'inizio dell'estate tuffetti e svassi maggiori aumentano di numero e nei periodi di passo non è infrequente avvistare specie più rare. Particolarmente interessante è la presenza, come nidificante, della sterna comune. Aironi cenerini, garzette e nitticore nidificano in gran numero nella grande garzaia della riserva e frequentano spiagge e pozze temporanee, condividendo questo habitat con limicoli come il beccaccino e il cavaliere d'Italia. L'inverno, sui nudi tronchi che emergono dall'acqua, stanno appollaiati i cormorani, tra i più abili pescatori della cassa.



## L'ATTIVITÀ PER LE SCOLARESICHE

La riserva ha da sempre puntato sul rapporto con la scuola e a supporto di questa sua attività è sorto il Centro di Educazione Ambientale "l'Airone", dotato di strutture operative anche all'interno dell'area protetta, con materiali da laboratorio e strumenti per le osservazioni sul campo.

## LA CORTE OSPITALE

La Corte, a breve distanza da Rubiera e dalla Via Emilia, all'incrocio con la strada per l'Appennino, ha avuto sin dall'alto Medioevo funzioni di ospizio e presidio lungo il Secchia. Legata ai Canossa e poi ai Boiardo e agli Estensi, verso la metà del XV secolo fu fatta demolire dal duca Alfonso per rinforzare le mura di Rubiera. Passata ai marchesi ferraresi Sacranti, venne ricostruita nel 1531 e continuò a prestare assistenza ai viandanti e pellegrini che attraversavano il fiume. Nell'attuale complesso, trasformato in corte colonica dal milanese Antonio Greppi a metà del Settecento, spicca il cortile porticato centrale dominato dal torrione dell'orologio. Dello storico nucleo è parte la chiesa sconsacrata di Santa Maria Ca' di Ponte, un tempo S. Maria Pontis Herberiae (*Herberia* o *Herbaria* è l'antico nome di Rubiera). La corte, oggi sede della riserva, ospita spazi museali sull'ambiente fluviale e la fauna ittica e una ricca biblioteca.



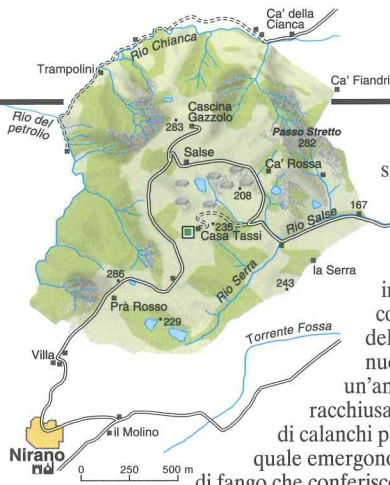


**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1982.  
207 ha.  
Provincia di  
Modena.  
Comune di Fiorano  
Modenese.

**IL CASTELLO  
DI NIRANO**

Sul poggio calcareo di Mongigatto, che domina la valle del Fossa, una torre isolata e alcune antiche case addossate alla parrocchiale di San Lorenzo, ricordata a partire dal 1078, sono quanto rimane del castello, che era parte di una linea fortificata insieme a Montegibbio, Rocca Santa Maria, Torre delle Oche e Spezzano. I vicini toponimi Borgo e Villa testimoniano l'esistenza di un abitato esterno alle mura e di un villaggio, ma erano presenti anche case sparse sui rilievi collinari; nella località Molino si trovano i resti dell'opificio idraulico della comunità. Nel 1386 il castello entrò a far parte dei possedimenti estensi e nel 1499 fu ceduto ai Pio. Nel castello di Spezzano, tra le cinquecentesche vedute che illustrano i possedimenti della famiglia, il castello di Nirano è ancora circondato da mura, ma testimonianze dei primi del Seicento lo descrivono già diroccato.

A lato, gruppo di conetti.

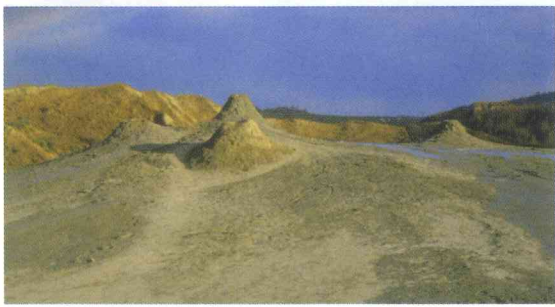


L'ampia riserva, che si estende sulle prime pendici dell'Appennino modenese, tutela il più importante complesso di salse della regione. Il nucleo centrale è un'ampia conca racchiusa da un anfiteatro di calanchi pliocenici, nella quale emergono numerosi conetti di fango che conferiscono al paesaggio

un aspetto lunare. Oltre a questo singolare fenomeno geologico, che ha interessato gli studiosi sin dall'antichità e ancora richiama visitatori da tutta Europa, la riserva comprende lembi di bosco, fresche vallecole, cespuglieti, stagni, prati, seminativi e vigneti che nell'insieme compongono un quadro significativo del paesaggio collinare e offrono rifugio ad animali in prevalenza legati agli ambienti boscati e calanchivi.

**LO STRAORDINARIO FENOMENO DELLE SALSE**

Le salse sono emissioni di fanghi salati e acque melmose fredde che si depositano a forma di cono (*sotto*), con piccoli crateri alla sommità, dai quali gorgogliano gas e sostanze bituminose dando origine a caratteristiche colate. Si tratta di un fenomeno legato alla presenza negli strati profondi di giacimenti di idrocarburi originati dalla decomposizione anaerobica di resti organici di origine animale. La risalita spontanea avviene sotto la spinta dei gas attraverso profonde fratture che intersecano il giacimento. A Nirano i conetti sono disposti in gruppi al centro di tre ampie plaghe fangose; il più alto supera i due metri. La morfologia della conca, dove si notano anche due pozze dalle quali fuoriescono gas e acqua torbida salata, è dovuta al progressivo cedimento del suolo causato dalla continua emissione di materiale argilloso.

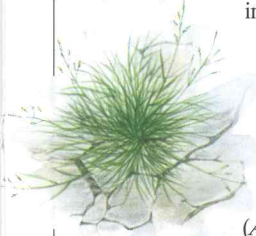




In basso, la conca delle salse.

**LE PIANTE ALOFILE**

La vegetazione in prossimità dei conetti è un esempio di adattamento a condizioni estreme. L'aridità e l'elevata salinità del terreno argilloso condizionano la presenza e la distribuzione delle specie vegetali, che si dispongono per fasce concentriche intorno ai conetti. Nelle aree prossime alle bocche di emissione, dove la concentrazione salina è maggiore, la rada copertura vegetale è formata quasi solo da cespi di gramignone delle bonifiche (*Puccinellia borreri*, sotto), una graminacea tipica del litorale, alla quale



in primavera si aggiunge l'erba corregiola (*Atriplex patula*), una comune infestante delle colture che qui compare nella varietà angustifolia, particolarmente adattata alle condizioni del terreno. A maggiore distanza dai conetti prendono il sopravvento praterie formate da gramigna litoranea (*Agropyron pungens*) e altre specie tipiche dei circostanti calanchi.

**LE DESCRIZIONI DEGLI ANTICHI AUTORI**

Naturalisti e viaggiatori del passato hanno visitato numerosi le salse emiliane, lasciando un'importante documentazione sulla loro evoluzione. Le salse del modenese sono già ricordate nel I secolo d.C. da Plinio il Vecchio, che parlò dello scontro di due monti che poi tornavano ad allontanarsi con gran frastuono, fiamme e fumo. A partire dal Seicento le salse furono oggetto di studi più approfonditi, anche se spesso ancora conditi con descrizioni apocalittiche e coloriture fantastiche. Nel più attendibile resoconto scritto dall'abate Lazzaro Spallanzani nel 1793 le salse di Nirano manifestano un'attività molto simile all'attuale: "esistono tre piccole Salse, le quali quantunque non si sappia che abbiano mai lanciato in alto né fango, né altre materie, certo è però che incessantemente mandan fuori una terra di natura consimile a quella della Salsa di Sassuolo [...]. E l'acqua di alcune pozze di que' luoghi bolle apparentemente come se vi ardesse sottovia il fuoco...".



Lui bianco.

**LE SALSE EMILIANE**

Il fenomeno delle salse, localmente dette *barboj* per l'incessante borbottio, è stato piuttosto diffuso nella fascia collinare dell'Appennino emiliano, con maggior frequenza nelle province di Reggio Emilia e Modena. Si tratta di fenomeni geologicamente effimeri e molto mutevoli: varie salse un tempo attive, infatti, sono lentamente scomparse. Nei pressi di Nirano si trovano quelle di Montegibbio e Sassuolo, in passato interessate da spettacolari lanci di fango e pietrame e oggi pressoché esaurite.

**LA FRUIZIONE DELLA RISERVA**

Il Centro Visita, allestito nel nucleo rurale di Ca' Tassi e dotato di un piccolo museo naturalistico, è il punto di riferimento per i visitatori e le attività di educazione ambientale. Dei quattro gradevoli e interessanti itinerari della riserva, il primo è tutto dedicato alle salse, il secondo al panoramico crinale tra le vallette del Fossa e del Serra e ai due grandi stagni ricchi di insetti acquatici e anfibi nel fondovalle di quest'ultimo, il terzo all'ambiente dei calanchi e il quarto al fondovalle del rio Chianca, lungo il confine settentrionale.



**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1988.  
9117 ha di parco e  
6519 di pre-parco.  
Provincia di  
Modena.  
Comuni di Fanano,  
Fiumalbo,  
Frassinoro,  
Montecreto,  
Pievepelago,  
Riolunato, Sestola.

**I RODODENDRI  
DI LIBRO APERTO**  
Le vistose macchie  
di fiori purpurei del  
rododendro che  
spiccano in estate sulle  
pendici modenesi del  
Libro Aperto (sotto)  
segnalano l'unica  
stazione del parco  
nella quale è presente  
questa tipica specie  
delle brughiere alpine,  
che qui raggiunge  
il limite meridionale di  
distribuzione in Italia.

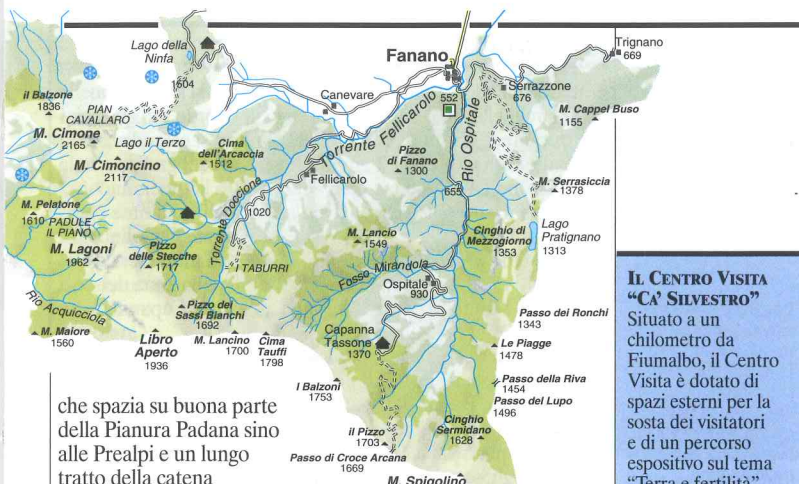


L'area protetta,  
che ha da  
tempo affiancato  
alla denominazione  
ufficiale quella di Parco del  
Frignano, si estende per tutto l'ampio e articolato crinale  
modenese, culminando nel monte Cimone (2165 m), la vetta  
più alta di tutto l'Appennino settentrionale. Il paesaggio è  
tipicamente montano, con cime panoramiche, imponenti dorsali  
montuose, stretti fondovalle dagli aspri versanti che si alternano  
a vallate più ampie e dolci, splendidi circhi glaciali, freschi  
ruscelli e limpidi specchi d'acqua. I boschi di faggio, i  
rimboschimenti di conifere e, salendo di quota, le brughiere a  
mirtillo e le praterie si fondono con i medesimi ambienti tutelati  
nel Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano a ovest e nel  
Parco Regionale Corno alle Scale a est. La montagna modenese  
è un territorio ricco di storia e testimonianze di culture e  
tradizioni locali,  
dalle remote presenze di antiche popolazioni celtiche  
all'organizzazione unitaria delle terre del Frignano, dai castelli  
medievali sino agli eventi dell'ultimo conflitto mondiale.  
I capoluoghi comunali, situati poco a valle dei confini dell'area  
protetta, hanno conosciuto negli ultimi decenni un notevole  
sviluppo legato al turismo estivo e a rinomate stazioni sciistiche.

**IL MONTE CIMONE E LE ALTRE VETTE**



Linconfondibile profilo  
del Cimone (a lato) si  
innalza isolato rispetto  
alla linea del crinale e  
nelle limpide giornate  
invernali la sua sommità,  
coperta di neve per quasi  
200 giorni all'anno, è  
riconoscibile anche da  
grandi distanze. Dalla  
vetta dell'Alpone, come  
veniva un tempo  
chiamato, si gode uno  
spettacolare panorama



che spazia su buona parte della Pianura Padana sino alle Prealpi e un lungo tratto della catena appenninica; per l'eccezionale posizione strategica sulla vetta hanno sede un laboratorio scientifico e una base dell'aeronautica militare. Una breve e possente dorsale montuosa, che comprende i monti Cimoncino (2117 m) e Lagoni (1962 m), collega il Cimone al crinale principale, in corrispondenza del caratteristico rilievo del Libro Aperto (1956 m). Altre cime importanti si stagliano lungo il tratto modenese della catena appenninica: a est spicca la punta di monte Spigolino (1827 m), mentre a ovest di Libro Aperto, dopo il brusco abbassamento di quota del toscano passo dell'Abetone (1388 m), il crinale torna ad alzarsi con decisione nel massiccio formato dai monti Rondinaio (1920 m) e Giovo (1991 m) e prosegue nella Cima dell'Omo (1858 m) e nelle Cime di Romecchio (1786 m). Ancora più a ovest, oltre il passo delle Radici, ormai al confine con il reggiano, la lunga sequenza di rilievi si chiude con il monte Nuda (1705 m).

**UN LABORATORIO PER I GEOLOGI.** Le montagne del modenese sono una zona di grande rilevanza per gli studi geologici perché includono i luoghi tipici dove alcune importanti formazioni rocciose sono meglio esposte e osservabili. Termini come "arenarie del monte Modino" e "arenarie del monte Cervarola" ricorrono spesso nelle descrizioni geologiche della regione, insieme alla "formazione del Macigno", nella quale erano in passato riunite tutte le arenarie del crinale toscano-emiliano. Grandi spessori di Macigno caratterizzano molti tratti del crinale, in particolare la dorsale Rondinaio-Giovo, mentre gli affioramenti della formazione del monte Cervarola, un rilievo non incluso nel parco, emergono tra Fanano e Ospitale e lungo la dorsale dei monti della Riva; nei dintorni del Cimone spicca la formazione del monte Modino.

**IL CENTRO VISITA "CA' SILVESTRO"**

Situato a un chilometro da Fiumalbo, il Centro Visita è dotato di spazi esterni per la sosta dei visitatori e di un percorso espositivo sul tema "Terra e fertilità", con mostre tematiche sulla fauna selvatica, la vita nel bosco e particolari aspetti della cultura locale (castagne, carbonaie, capanne celtiche).



Saxifraga.

I monti Giovo e Nuda visti dal Rondinaio.





Tritone alpestre.

**PREZIOSI AMBIENTI  
PER LA RIPRODUZIONE  
DEGLI ANFIBI**

Le pozze temporanee che si formano al disgelo nelle piccole conche glaciali e nelle depressioni sparse tra le praterie di altitudine, destinate a prosciugarsi in estate, sono ambienti di grande importanza per la riproduzione e l'alimentazione di tritone alpestre, rana temporaria e altri anfibi e spesso presentano una peculiare ricchezza floristica che caratterizza anche gli antichi specchi d'acqua trasformati in torbiere.

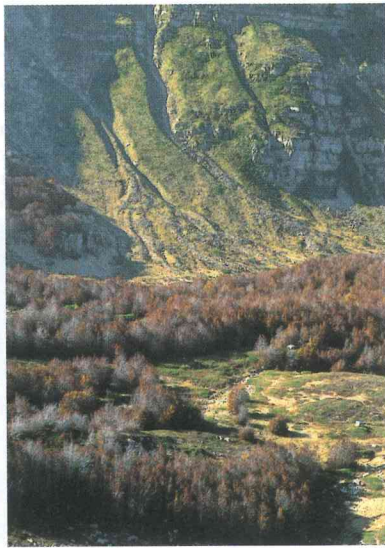
Sotto, lago Santo e, a destra, il circo del lago Turchino.

**ANTICHI GHIACCIAI, LAGHI E TORBIERE**

Sotto le cime del crinale e intorno al Cimone si sviluppano ampi circhi glaciali e depositi morenici, a ricordo dei ghiacciai che durante il Würm (75.000-10.000 anni fa) si estendevano nelle alte valli modenesi. I circhi sui versanti del gruppo Giovo-Rondinaio sono tra i più belli di tutto l'Appennino e notevoli morfologie glaciali sono osservabili sul monte Lagoni, sul Cimone e tra Libro Aperto e monte Cupolino. Cordoni e dossi formati dai depositi di detriti morenici trasportati dalle masse glaciali sono visibili nella zona dei Lagacci di Montalbano e della Porticciola e tra Capanna Tassone e Ospitale, nell'ampia valle omonima.

**SPECCHI D'ACQUA DI ORIGINE GLACIALE.** Sul fondo di molti circhi glaciali sono custoditi limpidi specchi d'acqua, come i laghi Santo e Baccio, sovrastati dalle ripide pareti arenacee del monte Giovo, e i piccoli e affascinanti laghetti Torbido e Turchino poco più a est, nella conca tra il Rondinaio e Foce Giovo. I laghi sono collegati da splendide escursioni che consentono ai visitatori più preparati di salire sino alle cime più impervie, ammirandone la bellezza dall'alto. Non tutti i laghi del parco sono tuttavia derivati dall'opera dei ghiacciai, ma due tra i più peculiari, lo Scaffaiolo e il Pratignano, devono la loro origine al cosiddetto "sdoppiamento delle creste", un interessante fenomeno geologico causato da movimenti franosi che, agendo su interi versanti, hanno finito per suddividere un'originaria dorsale in due creste parallele, portando alla formazione di ampie e profonde fosse dove si sono raccolte le acque piovane.

**IL LAGO SCAFFAIOLO E LAZZARO SPALLANZANI.** Lo specchio d'acqua (1787 m) occupa una piccola conca sul confine orientale del parco, a lato della cima arrotondata di monte Cupolino. È una tradizionale meta di escursioni sia per chi sale da Capanna Tassone, sia per chi proviene dal bolognese; su una sponda si trova il rifugio Duca degli Abruzzi, gestito dal Club Alpino Italiano. La particolare posizione poco sotto



al crinale, che lo rende esposto alle correnti e a repentini mutamenti climatici, ha fatto nascere nel corso dei secoli varie leggende (Boccaccio riporta una credenza popolare secondo la quale era sufficiente gettare una pietra nel lago per scatenare



un'immediata tempesta). Verso la fine del Settecento l'illustre naturalista reggiano Lazzaro Spallanzani, durante una delle sue ricorrenti escursioni sull'Appennino, fece tappa allo Scaffaiolo per verificare di persona la vera natura del lago e mettere fine alle infinite dicerie su di esso, arrivando a misurarne la profondità per confutare quella che sosteneva che il lago non avesse fondo.

Sopra a sinistra, il lago Pratinano e, a destra, il lago Scaffaiolo.

**L'AFFASCINANTE AMBIENTE DELLE TORBIERE.** Il progressivo lento interrimento naturale dei laghi ha ormai trasformato alcuni degli antichi specchi d'acqua in verdeggianti prati umidi dove abbondano muschi e sfagni (simili ai primi ma in grado di assorbire come spugne grandi quantità d'acqua), la cui incompleta decomposizione, dovuta al freddo e all'acqua, ha dato origine a spessi accumuli di torba. La bella torbiera delle Maccherie, sovrastata dal monte Nuda, quella di Padule il Piano, sulle pendici occidentali del Cimone, e le altre presenti nel parco, sono ambienti di grande valore naturalistico dove spiccano i caratteristici pennacchi piumosi degli eriofori e sopravvivono piante assai rare come genzianella stellata e viola palustre.



**IL CENTRO VISITA "DUE PONTI"**

La struttura, che ha sede in un vecchio mulino nei pressi di Fanano, è tutta dedicata al tema "Acqua e vita" e rappresenta un punto di riferimento per programmi di educazione ambientale nel parco, grazie ai suoi acquari con anfibi e pesci e alle mostre tematiche sul mulino, la vita negli ambienti acquatici e lo sfruttamento dell'acqua per ottenere energia.

**LA TORBIERA DEL LAGO PRATIGNANO**

Allungato tra le creste del Cinghio di Mezzogiorno e del monte Serrassiccia, il lago (1313 m) è tra i biotopi più delicati e di maggiore valore della regione. Le acque libere, circondate da carici e giunchi e ricoperte in estate dalle foglie di brasca comune, occupano solo una modesta parte della superficie del lago, per il resto ormai trasformato in un esteso tappeto galleggiante di sfagni sorretto dalle cannuce di palude e dai fusti sommersi del raro trifoglio fibrino. Dove la massa torbosa si solleva in piccoli cuscini isolati compare *Drosera rotundifolia*, relitto glaciale rarissimo nell'Appennino, una minuscola erbacea "carnivora" dotata di un liquido vischioso che le permette di catturare piccoli insetti, integrando così le scarse sostanze nutritive presenti nel substrato.



*Drosera rotundifolia.*

Sotto, fiori di calta palustre e cascate del Doccione.



**LE MARMOTTE DEL CIMONE**

Nell'area del Cimone sono stati compiuti, nel secondo dopoguerra, i primi tentativi di introduzione della marmotta nell'Appennino settentrionale. La specie, originaria delle Alpi e dei monti Tatra, si è ben adattata nelle praterie rocciose d'alta quota e oggi la si può osservare in vari settori del crinale appenninico. La sua presenza ha favorito il ritorno dell'aquila reale, naturale predatrice della marmotta.



**FRESCHI RUSCELLI E IMPETUOSI TORRENTI**

Numerose sorgenti, alle quali si aggiungono le abbondanti neviccate invernali, alimentano i tanti ruscelli, spesso bordati in primavera dalle gialle fioriture di calta palustre, che solcano e incidono i rilievi del parco. Il rio delle Fontanacce e il torrente Tagliole, separati dalla massiccia dorsale del monte Nuda, sono i due principali corsi d'acqua del settore occidentale, mentre a est i torrenti Fellicarolo e Ospitale danno nome a due valli e a due paesi tra i più caratteristici dell'area protetta. I primi due corsi d'acqua danno corpo al torrente Scoltenna, che ha scolpito impressionanti gole poco a valle del parco, i secondi al torrente Leo, ma tutti insieme concorrono a formare il settore montano dell'ampio bacino del Panaro. Le acque fresche e ossigenate dei ruscelli e dei torrenti



montani sono popolate di trote e scazzoni, che spesso si ritrovano anche nei laghi più ampi, dove sono stati introdotti per la pesca, a volte insieme a pesci tipici della pianura o esotici.

**LE CASCADE DEL DOCCIONE.** Le acque provenienti dal crinale a est del Libro Aperto, raccolte nel torrente Doccione, compiono una suggestiva serie di salti che in inverno creano spettacolari sculture di ghiaccio. Una bella escursione alle cascate sale dall'area di sosta dei Taburri, raggiungibile da Fellicarolo, per poi proseguire verso i vaccinieti e le praterie del Libro Aperto. Altri repentini salti d'acqua contraddistinguono gli emissari dei laghi Santo e Baccio nella valle delle Tagliole.



Maggiociondolo alpino.

**DAI BOSCHI ALLE PRATERIE D'ALTITUDINE**

Querceti a roverella, cerro e carpino nero si alternano a castagneti da frutto nella fascia più bassa del parco, dove sono localizzati i principali centri abitati e le aree coltivate, che oltre i 1000 m di quota lasciano il posto a estese faggete, spesso monospecifiche. Nelle compagini più ricche, al faggio si accompagnano acero di monte, maggiociondolo di montagna, sorbo degli uccellatori; il tipico sottobosco è formato da geranio nodoso, lattuga dei boschi, angelica minore, anemone dei boschi, stellina odorosa e acetosella, ai quali si aggiungono presenze più rare come aquileghe, dentarie, sigillo di Salomone, erba crociana, giglio





Geranio argenteo.

martagone e varie orchidee. In diversi settori del parco risaltano le macchie verdi più scure dei rimboschimenti di conifere, effettuati per consolidare pendii franosi o recuperare pascoli abbandonati. Abete bianco, abete rosso, larice, pino nero e pino silvestre sono le specie impiegate più di frequente; nel sottobosco, il più delle volte pressoché assente, può

tuttavia capitare di osservare *Listera cordata* ed *Epipogium aphyllum*, due orchidee molto rare in Emilia-Romagna.

**OLTRE IL LIMITE DEL BOSCO.** Intorno ai 1600-1700 m, i boschi si interrompono e lasciano il posto ai vaccinieti, che rappresentano la vegetazione naturale più stabile a queste quote e sono formati da bassi arbusti di mirtillo nero e falso mirtillo, accompagnati da rosa alpina, ginepro nano e sporadici esemplari di erica baccifera e mirtillo rosso.

All'interno della brughiera a mirtillo si incontrano anche limitate popolazioni di specie a diffusione più nordica, relitti di una precedente copertura vegetale legata a climi più freddi, come il rododendro ferrugineo.

**PRATERIE ROCCIOSE E RARITÀ BOTANICHE.** Praterie in parte derivate dalla riduzione dei vaccinieti compaiono nelle parti sommitali dei rilievi maggiori. Oltre a specie rustiche come brachipodio e nardo, la cui diffusione è stata favorita dal pascolo, si incontrano specie dalle belle fioriture come genziana di Koch (*a lato*), genzianella campestre e viola con sperone (*in basso*). Negli ambienti più estremi, come le praterie rocciose d'alta quota, le cenge assolate e le rupi ombrose, sopravvivono relitti glaciali come il geranio argenteo e la felce *Woodsia alpina*, oltre a rarità come aquilegia alpina, anemone a fiori di narciso, *Pulsatilla alpina*, astro alpino, alcuni semprevivi e sassifrage e una specie esclusiva come la vedovella delle Apuane, dai fiori blu, che si può ammirare solo sull'Appennino tosco-emiliano e sulle vicine Alpi Apuane.

**LE VALLETTE NIVALI.** Sulle pendici settentrionali del Cimone, sul Libro Aperto e sul monte Giovo le particolari condizioni microclimatiche consentono la presenza di limitate vallette nivali, ambienti molto rari in regione, dove la prolungata presenza di neve seleziona una vegetazione composta in prevalenza da muschi ed erbe specializzate come canapicchia glaciale, piantaggine delle Alpi e la rarissima *Soldanella pusilla*.

**LE CAPANNE CELTICHE**

Nei pressi di Doccia, Sant'Andrea Pelago e Fiumalbo si incontrano singolari edifici rurali in pietra con facciata a gradoni e copertura in lastre di arenaria (*sotto*). Le "capanne", costruite nei secoli scorsi, sono considerate da alcuni studiosi testimonianze di cultura celtica tramandate sino ai nostri giorni e trarrebbero la loro più remota origine dalla presenza di gruppi di Galli rifugiatisi in Appennino dopo essere stati sconfitti dai Romani. Negli ultimi anni un rinnovato interesse ha dato vita a varie manifestazioni dedicate a questo antico popolo.





Geranio argenteo.

martagone e varie orchidee. In diversi settori del parco risaltano le macchie verdi più scure dei rimboschimenti di conifere, effettuati per consolidare pendii franosi o recuperare pascoli abbandonati. Abete bianco, abete rosso, larice, pino nero e pino silvestre sono le specie impiegate più di frequente; nel sottobosco, il più delle volte pressoché assente, può

tuttavia capitare di osservare *Listera cordata* ed *Epipogium aphyllum*, due orchidee molto rare in Emilia-Romagna.

**OLTRE IL LIMITE DEL BOSCO.** Intorno ai 1600-1700 m, i boschi si interrompono e lasciano il posto ai vaccinieti, che rappresentano la vegetazione naturale più stabile a queste quote e sono formati da bassi arbusti di mirtillo nero e falso mirtillo, accompagnati da rosa alpina, ginepro nano e sporadici esemplari di erica baccifera e mirtillo rosso. All'interno della brughiera a mirtillo si incontrano anche limitate popolazioni di specie a diffusione più nordica, relitti di una precedente copertura vegetale legata a climi più freddi, come il rododendro ferrugineo.

**PRATERIE ROCCIOSE E RARITÀ BOTANICHE.** Praterie in parte derivate dalla riduzione dei vaccinieti compaiono nelle parti sommitali dei rilievi maggiori. Oltre a specie rustiche come brachipodio e nardo, la cui diffusione è stata favorita dal pascolo, si incontrano specie dalle belle fioriture come genziana di Koch (*a lato*), genzianella campestre e viola con sperone (*in basso*). Negli ambienti più estremi, come le praterie rocciose d'alta quota, le cenge assolate e le rupi ombrose, sopravvivono relitti glaciali come il geranio argenteo e la felce *Woodsia alpina*, oltre a rarità come aquilegia alpina, anemone a fiori di narciso, *Pulsatilla alpina*, astro alpino, alcuni semprevivi e sassifraghe e una specie esclusiva come la vedovella delle Apuane, dai fiori blu, che si può ammirare solo sull'Appennino tosco-emiliano e sulle vicine Alpi Apuane.

**LE VALLETTE NIVALI.** Sulle pendici settentrionali del Cimone, sul Libro Aperto e sul monte Giovo le particolari condizioni microclimatiche consentono la presenza di limitate vallette nivali, ambienti molto rari in regione, dove la prolungata presenza di neve seleziona una vegetazione composta in prevalenza da muschi ed erbe specializzate come canapicchia glaciale, piantaggine delle Alpi e la rarissima *Soldanella pusilla*.

**LE CAPANNE CELTICHE**

Nei pressi di Doccia, Sant'Andrea Pelago e Fiumalbo si incontrano singolari edifici rurali in pietra con facciata a gradoni e copertura in lastre di arenaria (*sotto*). Le "capanne", costruite nei secoli scorsi, sono considerate da alcuni studiosi testimonianze di cultura celtica tramandate sino ai nostri giorni e trarrebbero la loro più remota origine dalla presenza di gruppi di Galli rifugiatisi in Appennino dopo essere stati sconfitti dai Romani. Negli ultimi anni un rinnovato interesse ha dato vita a varie manifestazioni dedicate a questo antico popolo.



Sotto da sinistra, aquila reale con implume e ciuffolotto.



**SAN PELLEGRINO IN ALPE**

In epoca altomedievale per il passo delle Radici transitava la *Via Bibulca*, che poi proseguiva in Toscana come *Via Imperialis*. Poco oltre il passo e i confini del parco, in posizione panoramica sulle Alpi Apuane e la Garfagnana, si incontra lo splendido santuario di San Pellegrino in Alpe, anteriore al Mille, affiancato da un antico ospizio, che è oggi sede di un museo dedicato alla cultura montanara degli ultimi due secoli.

Sopra, stele del secolo VIII raffigurante San Pellegrino mentre benedice un viandante.  
Sotto, tracce di lupo.



**L'AQUILA E GLI ALTRI ANIMALI DELLA MONTAGNA**

Le brughiere a mirtillo, le ampie praterie sommitali e le cenge rocciose sono luoghi ideali per avvistare molte delle specie di maggiore interesse del parco, che nella stagione favorevole frequentano questi ambienti alla ricerca di cibo, prede e acqua, sostando in nidi, tane o anfratti rocciosi per poi ripararsi nei boschi più a valle. Tra gli uccelli tipici dell'alta montagna spiccano culbianco, spioncello, sordone, codirosso spazzacamino e stiacchino, ma a dominare il crinale è la maestosa aquila reale, che si può osservare mentre volteggia ad alta quota o costeggia le cime dei rilievi principali.

Un tipico mammifero montano è la piccola arvicola delle nevi, giunta dalle Alpi durante l'ultima glaciazione e rimasta con limitate popolazioni isolate in alcune praterie d'altitudine dell'Appennino settentrionale. Relitti glaciali sono considerati anche due anfibi comuni sulle Alpi, la rana temporaria e il tritone alpestre, e l'apollo delle Alpi, una bella farfalla che frequenta i pendii montani (la larva si ciba di vari semprevivi e borracine).

**LA DIFFUSIONE DEL CINGHIALE E IL RITORNO DEL LUPO.** Come in gran parte dell'Appennino emiliano il cinghiale, estinto da secoli e reintrodotta negli ultimi decenni a scopo venatorio, è divenuto, insieme al capriolo, l'ungulato più diffuso ed è frequente osservare le tipiche chiazze di cotico erboso smosso per portare in superficie radici e tuberi che segnalano il suo passaggio. Si tratta di una presenza ormai ben nota anche ai solitari lupi (*in basso*) che dall'Appennino reggiano si spingono verso le montagne modenesi: camminando lungo i sentieri non è raro notare grandi escrementi contenenti setole di cinghiale, anche se sono soprattutto i caratteristici ululati a segnalare in inverno la crescente presenza di questo predatore.

**AL RIPARO DEI BOSCHI.** Le formazioni boscate e le fasce arbustive ai margini sono popolate da una fauna molto varia, che comprende numerosi piccoli uccelli, come cincia bigia, capinera, fringuello, ciuffolotto, lui piccolo, che si nascondono tra le chiome dei faggi e sono percepibili soprattutto attraverso i canti. Nei boschi più maturi vivono picchio verde, picchio rosso maggiore, torcicollo, rampichino e rapaci notturni come allocco e gufo comune, mentre le conifere sono predilette da fiorrancino, regolo e crociere. Di particolare interesse è la presenza, segnalata ai margini del parco, dell'astore, raro abitatore dei boschi montani. Protetti dal fogliame degli alberi si muovono scoiattolo, ghio e, tra i carnivori, la rara martora,

Sotto, il ponte della Fola (secolo XV).

mentre tasso, volpe e faina cercano riparo negli anfratti del sottobosco. Il merlo dal collare e la passera scopaiola sono due tipiche specie alpine che nel parco abitano la fascia di transizione tra boschi e praterie sommitali. Nelle aree assolate al margine dei boschi si possono incontrare anche rettili come biacco, colubro di Esculapio, colubro liscio e vipera, l'unico serpente velenoso, che predilige pietraie e macereti.



#### LE ANTICHE STRADE MONTANE

Per secoli valicare l'Appennino fu un'impresa ardua e le condizioni delle poche vie di collegamento con la Toscana, spesso semplici mulattiere, rappresentarono un oggettivo freno agli spostamenti e agli scambi commerciali. Solo dopo l'unificazione tra i ducati di Modena e Massa, Francesco III d'Este fece progettare all'abate Domenico Vandelli una strada carrozzabile, completata verso la metà del Settecento, che valicava il crinale all'Alpe di San Pellegrino. La strada tuttavia fu molto presto abbandonata e sostituita dalla più agevole Via Giardini-Ximenes, dai nomi dei progettisti, aperta nel 1776 (è l'odierna statale dell'Abetone e del Brennero). Poco fuori del parco, nei pressi di Sasso Tignoso, è ancora percorribile un tratto dell'antica Via Vandelli, che consente di compiere una piacevole passeggiata lungo la quale si possono ammirare edifici storici come l'osteria ducale di Fabbria e una capanna celtica.



#### LA GRANDE ESCURSIONE APPENNINICA

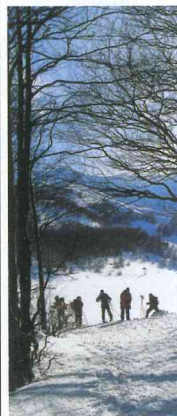
Su tutta la catena appenninica regionale si sviluppa un lungo itinerario, la Grande Escursione Appenninica, che è parte del più ampio Sentiero Italia, un progetto che intende offrire agli amanti del trekking l'opportunità di camminare per settimane tra splendidi paesaggi montani. Il percorso, che utilizza la rete di sentieri del Club Alpino Italiano, si mantiene quasi sempre a ridosso del crinale principale, scendendo di quota solo quando la morfologia del territorio lo impone, e si articola in tappe giornaliere di diversa lunghezza e impegno. I rifugi montani sono i punti di riferimento privilegiati per il pernottamento e il ristoro, ma è sempre possibile raggiungere in giornata anche i principali centri abitati del parco.

Sopra a sinistra, il tratto iniziale della discesa dal monte Spigolino.

Sotto, sci alpinismo al lago Baccio.

#### SPORT IN MONTAGNA

Un fondamentale impulso all'economia delle valli del parco è dato oggi dal comprensorio sciistico del Cimone, forse il più articolato della regione, con molti chilometri di piste e impianti distribuiti su un lungo tratto del versante modenese e una efficiente struttura ricettiva che comprende alberghi, pensioni, ostelli, agriturismi, campeggi e rifugi. Del vicino Abetone era nativo Zeno Colò, che nel dopoguerra portò per la prima volta l'Italia ai vertici dello sci mondiale, e sulle nevi di Sestola è sbocciato il grande talento di Alberto Tomba, che nel paese ha avuto il nucleo più fedele di tifosi. Durante la stagione invernale a Fanano è in funzione un palazzetto del ghiaccio. Alla tradizione dello sci si sono di recente affiancate nuove attività sportive e ricreative come il turismo equestre, le escursioni in mountain bike e le acrobazie con il parapendio.



*In queste pagine, suggestive atmosfere del Frignano.*

L'area che si estende dai primi rilievi collinari modenesi sino al crinale ha sempre costituito un'unità territoriale definita e autonoma, nota come Frignano, dal nome degli antichi abitanti, i Liguri Friniati. Sia in epoca romana sia nel corso del lungo dominio degli Este, durato quasi sei secoli, il Frignano continuò ad avere dignità di provincia, al pari di Modena e Reggio, e ha conservato statuti propri sino a tutto il Settecento. Ancora oggi la montagna modenese ha conservato uno spiccato spirito di indipendenza, che sopravvive nella forte identità culturale frignanese, testimoniata da numerose pubblicazioni e strenne storiche.

La rocca di Sestola.



**IL GOVERNO DI SESTOLA**

Nel corso del Medioevo i secolari contrasti tra Bologna e Modena e le continue lotte tra i feudatari della montagna portarono alla comparsa di numerosi castelli, spesso sorti sui resti di fortificazioni più

antiche, come la rocca di Sestola, la più importante del Frignano, della quale si ha notizia già nel secolo IX. Dopo l'avvento degli Estensi, Sestola fu riconosciuta capitale di un dominio del quale facevano parte i

territori di Fanano, Fiumalbo, Montecreto, Pievepelago, Pavullo e Riolunato. La rocca del paese mantiene ancora il suo aspetto severo, con una solida cinta muraria sovrastata da una

torre circolare, la secentesca residenza del governatore, l'edificio delle prigioni e un oratorio duecentesco.

**LA REPUBBLICA DI MONTEFIORINO E LA LINEA GOTICA**

Nel corso dell'ultima guerra le montagne modenesi e reggiane furono al centro di un'intensa attività delle brigate partigiane, che nell'estate del 1944 riuscirono a prendere il controllo di un ampio territorio proclamando la celebre Repubblica Partigiana di Montefiorino.

Nonostante la breve durata, dal 17 giugno al 30 luglio, essa



rappresentò una tappa di grande valore simbolico nel cammino verso la

Liberazione. Nell'autunno seguente un allineamento di

postazioni della Linea Gotica si stabilizzò lungo i monti della Riva, sul confine orientale dell'odierno parco, e vi rimase sino al febbraio del 1945, quando l'attacco degli Alleati diede inizio alla ritirata tedesca.

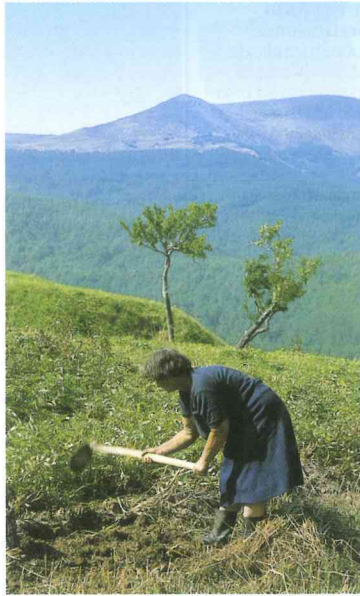
Alla memoria degli eventi locali legati alla Linea Gotica è dedicata una delle mostre allestite nel Centro Visita di Due Ponti.



**LA DURA VITA DEGLI ABITANTI DELLA MONTAGNA**

Il territorio del parco, per la morfologia e le condizioni climatiche, è sempre stato in larga parte disabitato, anche se ha rappresentato nei secoli un grande patrimonio per l'economia delle valli. Fazzoletti di terra coltivati a frumento, avena, segale, orzo, farro, fava e patata e lembi di castagneto di proprietà familiare si incontravano spesso intorno ai borghi e ai nuclei rurali, mentre i boschi e i pascoli d'alta quota erano considerati un bene comune, il cui utilizzo era regolato da leggi e usanze proprie di ogni comunità. Molto

diffusi erano i mestieri del taglialegna e quello del carbonaio, più redditizio, ma legato a una maggiore esperienza e abilità. Le mandrie di ovini, bovini e cavalli che stazionavano nelle praterie d'altitudine da maggio a settembre fornivano carne, latte e formaggi ed erano materia di scambio nelle fiere della zona, essenziali momenti di festa e di incontro per gli abitanti della montagna. Per tutti l'inverno era molto duro e molti erano costretti a emigrare per non pesare sulle famiglie, scendendo in pianura alla ricerca di occupazioni stagionali.



**LA TRADIZIONE DEI MAGGI**

Nei comuni del parco, come nella vicina montagna reggiana e toscana, i Maggi sono tra le manifestazioni più curiose e vive del folklore locale, che ancora si rinnovano a Frassinoro e Sant'Anna Pelago. Si tratta di rappresentazioni

all'aperto ispirate a poemi cavallereschi come l'*Orlando furioso*, un tempo interpretate dagli abitanti dei paesi per festeggiare il ritorno della bella stagione. A Riolunato si svolge invece il Maggio delle Ragazze, cantato davanti alle porte delle giovani del paese.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituita nel 1995.  
280 ha.  
Provincia di Modena.  
Comune di Pavullo  
nel Frignano.

**IL PAESAGGIO DELLE ARGILLE**

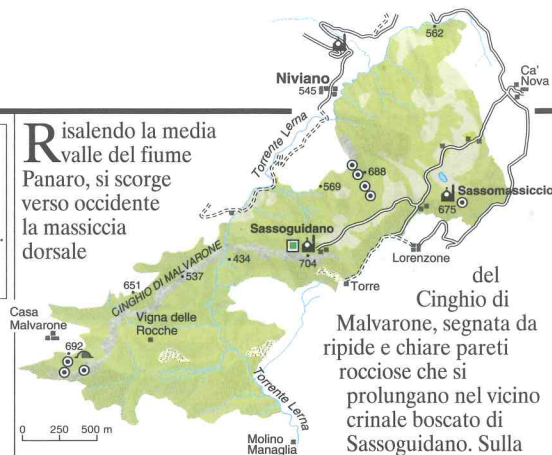
La sterrata che da Molino Managlia risale lungo il Lerna sino alla base del Cinghio attraversa un settore dominato dalle argille scagliose. In questi paesaggi calanchivi i giovani cerri e i radi arbusteti a ginepro, olivello spinoso e pero selvatico lasciano il posto, dove le argille affiorano in maniera diffusa, a piante specializzate come astro spillo d'oro e ononide di Masquillieri.

**IL CENTRO VISITA DELLA RISERVA**

Allestito in un caratteristico edificio rurale vicino alla chiesetta di Sassoguidano, oltre a una saletta di accoglienza per i visitatori, ospita un piccolo percorso espositivo e un'aula didattica. Nella struttura, aperta nei week-end da maggio a ottobre, si possono prenotare visite guidate a tre diversi itinerari di prevalente interesse storico, faunistico e geomorfologico-botanico.



Risalendo la media valle del fiume Panaro, si scorge verso occidente la massiccia dorsale



del Cinghio di Malvarone, segnata da ripide e chiare pareti rocciose che si prolungano nel vicino crinale boscato di Sassoguidano. Sulla

sommità del panoramico crinale si estende una sorta di altopiano che è movimentato da dolci ondulazioni di origine carsica occupate da verdeggianti praterie e, in un caso, da una piccola ma interessante zona umida. Le dirute pareti del Cinghio sono incise dalle limpide acque del torrente Lerna, che formano un piccolo e profondo canyon prima di avviarsi, attraverso un paesaggio più ampio dominato da selvaggi calanchi, verso il fondovalle del Panaro.

**PARETI ROCCIOSE E MORFOLOGIE CARSCICHE**

Le ripide pareti calcarenitiche del Cinghio di Malvarone (722 m), che dominano il settore meridionale della riserva, creano un imponente fronte roccioso sul quale si insediano isolati esemplari di orniello, roverella e acero minore; gli anfratti più stabili sono colonizzati da varie borracine e in primavera si colorano delle fioriture di valeriana rossa, stregonia gialla e vescicaria maggiore. Le scoscese pareti del Cinghio e quelle della rupe di Sassoguidano sono un habitat ideale per piccoli uccelli come codirosso e codirosso spazzacamino e vengono frequentate da vari rapaci tra i quali spiccano falco pellegrino e lodolaio.

**L'ALTOPIANO DI SASSOGUIDANO.** Sulla sommità della dorsale si estende un vero e proprio altopiano (*sotto*), dove i querceti a roverella e i vecchi castagneti da frutto si alternano alle radure, spesso punteggiate da alberi isolati, che segnalano doline poco profonde derivate da fenomeni di dissoluzione della roccia calcarea; ai medesimi fenomeni sono dovute alcune grotte e inghiottitoi nella zona del Cinghio. Nel rado sottobosco dei querceti, dove crescono ciavardello, citiso, pungitopo e dalla



Sotto, la chiesetta di Sassoguidano, dedicata a S. Paolo.



Lodolaia.

fine dell'inverno compaiono belle fioriture nemorali, si possono avvistare molti animali tipici della collina come ghiandaia, picchio rosso maggiore, cuculo, scoiattolo, moscardino e, da qualche anno, anche istrice. Nelle radure, ravvivate dalle fioriture di gerani selvatici, ranuncoli, fior di cuculo, si possono osservare uccelli come upupa, averla piccola e zigolo nero.

### DUE ANTICHI EDIFICI RELIGIOSI

L'oratorio di Sassomassiccio, risalente ai secoli XI-XIII, è immerso in un folto bosco con grandi esemplari di castagno, a breve distanza dalla piccola zona umida. Quattro secoli fa fu per quasi trent'anni il luogo di eremitaggio di Antonio Muzzarello, un capitano delle milizie estensi che nel 1690 divenne frate francescano e si ritirò su questi monti vivendo di elemosine. La duecentesca chiesetta di Sassoguidano, con il vicino solitario cimitero, si incontra invece al termine di una bella sterrata che si sviluppa lungo la dorsale, tra prati recintati e lembi di bosco, sfiorando l'oratorio e lo stagno di Sassomassiccio e alcuni nuclei sparsi. Il semplice edificio, probabilmente eretto nel luogo di un antico castello, è situato in posizione molto panoramica sulla valle del Panaro.

### LO STAGNO DI SASSOMASSICCIO

Nonostante la scarsità d'acqua durante il periodo estivo, la piccola zona umida (*in basso*), che è situata sul fondo di una dolina erbosa, è uno dei biotopi di maggiore rilievo della riserva, soprattutto per la presenza di una delle poche stazioni regionali di *Hottonia palustris*; le foglie di questa rara pianta acquatica formano un denso tappeto galleggiante, mentre i piccoli fiori biancorosati emergono in primavera dalle acque sostenuti da lunghi steli sottili. Lo specchio d'acqua ospita una moltitudine di organismi, dalle microscopiche dafnie ai ditischi e alle larve di varie libellule; rane, raganelle e tritoni approfittano dell'assenza di pesci per svolgerci la delicata fase della riproduzione.



**LE ORCHIDEE DELLA RISERVA**  
 Varie orchidee impreziosiscono le praterie e le aree boscate della riserva. Piuttosto diffuse sono orchidee maggiore (*Orchis purpurea*), platantera verdastra (*Platanthera chlorantha, a lato*) e listera maggiore (*Listera ovata*); più rare sono cefalantera bianca (*Cephalanthera damasonium*), elleborine comune (*Epipactis helleborine*), orchidee omiciattolo (*Orchis simia*), che deve il suo nome al labello del fiore che nella forma richiama una scimmietta, e la poco appariscente orchidee nido d'uccello (*Neottia nidus-avis*), il cui fitto intreccio delle radici ricorda un nido.







**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1988.  
1090 ha di parco e  
29 ha di pre-parco.  
Provincia di  
Modena.  
Comuni di Guiglia e  
Marano sul Panaro.



**IL SASSO DELLA CROCE**

Con i suoi 567 m, è la più alta delle guglie rocciose. Vi si può salire, nelle giornate festive e prefestive, munendosi del biglietto di accesso presso il Centro Visita di Borgo dei Sassi. Il sentiero è attrezzato con scalette e funi per facilitare in alcuni punti il percorso sulla roccia. Salendo è possibile osservare le tipiche associazioni vegetali rupicole e le tracce delle antiche strutture fortificate. Dalla cima lo sguardo domina l'intero parco e i territori circostanti, raggiungendo nelle giornate limpide le più alte vette appenniniche.

*A lato, le guglie di arenaria dei Sassi.*

Significativo esempio del paesaggio collinare Semiliano, il parco risale il versante destro del fiume Panaro sino ad abbracciare le imponenti rupi dei Sassi, spettacolari pinnacoli di arenaria che si stagliano improvvisi sulle dolci colline circostanti, mutando sagoma secondo i punti di vista.

Se i Sassi rappresentano l'elemento di maggior spicco, nel complesso dell'area protetta si fondono mirabilmente una ricca varietà di ambienti naturali e i segni, sempre molto discreti, dell'attività umana che, dove i boschi lasciano il posto ai coltivi, disegnano un composito paesaggio di campi di erba medica, filari di viti, ciliegi e vecchi castagni da frutto. Piccoli borghi e sparsi nuclei rurali di antica origine arricchiscono di fascino storico gli scenari del parco.

**LE SPLENDEDE GUGLIE DEI SASSI**

La singolare forma slanciata dei Sassi è imputabile alla natura e giacitura delle particolari arenarie di cui sono costituiti, che hanno avuto origine durante la genesi dell'Appennino in seguito alla deposizione di sedimenti sabbiosi sul fondo di un antico mare. Queste rocce, più resistenti rispetto alle formazioni



rocciose adiacenti, sono un prodotto esemplare dell'erosione selettiva. La disposizione quasi verticale degli strati rocciosi ha indirizzato l'azione degli agenti atmosferici, che hanno isolato e scolpito nel tempo questi torrioni naturali.

**LE PIANTE DELLE RUPI.** Nell'ambiente estremo dei Sassi, segnato da notevoli pendenze, scarsità di suolo e aridità, possono vivere solo piante dotate di opportuni adattamenti, che faticosamente tentano di scalare le pareti arenacee. Oltre a muschi e licheni, tra le fessure delle rocce trovano appiglio piccole piante grasse del genere *Sedum* e piante aromatiche come elicriso, timo e assenzio maschio, dalle limitate esigenze idriche. Tra gli arbusti che si avventurano sui ripidi pendii assolati si notano ginestre, ginepri, rose selvatiche e ha particolare rilevanza la presenza di un arbusto tipico della calda macchia mediterranea, l'erica arborea, dalle foglie aghiformi sempreverdi e dai piccoli e numerosi fiori bianchi. Nei punti più stabili crescono, stentate e contorte come piccoli bonsai spontanei, specie arboree dei boschi circostanti come roverella e orniello.



**IL CENTRO PARCO**

**“IL FONTANAZZO”**

Nella struttura, situata nei pressi della pieve di Trebbio e dotata di mostra naturalistica, centro di educazione ambientale, biblioteca, auditorium e sentiero botanico all'esterno, si possono ottenere informazioni sull'area protetta, le sue attività e la rete di itinerari del parco, ben segnalati nel territorio e accuratamente illustrati in una recente carta escursionistica.

**LE ANTICHE ROCCHHE DEI MALATIGNI**

La zona intorno ai Sassi è particolarmente interessante anche sotto il profilo storico. Le dirupate pareti naturali hanno favorito, probabilmente da tempi antichissimi, la costruzione attorno a esse di fortificazioni e arroccamenti. Di sicuro i due piccoli villaggi ai piedi delle rupi, un tempo chiamati Rocca di Guidone e Rocca di Sigizio, insieme a Rocchizzuola, erano parte di un articolato complesso difensivo appartenuto nel secolo XIII alla famiglia dei Malatigni. Una quarta rocca sorgeva al Castellaro, in posizione dominante sui Sassi e sulle vie di accesso alle altre fortificazioni. Se oggi delle roccaforti collegate ai Sassi non rimane traccia, la presenza di camere, scalinate e camminamenti ancora intagliati nella roccia invita a immaginare gli scenari e le atmosfere di un tempo.



L'antico borgo di Ca' Rastelli; sullo sfondo, le guglie dei Sassi.

Sotto, la pieve di Trebbio.

**IL CASTELLARO**

La torre, che svetta isolata di guardia ai Sassi, con oltre duecento aperture

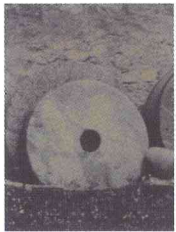


per i rondoni è tuttora frequentata da questi uccelli, sui quali il parco ha da tempo avviato uno specifico studio ornitologico.

**TORRENTI E MULINI**

Il parco è solcato da numerosi torrenti e rii, che scorrono in piccole valli ammantate di alberi, compiendo a volte scenografici salti come le cascatelle del rio Frascara. Lungo i torrenti in passato vennero edificati vari mulini ad acqua: alla base dei Sassi, in prossimità della sponda sinistra del rio delle Vallecchie, un mulino era in funzione nel secolo XVI, mentre più a monte, alla confluenza tra rio degli Specchi e fosso Tregenda, si notano i ruderi dell'ottocentesco Mulino della Riva.

Sotto, macina di mulino ad acqua.



**LA PIEVE DI TREBBIO**

Solitaria e austera, in splendida posizione panoramica sui Sassi, la pieve di Trebbio è una delle principali emergenze storiche del parco. La datazione dei reperti più antichi permette di far risalire la fondazione della chiesa quasi certamente al secolo XI. Nel 1291 era già dotata di un ampio circondario plebano e solo dopo l'investitura estense del territorio ai Pio di Carpi, nel 1405, conobbe secoli di decadenza. Più volte sottoposta a restauri, la pieve, costruita in arenaria, è in stile romanico e deve l'attuale aspetto a un rifacimento dei primi del Novecento. Alcuni elementi architettonici originali ne impreziosiscono ancora la struttura: i semicapitelli delle navate, i capitelli e alcuni semicapitelli della cripta, frammenti dell'ambone e del recinto del presbiterio, l'archivolto decorato sopra l'ingresso del lato a sud, parte della vasca battesimale conservata nell'antistante battistero. A fianco della chiesa si innalza il campanile, costruito sopra una preesistente torre di difesa.

**UN CONCENTRATO DI BIODIVERSITÀ**

Nonostante la limitata estensione, il parco offre una sorprendente diversità e ricchezza ambientale, in un'armoniosa alternanza di prati e boschi, rocce a strapiombo e morbide colline, filari di vecchi ciliegi e coltivi, ombrose vallecole e aridi calanchi, sorgenti, piccole doline e grotte. L'accostamento di paesaggi collinari tanto dissimili è essenzialmente dovuto allo stretto contatto tra formazioni rocciose diverse. Nel parco si incontrano quattro tipi di rocce sedimentarie: arenarie, arenarie calcaree, marne e argille, che per differente granulometria, durezza, plasticità e permeabilità determinano variegata morfologie e peculiari coperture vegetali.

**I BOSCHI DEL PARCO.** Le particolari condizioni microclimatiche create dalla frammentata realtà geologica del territorio, alla quale si è andata sommando nel tempo l'influenza dell'uomo, rendono possibile incontrare, a breve distanza tra loro, piante dalle esigenze ecologiche disparate, come in un grande e composito orto botanico naturale. Oltre ai caratteristici boschi di roverella, la quercia degli ambienti collinari più asciutti e assolati, e alle associazioni arboree dominate dal carpino nero, comuni nei versanti freschi,

Gambero di fiume.



**IL RARO GAMBERO DI FIUME**

Nascosto sotto le pietre o tra il fogliame depositato sul fondo, in alcuni corsi d'acqua vive ancora il gambero di fiume, un crostaceo dalle abitudini prevalentemente notturne che si nutre di piccoli invertebrati e sostanze vegetali. Si tratta di una specie indicatrice di acque pure, presente in Emilia-Romagna con popolazioni sempre più frammentate.

**BORLENGHI E TIGELLE**

In passato i borlenghi erano un semplice piatto contadino, forse originario proprio di Guiglia, dove in maggio si tiene una

pittoresca sagra. È una sottile e croccante sfoglia ripiegata su se stessa, che si ottiene cuocendo in una padella di rame stagnato detta "il sole" un impasto di farina, acqua e sale, e viene poi condita con un pesto di lardo macinato, aglio, rosmarino e parmigiano reggiano. Nel Centro Visita allestito nella sala degli Stemmi della casa-torre all'ingresso di Samone è invece celebrata la tigella (sopra), il disco di terracotta refrattaria tradizionalmente usato per la cottura dell'omonimo pane montanaro.

A lato, *Camphorosma monspeliaca* e castagneto in veste autunnale.

boscaglie di salici fanno da cornice all'alveo del Panaro. Lungo i corsi d'acqua minori crescono pioppo tremulo, carpino bianco e ontano nero, mentre nelle zone più fredde e ombrose dietro ai Sassi vegeta addirittura il faggio, una presenza singolare a quote così basse, e può capitare di imbattersi in piante di mirtillo, tipiche delle praterie d'altitudine. Dove il suolo è più acido si notano sporadici esemplari di cerro, accompagnati nel sottobosco dalle preziose fioriture del giglio martagone. In alcune aree sono ancora diffusi i castagneti, con piante vecchie e imponenti; oggi in parziale abbandono, erano un tempo coltivati con cura dalle popolazioni locali per sfruttarne i generosi frutti autunnali a scopo alimentare.

**I FENOMENI CARSIICI.** Il patrimonio naturale del parco è arricchito dalla presenza di limitate ma interessanti manifestazioni carsiche. Le rocce che, come le arenarie calcaree, presentano maggiore contenuto di carbonato di calcio, possono infatti essere in parte aggredite e disciolte dall'acqua ricca di anidride carbonica, dando vita a doline, depressioni superficiali a forma di imbuto, inghiottitoi e grotte.

Nella zona meridionale del parco, presso Serre di Samone, sono visibili due piccole doline e numerosi inghiottitoi, e pozzi si aprono improvvisi nel bosco. Grotte e inghiottitoi sono rintracciabili anche a monte di Castellino delle Formiche e una cavità con particolari concrezioni stalattitiche e stalagmitiche è stata scoperta nei pressi di Ca' Cereta, tra Rocca Malatina e Pieve di Trebbio.

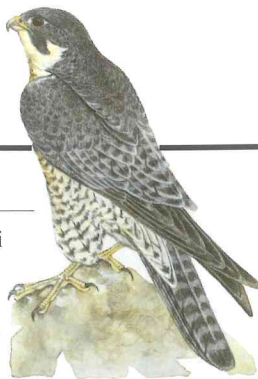
**LE ARGILLE.** Nel settore nordoccidentale del parco la successione di prati, coltivi e lembi di bosco è interrotta qua e là da affioramenti argillosi che assumono le aspre morfologie dei calanchi.

L'impermeabilità delle argille accentua i fenomeni erosivi determinando insoliti paesaggi dall'aspetto

brullo e abbandonato, dove il suolo, messo a nudo, presenta vari colori e una caotica miscela di frammenti rocciosi diversi. Tra le pochissime tenaci piante delle argille, astragalo rosa, sulla e astro spillo d'oro regalano inaspettate fioriture; molto curiosi sono i fusti contorti e prostrati di *Camphorosma monspeliaca*, una vera rarità botanica.



A lato, falco pellegrino.  
Sotto, campanellino comune.



**IL FALCO PELLEGRINO  
E LA SUA CORTE**

Poche specie di uccelli selvatici hanno suscitato da sempre tanta attenzione nell'uomo come il falco pellegrino, simbolo antico di nobiltà e per secoli impiegato nella falconeria per le straordinarie

doti di cacciatore. Legato all'ambiente dei Sassi almeno dal secolo XVI, quando a Ercole II d'Este furono inviati "due falconi pigliati al lor nido asperissimo nel loco dicto la rocha de Malatigni", questo raro rapace è l'emblema del parco, dove nidifica nelle cavità inaccessibili delle pareti rocciose. È possibile ammirarlo in volo alla ricerca di prede, tipicamente altri uccelli, ghermite dopo spettacolari picchiate o brevi inseguimenti. Il parco è frequentato anche dal lanario, un altro raro falcone simile al pellegrino, e da rapaci più comuni come poiana, gheppio, sparviero e falco lodolaio. Attratto dalle rupi, nei cui anfratti va in cerca di insetti, è talvolta visibile in inverno il picchio muraiolo (*sotto*), soprattutto quando apre le ali rosse e nere per compiere brevi voli sfarfallanti tra le rocce. La notte nei boschi echeggiano i richiami di civetta, allocco e assiolo. Nel fitto della

vegetazione trovano riparo vari mammiferi caratteristici del medio Appennino come scoiattolo, faina, tasso, volpe, cinghiale, ai quali più di recente si sono aggiunti daino, capriolo e istrice.

**LA CURIOSA FAUNA DELLE GROTTE.**

Decisamente insoliti sono gli animali che abitano o frequentano grotte e cavità naturali. Alcuni invertebrati, come ragni e cavallette, in risposta all'ambiente cavernicolo possono presentarsi depigmentati e quasi ciechi. Qui trovano dimora varie specie di chiroteri, quali i poco comuni vespertilio smarginato e vespertilio di Daubenton e il raro molosso di Cestoni, uno dei più grossi pipistrelli europei e l'unico dotato di una lunga coda sporgente. Nei pozzi dove ristagna acqua si può sorprendere il tritone alpestre, di solito presente a quote più elevate, ma tra gli anfibi è soprattutto il piccolo geotritone (*a lato*) a trovarsi a suo agio in questo buio habitat: privo di polmoni, respira attraverso la pelle bagnata e si avventura in superficie solo nelle giornate più fresche e umide.



**LE RICCHE FIORITURE  
DEI BOSCHI E DEI  
PRATI**

A primavera si susseguono spettacolari fioriture che inondano di colori e profumi il sottobosco o il margine dei prati. Nei boschi misti sotto la volta degli alberi si alternano fiori noti per la loro bellezza: primula, erba trinità, dente di cane, viola, polmonaria, pervinca, campanellino d'inverno, anemone dei boschi e la rara peonia. Nelle zone più aperte e soleggiate spuntano numerose orchidee selvatiche dei generi *Orchis* e *Ophrys* e il dittamo, un'insolita pianta aromatica dai grandi fiori venati di porpora. A fine estate i ciclamini formano delicati tappeti rosa sulla lettiera.



*Erica arborea.*  
A lato, al centro,  
rondoni.

### IL PERCORSO BELVEDERE

È un noto itinerario panoramico, lungo una cinquantina di chilometri, ideato per allacciare la pianura modenese con il Sentiero Italia, che percorre il crinale tosco-emiliano, ricalcando in parte antichi tracciati tra Emilia e Toscana. Può essere suddiviso in comode tappe e si presta a essere percorso agevolmente sia a piedi, sia a cavallo o in mountain bike.

**LA PRIMA TAPPA ATTRAVERSO IL PARCO.** Il primo tratto del percorso, che taglia da nord a sud tutta l'area protetta, parte dal ponte di Casona e all'inizio offre una bella visuale dell'ampio greto del Panaro per poi avvicinarsi gradualmente al cuore del parco, attraverso suggestivi affioramenti argillosi e vallecole fittamente boscate, e lambire la pieve di Trebbio e i Sassi. In seguito il sentiero scende al Mulino della Riva e risale al pittoresco borgo di Castellino delle Formiche, la cui alta torre campanaria emerge dal bosco (*a lato, sopra*). Oltre Samone, ormai fuori del parco, supera il monte della Cisterna e raggiunge, per un grande castagneto, il rifugio Riva.

**LE ALTRE TAPPE.** Seguendo la segnaletica del percorso e i segnavia bianco-azzurri è possibile proseguire in direzione sud per carrarecce, sentieri forestali e brevi tratti di strade asfaltate sino alla cima del monte Belvedere (1140 m), meta finale del trekking, con i suoi maestosi panorami sul crinale. Il tragitto può essere suddiviso in varie tappe, avvalendosi delle opportunità ricettive presenti nei paesi di Rocca Malatina, Montalbano, Montalto, Villa d'Aiano, Montese, Maserno e Castelluccio.

### LE SUGGESTIVE ARCHITETTURE MEDIEVALI

Curiosando tra i solitari borghi del parco si possono rintracciare rari ma importanti esempi di architettura medievale, che in qualche caso riportano al tempo dei Malatigni, come nel pittoresco Castellino delle Formiche, dove porzioni della torre e un portale a sesto acuto trecentesco, ora tamponato, rimandano a un'antica struttura fortificata. Ai pochi reperti sopravvissuti di architettura castellana, fanno riscontro più numerosi esempi di edilizia rurale storica. A partire dalla seconda metà del secolo XIV tipiche degli insediamenti appenninici divennero le massicce case-torri, che assommavano funzioni di fortezza, abitazione e stalla: begli esempi si trovano a Pugnano (*a lato, sopra*), La Grilla e all'entrata di Samone-Castello (*a lato*). Di epoca successiva sono le torri rondoneie e colombaie, che si elevavano sopra le abitazioni, così chiamate per la presenza di fori destinati alla nidificazione dei rondoni o di finestrelle per l'ingresso dei colombi, sfruttati allora come prelibata integrazione alimentare.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1995.  
878 ha di parco.  
Provincia di  
Bologna.  
Comune di  
Monteveglio.

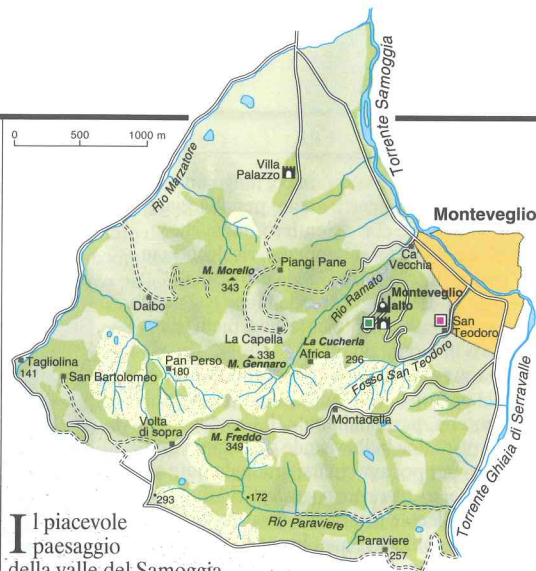
**GLI ETRUSCHI A MONTE MORELLO**

Nel 1889 sul monte venne alla luce un grande sepolcreto di epoca etrusca, quasi certamente legato a un abitato in posizione dominante sul rilievo o sul vicino colle di Monteveglio. Reperti di epoca preistorica, etrusca e romana provenienti



dalle colline del parco e dai territori circostanti sono conservati nei musei archeologici di Modena e Bologna e nel Museo Arsenio Crespellani di Bazzano, ospitato nella cornice della rocca bentivolesca e dedicato all'archeologo savignanese che, verso la fine dell'Ottocento, compì molti importanti ritrovamenti nella zona.

*Sopra*, cratere etrusco.  
*A lato*, veduta del parco di Monteveglio.



**I**l piacevole paesaggio della valle del Samoggia,

disegnato da boschi, vigneti, coltivi e ricco di antichi nuclei rurali e reminiscenze storiche medievali, è tra i più attraenti della collina emiliana, soprattutto nella stagione primaverile, quando le bianche fioriture dei ciliegi ricamano i rilievi. Questa zona al confine tra le province di Bologna e Modena è meta crescente di un turismo per lo più domenicale che, per quanto con nuove motivazioni, si riallaccia a consuetudini che erano già vive ai primi del Novecento. Nel 1907 lo storico Albano Sorbelli, nel raccomandare la valle ai passeggeri della "via del tram che conduce da Bologna alla ridente Vignola", oggi in procinto di essere riattivata, scriveva di Monteveglio che "nessun castello, nessun luogo del Bolognese ha una storia così interessante, o meglio così varia e così remota".

Il piccolo parco nato intorno al colle su cui sorgono l'antico abitato del castello e l'abbazia di Santa Maria di Monteveglio, chiuso tra il rio Marzatore e il torrente Ghiaia di Serravalle, tutela uno dei settori più affascinanti della collina bolognese, caratterizzato dalle belle linee dei boscosi monti Freddo, Gennaro e Morello, dalle ombrose vallecole dei rii Ramato e Paraviere e da alcuni aspri bacini calanchivi.





**UN CASTELLO NEL FEUDO DEI CANOSSA**

L'insediamento sulla sommità del colle di Monteveglio ha origini remote e latina è sicuramente l'origine del nome, che si ritiene derivato da *Mons Belli* (monte della guerra), a sottolineare una vocazione guerriera che ebbe una clamorosa conferma in epoca medievale. Il periodo bizantino è la prima fase nota della storia di Monteveglio, che nel secolo VI era tra le fortezze dell'Esarcato di Ravenna a difesa dei confini con la Longobardia; lo storico longobardo Paolo Diacono, all'inizio del secolo VIII, ne parla come di una cittadina estesa e florida, prima che nel 728 le truppe di Liutprando travolgessero le linee bizantine. Monteveglio rimase tuttavia una fortezza strategica anche per Longobardi e Franchi, entrando da protagonista nei secoli cruciali del Medioevo.

**LA GRANDE VITTORIA CONTRO L'IMPERATORE.** Il castello, che nel secolo XI era parte del vasto dominio dei Canossa, deve la sua fama al ruolo decisivo che, al tempo della contessa Matilde, si trovò a svolgere nella "lotta per le investiture" tra Papato e Impero, quando sostenne vittoriosamente l'assedio posto da Enrico IV nel 1092. L'attacco, che il cronista matildico Donizone ha raccontato nei particolari, cominciò con la conquista delle vicine fortificazioni sui monti Morello e Alfredo (l'odierno monte Freddo) e poi si rivolse contro il castello, disperatamente difeso dai montevegliesi. Dopo quattro mesi una sortita dei difensori ebbe lo stupefacente esito di convincere l'imperatore, che nello scontro aveva perso uno dei figli, a togliere l'assedio. Fu una sconfitta probabilmente decisiva per Enrico IV, che qualche anno dopo lasciò definitivamente l'Italia. Matilde, che aveva seguito con partecipazione dalla collina reggiana l'eroica resistenza di Monteveglio, inviando aiuti e intavolando trattative con l'imperatore, in seguito consolidò il castello e la sua chiesa, concedendo privilegi agli abitanti a ricompensa del loro valore (*a lato*, Monteveglio in epoca matildica).

**UN CASTELLO TRA MODENA E BOLOGNA.** Il destino guerriero di Monteveglio si protrasse ancora a lungo e il castello, entrato progressivamente nell'orbita di Bologna, alla quale si sottomise a metà del secolo XII, fu conteso tra le due città in un succedersi di scontri, tradimenti, riconciliazioni. Proprio per riprendere il castello, che si era da poco consegnato ai modenesi, Bologna andò incontro nel 1325 alla più cocente sconfitta della sua storia nella battaglia di Zappolino e sino ai primi anni del Cinquecento sotto le sue mura sfilarono truppe bolognesi, milanesi e pontificie, guidate dai più celebri

Il castello e l'abbazia di Monteveglio.

**UNA VEDUTA A VOLO D'UCCELLO DELL'ANTICO ABITATO**

La porta ad arco che introduce all'abitato, sormontata dal cammino di ronda, è dominata da un torrione trecentesco che oggi ospita il Centro Visita del Castello di Monteveglio, dotato di un bel percorso espositivo ricco di immagini storiche. Lo stretto borgo si prolunga sino al complesso abbaziale, con gli edifici in sasso ai lati della strada acciottolata, tra i quali si trova la vecchia sede municipale, sostituita alla fine



dell'Ottocento dal nuovo palazzo nell'abitato a valle. Dallo spazio davanti alla chiesa, un tempo destinato a cimitero, la strada prosegue lambendo l'abside e conduce sotto le mura del convento, in questo tratto coincidenti con quelle del castello.



Sotto, chiostro e chiesa dell'abbazia di Monteveglio.

**IL CASTELLO DI MONTEVEGLIO AL TEMPO DI MATILDE**  
Nell'XI secolo il castello di Monteveglio era al centro di un sistema difensivo che comprendeva fortificazioni sui monti Morello e Alfredo e sulla Cucherla. Delle tre roccaforti non restano più tracce



visibili, ma almeno sino al Trecento la torre che sorgeva sulla Cucherla, "a un tiro di balestra" dal castello, ospitò una piccola guarnigione.

Sopra, Matilde di Canossa in una miniatura medievale.

**L'ARRIVO DEI LANZICHENECCHI**

Nel 1527 le milizie di Carlo V, coadiuvate dai lanzicheneccchi di Frundsberg, durante la marcia verso Roma che si concluse con il celebre "sacco" della città, sostarono per mesi nel bolognese. Una lapide nella chiesa di Santa Maria ricorda un tentativo di conquista del castello da parte dei temibili soldati tedeschi, sventato da un'improvvisa nevicata "miracolosa", che gonfiò le acque del torrente Ghiaia costringendoli a desistere. In ricordo dell'episodio ogni anno si tiene una processione votiva.



capitani di ventura dell'epoca, come Giovanni Acuto e il Gattamelata. Poi il castello perse d'importanza e verso la fine del Settecento l'abate Serafino Calindri ne registrò con tristezza la decadenza: "Specchio delle umane vicende, e della caducità delle cose di questo mondo è questo comune, pieve, monastero e castello, che non si dilata, se non poche pertiche; che non mostra della sua antica fortezza che un fumo...".

**LA MILLENARIA PIEVE DI SANTA MARIA**

La cripta della chiesa, con le sue arcaiche colonne, è subito rivelatrice del profondo fascino storico di una delle pievi più antiche della diocesi bolognese. Dopo un primitivo romitaggio, i primi titolari furono, a metà del secolo XII, i Canonici Regolari di San Frediano di Lucca, ai quali si deve quasi certamente la ricostruzione del complesso nelle odierne forme romaniche, che per tre secoli assicuraron vita florida alla pieve. Dopo un breve momento di decadenza, Santa Maria tornò fiorente con il passaggio nel 1456 ai Canonici Lateranensi, che attuarono vari restauri o ampliamenti come la sopraelevazione della navata sinistra della chiesa, l'aggiunta di un nuovo chiostro, la costruzione del campanile. Nel 1628 papa Gregorio XV concesse alla comunità il titolo abbaziale. Per molti secoli la pieve e i canonici furono il punto di riferimento religioso ma anche amministrativo ed economico del territorio dell'odierno parco, del quale arrivarono a possedere buona parte dei poteri, poi smembrati e venduti in epoca napoleonica.

**I RESTAURI NOVECENTESCHI.** La chiesa e il convento furono interamente restaurati tra il 1924 e il 1934 dal bolognese Giuseppe Rivani, che liberò il complesso dalle sovrastrutture barocche e moderne riconducendolo all'originaria semplicità delle forme romaniche; ulteriori interventi di restauro sono stati compiuti di recente. Nell'isolamento di Monteveglio don Giuseppe Dossetti, ritiratosi dalla vita politica, fondò nel 1961 la

Sotto, il Centro Parco.

sua comunità, che ha poi trovato sede definitiva a Monte Sole, riportando per la prima volta dalla fine del Settecento i monaci nell'abbazia.

### IL CENTRO PARCO DI SAN TEODORO

Il nucleo rurale di San Teodoro, situato ai piedi del colle di Monteveglio, è tra i luoghi più antichi del parco. Il nome del santo, un legionario orientale martirizzato al tempo di Diocleziano, rimanda all'epoca in cui i Bizantini difendevano queste terre dagli assalti longobardi; una chiesa con questa dedicazione compare nell'atto di sottomissione dei montevegliesi a Bologna del 1157 ed è nuovamente ricordata nel 1392. Alla fine del secolo XV il nucleo passò ai Canonici, divenendo il centro della Possessione San Teodoro, mentre la chiesa subì un rapido declino. Da allora San Teodoro fu un semplice podere, sino alla sua trasformazione in sede del parco. Nell'area intorno al nucleo rurale, da poco sottoposta a un accurato restauro paesaggistico, si sviluppa un sentiero natura sulle piante della corte e sulle sistemazioni tipiche dei campi, che ha una porzione dedicata ai non vedenti.

**UNA SPICCATO VOCAZIONE PER L'EDUCAZIONE AMBIENTALE.** Da quasi vent'anni a Monteveglio si svolge un'intensa attività di educazione ambientale che coinvolge le scuole dei comuni vicini, con metodologie di lavoro e contenuti innovativi ben documentati da varie pubblicazioni. Il laboratorio didattico del Centro Parco è il cuore dell'attività, che si svolge lungo gli itinerari dell'area protetta e in altri ambiti della valle Samoggia, avvalendosi anche di una ricca documentazione cartografica e storica.

### UN COMPENDIO DEL PAESAGGIO COLLINARE

Il parco offre un'efficace sintesi degli aspetti naturali e paesaggistici tipici della collina bolognese (sotto). Alla grande varietà di rocce affioranti corrisponde un'altrettanto



### LA TENUTA DEI VITALI E DEGLI AGUCCHI

Un ampio settore del parco è occupato da una storica tenuta che si estende intorno a una bella villa neoclassica (*a lato*) che prese il posto di un più antico nucleo rurale appartenuto ai nobili bolognesi Vitali e poi Agucchi. I terreni agricoli, per quanto soggetti alle moderne pratiche colturali, conservano ambiti di notevole bellezza e sono impreziositi da antiche case coloniche. Gli Agucchi, che ebbero la tenuta dal 1716, apportarono notevoli innovazioni e ingrandirono la proprietà, che si è conservata quasi integra nell'odierna Tenuta Goccia (storpiatura dialettale di Agocchia, antico nome della famiglia).



Assiolo.

Sotto, il "mosaico" ambientale del parco e coltivazioni di ciliegi.

**LA TRADIZIONE DEL VINO E DELLA BUONA TAVOLA**

A Monteveglio il vino ha una tradizione antichissima, che ha precisi riscontri nei primi documenti sul castello e la pieve. Con le uve dei vigneti del parco e delle zone circostanti oggi si producono Pignoletto, Chardonnay, Cabernet Sauvignon, Merlot e altri vini tutelati dal Consorzio Vini dei Colli Bolognesi, che ha



sede proprio nel vecchio fienile vicino al Centro Parco. Qua e là sopravvivono vigne di Saslà (dal francese *Chasselas*), una dorata uva da tavola molto diffusa nella prima metà del Novecento. Ai vini si accompagnano buoni ristoranti e agriturismi che contribuiscono a sottolineare la vocazione di queste colline per le produzioni di antica tradizione e di elevata qualità.

**GLI ITINERARI DEL PARCO**

Dal Centro Parco prende il via l'itinerario che sale al castello e all'abbazia, collegandosi a una articolata rete di sentieri che raggiunge le emergenze più significative dell'area protetta.



variegata copertura vegetale, disegnata da praterie, coltivi abbandonati, arbusteti, boschi, seminativi e ordinati vigneti. Questo mosaico ambientale, che nel suo costante divenire testimonia lo storico intreccio tra dinamiche naturali e interventi dell'uomo, fa del parco un laboratorio ideale per la sperimentazione di nuove modalità di gestione dei territori collinari. Il governo dei boschi, degradati dai passati prelievi, il contenimento di frane e smottamenti, la salvaguardia della notevole ricchezza ambientale e biologica dell'area, la valorizzazione e il recupero dei lembi di paesaggio agrario tradizionale sono alcuni dei temi che il parco ha cominciato ad affrontare.

**LO SCENARIO DEI CALANCHI.** Percorrendo la panoramica via Volta, che attraversa il cuore del parco, spicca la sequenza degli aspri e denudati calanchi del fosso San Teodoro, dell'Africa e di Pan Perso, dove affiorano le antichissime argille scagliose, e verso sud il lungo fronte calanchivo della valle del rio Paraviere, nelle più giovani argille azzurre plioceniche. I calanchi sono gli ambienti più selvaggi del parco, perlustrati in volo da rapaci come poiana e gheppio e abitati da una fauna indisturbata, alla quale in anni recenti si è aggiunto l'ingombrante cinghiale. Una rada vegetazione colonizza i ripidi versanti argillosi in continua erosione, dove affiorano luccicanti piriti e altri curiosi minerali (noduli di baritina, septarie e scodellette di calcite); tra le poche piante in grado di adattarsi alla severità dell'ambiente spiccano sulla e astro spillo d'oro. Le pendici più stabili sono rivestite da lembi di arbusteto e bosco o, più spesso, da praterie che in primavera si colorano delle fioriture di varie orchidee spontanee.

**I BOSCHI COLLINARI.** I principali rilievi del parco sono modellati su tenaci rocce marnose e calcarenitiche, che affiorano in chiare balze dirupate, ma più spesso sono celate

da fitti manti boscati. Nel parco i boschi occupano quasi un terzo della superficie, segnando le pendici più scoscese e i terreni meno adatti all'agricoltura, e rispecchiano le alterne vicende della passata gestione del territorio. Le formazioni più mature e storiche sono quelle di monte Morello, cedui invecchiati che ospitano molte specie tipiche dei boschi collinari e qualche rarità floristica come i vistosi giglio rosso e giglio martagone. Nelle aree più sfruttate dall'uomo, in passato quasi denudate dai prelievi di legname o ridotte a pascoli, prevalgono boschi dominati dall'invadente robinia e giovani boscaglie in evoluzione che segnalano il processo di ricolonizzazione in atto da parte della



Bucaneve.



vegetazione naturale. Per i boschi dell'area protetta si è oggi avviata una nuova fase che vede il parco protagonista di interventi forestali finalizzati a migliorare e riequilibrare le formazioni più degradate e da tempo in abbandono.

**UN ANTICO PAESAGGIO RURALE PROIETTATO NEL FUTURO.**

Ai poderi agricoli è affidato un ruolo fondamentale nel preservare i caratteri tipici del paesaggio collinare e nello sperimentare, facendo tesoro del passato, nuove forme di agricoltura. Nel parco sopravvivono infatti scorci di paesaggio rurale (*sopra*) di grande significato testimoniale, dove a piccoli vigneti allevati secondo i sistemi tradizionali, relitti di piantate e vecchi ceraseti si affiancano maestose querce, siepi alberate e filari di antichi fruttiferi. Gli stessi nuclei rurali, quasi tutti di antica origine e situati in splendida posizione, presentano paramenti murari di ciottoli di fiume e pietre locali e conservano corti delimitate da annosi filari di gelsi e vecchi alberi da frutto. In molti poderi, accanto a seminativi e medicai, la presenza sempre più diffusa di nuovi estesi vigneti, come pure di giovani siepi e filari alberati di recente impianto, conferma scelte colturali di tipo intensivo, che sempre più spesso si sposano con pratiche agricole di tipo biologico, rispettose della diversità ambientale del territorio.

**LA VALLECOLA DEL RIO RAMATO**

Dai calanchi dell'Africa il rio prosegue in una ripida e boscosa vallecchia (*a lato*), che è tra le aree di maggiore interesse naturalistico del parco, dove il microclima fresco e umido ha favorito la presenza di piante erbacee di solito diffuse nelle faggete dell'Appennino, come mercorella, geranio nodoso, erba fragolina, e la fine dell'inverno è annunciata dalla fioritura di una ricchissima popolazione di bucaneeve.

**ACQUE MINERALI E TURISMO DI IERI**

Il nome del rio Ramato deriva da una fonte ferruginosa che scaturisce dalla roccia, nota come acqua ramata per la colorazione dovuta a ossidi e idrossidi di ferro. Nel 1827 il medico condotto di Bazzano Luigi Vanni, montevegliese di origine, ne magnificò in un libretto le caratteristiche, non dissimili da quelle, ben più celebri, di Recoaro, contribuendo alla fama della sorgente, che a metà dell'Ottocento era tra le più considerate del bolognese. Monteveglio diventò così una tappa, seppur minore, del circuito turistico dei bagni e delle acque minerali allora in voga e proprio all'imbocco della valle sorse il Ristorante alla Fonte dell'acqua ferruginosa, un edificio ancora ben riconoscibile dallo stile vagamente alpino.





**CARTA D'IDENTITÀ**  
Istituito nel 1989.  
2539 ha di parco e  
3712 di pre-parco.  
Provincia di Bologna.  
Comuni di  
Marzabotto,  
Monzuno e Grizzana  
Morandi.



**D**ove il Reno riceve il suo principale affluente, il torrente Setta, si conclude la complessa dorsale montuosa che separa i due corsi d'acqua, movimentata dai monti Giovine, Santa Barbara, Sole (*in basso*), Salvaro e altri minori, ai quali si alternano morfologie più dolci occupate da prati e seminativi. Su questo spartiacque, dove oggi si estende il parco,

Muro-memoriale della strage a Caprara.



si attestò nel 1944 la linea del fronte e, a questa fase dell'ultimo conflitto mondiale, risalgono i tragici eventi che hanno reso tristemente noto nel mondo il nome di Marzabotto.

Nell'autunno di quell'anno i nazifascisti perpetrarono massacri di inaudita ferocia nei confronti della popolazione civile, ritenuta complice dei partigiani, distruggendo gran parte dei nuclei abitati e dei casolari sparsi della montagna. Da allora il territorio ha subito un inesorabile abbandono e la natura ha rapidamente riconquistato le case, i campi e le strade dove per secoli era trascorsa la vita quotidiana di queste comunità.

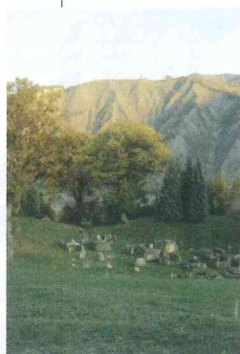
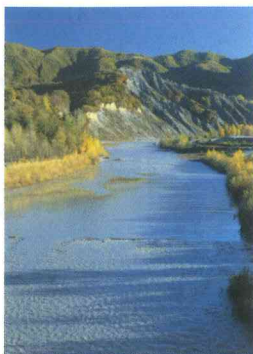
Negli ultimi decenni il paesaggio è molto cambiato rispetto a un tempo, con estesi incolti e arbusteti che nascondono i resti degli edifici, fitti boschi che ammantano i versanti, una natura in costante evoluzione che, con i suoi ambienti inselvaticiti e ricchi di biodiversità, sembra indicare una strada inedita per la rinascita di questo territorio, fatta di accurato recupero dei segni del passato, civile culto della memoria, tenace testimonianza in favore della pace in una cornice di nuova armonia tra ambiente e storia.



Sotto da sinistra, il Reno presso Marzabotto e il sepolcreto etrusco vicino a Marzabotto.

### LA CITTÀ ETRUSCA DI MARZABOTTO

In epoca etrusca la valle del Reno era solcata da una direttrice appenninica lungo la quale, all'inizio del secolo V a.C., sorse l'importante insediamento urbano di Pian di Misano. La città si sviluppò su un terrazzo fluviale alle porte dell'odierna Marzabotto, che era l'ultima area



pianeggiante di una certa estensione prima dell'Appennino. La regolare struttura urbanistica, disegnata dall'incrocio di quattro ampie strade principali, era composta di otto quartieri, a loro volta ripartiti in isolati da strade secondarie. Gli edifici di culto dell'acropoli trovarono posto sull'altura di Misanello, mentre a nord e a sud-est furono localizzate due necropoli, con tombe di varie tipologie. Nell'ambito dei fiorenti commerci etruschi la città, della quale non si conosce il nome, situata in posizione strategica verso l'Europa continentale e il porto adriatico di Spina, da dove salpavano le navi dirette ai mercati greci, fu un importante centro di lavorazione dei metalli e della ceramica.

#### LA SCOPERTA DELLA CITTÀ ETRUSCA.

L'insediamento decadde sotto la spinta delle invasioni celtiche e l'abbandono continuò in epoca romana, quando le principali vie del commercio si spostarono nelle valli più orientali. Nel Cinquecento avvennero i primi ritrovamenti, ma gli scavi sistematici cominciarono solo nel 1862, nella proprietà dei conti Aria. Sotto la direzione dell'archeologo bolognese Giovanni Gozzadini venne riportato alla luce l'assetto urbano e furono rinvenuti ricchi corredi funerari e altri oggetti (*a destra*, kantharos attico), in buona parte conservati nel Museo Nazionale Pompeo Aria, contiguo all'area di scavo.



#### L'ACQUEDOTTO ROMANO

Lungo la sponda destra del Setta, subito a monte della confluenza con il Reno, si trova l'imbocco dell'acquedotto romano, realizzato intorno al 15 a.C. e tuttora in funzione dopo il recupero ottocentesco.

Il cunicolo scavato nella roccia, alto un paio di metri, dopo un percorso di circa 20 km raggiunge Bologna in prossimità di porta San Mamolo, facendo confluire le acque del torrente nel cuore della città.

#### LA PIEVE DI PANICO

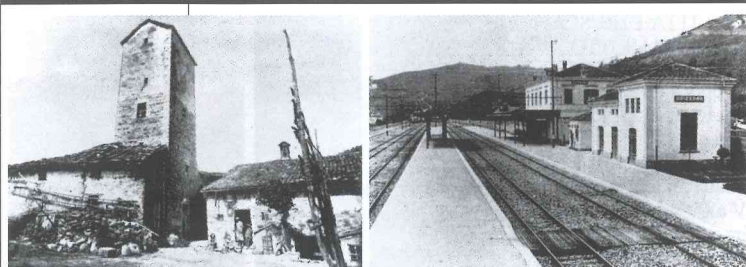
La millenaria pieve di San Lorenzo (*sotto*), uno dei più rappresentativi esempi di architettura romanica dell'Appennino, sorgeva di fronte al castello dei Panico e aveva giurisdizione su tutto il crinale.



### I FEUDI TRA RENO E SETTA

La storia medievale di questo territorio non può prescindere dalle vicende dei potenti conti di Panico e, in misura minore, da quella dei vicini signori di Monzuno. La dimora abituale dei Panico era il castello, documentato dal 1116, che dominava il Reno da un'altura dell'omonima località. Ghibellini implacabili e accerrimi nemici del nascente Comune, dal quale erano stati espulsi, i conti furono avversati dai bolognesi, che nel 1306 incendiarono il castello di Panico e li assediaron nel loro inespugnabile rifugio di Stagno. Un anno dopo i conti si arresero, ma non si diedero ugualmente per vinti, compiendo ricorrenti devastazioni nella montagna bolognese e partecipando dalla parte dei modenesi alla celebre battaglia di Zappolino. Solo sul finire del Trecento Bologna ottenne l'effettivo controllo del territorio, quando la famiglia dei Panico era ormai decaduta e disgregata.

Sotto, Murazze nella valle del Setta in una fotografia del 1939.



Sopra, a destra, la stazione di Grizzana, sulla direttissima Bologna-Firenze, negli anni Trenta. A lato, il ponte di Panico.

**UN CIPPO DEDICATO AI PARTIGIANI**

Sulla panoramica vetta di Monte Sole, coronata da basse macchie di roverella, ginepro e ginestra, nel 1953 è stato posto un cippo in pietra che ricorda i caduti della Brigata Stella Rossa (sotto). Lapidi e iscrizioni dedicate alla strage, qualche volta dettate da insigni letterati, sono visibili in molti punti del territorio e nei principali abitati. Noto è anche il patrimonio di sculture e dipinti, in buona parte raccolto a Marzabotto, sui giorni dell'eccidio, che sono ricordati anche in alcune belle opere narrative e in vari lavori storici e raccolte di testimonianze.



**LA VIABILITÀ DELLA MONTAGNA**

Terminate le sanguinose lotte feudali, il governo comunale di Bologna provvide a sistemare la rete viaria montana, che tuttavia restò per secoli in condizioni tanto precarie da essere percorribile a piedi o con muli, stanghe e lettighe e, solo nei tratti migliori, con carri e birocci (nel Settecento i tecnici pontifici lamentavano ancora le pessime condizioni della viabilità).

La più importante direttrice medievale tra Bologna e la

Toscana, già percorsa da Etruschi e Romani, seguiva il corso del Reno lungo un tracciato in buona parte coincidente con l'odierna statale. Nota come Strada maestra di Saragozza, perché iniziava nell'omonima strada urbana di Bologna, dai pistoiesi era invece chiamata Strada Francesca della Sambuca, a sottolineare la sua destinazione ultima d'oltralpe. Più a est transitava la via di Castiglione dei Pepoli, che si staccava dalla prima all'altezza di Panico e risaliva il crinale toccando San Silvestro, Veggio e Grizzana per poi proseguire sul crinale tra Brasimone e Setta verso Castiglione dei Pepoli, Prato e Firenze; per questa strada si raggiungevano i santuari di Montovolo e Boccadirio, frequentati sin dal basso Medioevo il primo e dal Quattrocento il secondo. Come tutte le strade del tempo anche queste erano scandite dagli ospitali e, a intervalli di circa un giorno di cammino, i viandanti potevano contare su ricoveri a Pontecchio, Sasso, Panico, Vergato, Casola, Pian di Casale, Monzuno.

**LE GRANDI OPERE OTTOCENTESCHE.** Nel secolo XIX, in seguito alla realizzazione di alcune grandi opere pubbliche e allo sviluppo di attività industriali nel fondovalle, s'iniziò il lento spopolamento del crinale, che divenne una sorta di isola delimitata da importanti direttrici viarie. Il primo intervento riguardò l'antico collegamento lungo la valle del Reno, ormai quasi intransitabile. Tra i progetti prevalse quello lungo il tracciato dell'odierna statale Porrettana, che nel 1848 si raccordò alla Via Leopolda sul versante toscano. Nel 1864, venne realizzata la ferrovia Bologna-Pistoia. Progettata da un'équipe di ingegneri francesi guidata da Jean-Louis Protche, era un'opera molto ardita per i tempi, con una galleria di 14 km e 20 ponti sul Reno, e per settant'anni fu l'asse fondamentale dei trasporti di persone e merci tra il Nord e il Sud d'Italia.

Sotto, Don Giuseppe Dossetti, uno dei padri della costituzione italiana.

**LA FERROVIA E L'AUTOSTRADA LUNGO IL SETTA.** La valle del Setta, nonostante la situazione morfologica più favorevole, ebbe solo nel 1882 la sua strada transappenninica e più tardi venne solcata per un breve tratto dalla ferrovia Bologna-Firenze, la cosiddetta Direttissima, progettata sempre da Protche e terminata, dopo l'interruzione della prima guerra mondiale, nel 1934. Nel secondo dopoguerra la valle fu interessata dalla costruzione del tratto appenninico dell'Autostrada del Sole, che segue tutto il confine orientale del parco e ha completato l'integrazione della zona all'interno della rete di comunicazioni nazionale.



**LA STRAORDINARIA BIODIVERSITÀ DEL PAESAGGIO**

Il parco offre una rassegna pressoché completa dei principali tipi di vegetazione della collina emiliano-romagnola e racchiude un'inaspettata ricchezza di specie e habitat. La sua straordinaria biodiversità è emersa in studi recenti che vi hanno segnalato 931 specie vegetali, circa un terzo della flora regionale, ponendolo al secondo posto, dopo il Delta del Po, tra le aree protette regionali. Il mosaico di ambienti naturali e seminaturali presenti traduce con efficacia questo primato, che si deve alla concomitante azione di fattori naturali (posizione geografica, clima, orografia, substrato) e antropici, dal secolare utilizzo delle risorse naturali alle dinamiche vegetazionali successive all'abbandono del secondo dopoguerra.

**TRA BOSCHI, ARBUSTI E INCOLTI.** I rilievi del parco sono in gran parte rivestiti da estesi boschi misti di latifoglie che variano di aspetto e composizione floristica secondo le condizioni ambientali e l'utilizzo più o meno intenso avvenuto in passato.

Nelle formazioni più fresche prevalgono carpino nero e cerro, accompagnati da orniello, roverella, acero opalo e campestre, ciliegio selvatico, sorbo domestico e ciavardello. Questi boschi, spesso folti e rigogliosi, offrono momenti suggestivi alla fine dell'inverno, quando si colorano di fioriture, e in autunno, con le calde tonalità delle chiome degli alberi (sotto).

I versanti aridi e soleggiati sono occupati da radi querceti a roverella, con alberi di sviluppo ridotto e un sottobosco arbustivo di citiso, coronilla, perastro, lantana, sanguinello, rosa selvatica, prugnolo, biancospino.



**UN PAESE CANCELLATO**

I ruderi della chiesa sventrata dai bombardamenti sono quanto rimane di Casaglia di Caprara, uno dei principali luoghi dell'eccidio. Nel cimitero vennero uccise più di 70 persone e altre trovarono la morte nella chiesa e nei campi vicini. Non lontano, in località Casetta, risiede la comunità religiosa Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata nel 1955 da don Giuseppe Dossetti dopo il ritiro dalla politica; il sacerdote è oggi sepolto nel piccolo cimitero di Casaglia.

**UNA CONIFERA NORDICA**

A monte Termine, nei punti più aperti del bosco di castagno e querce, spiccano le chiome sempreverdi del pino silvestre (sopra), una specie nordica che in Italia è diffusa nell'arco alpino e presente in isolate stazioni appenniniche, raggiungendo nel bolognese il limite meridionale di distribuzione.

La stazione del parco, relitto di una più vasta formazione sviluppatasi nel periodo postglaciale, è una delle emergenze botaniche più preziose dell'area protetta.

Al centro, ginestre sul monte Caprara.





Durante la seconda guerra mondiale, l'area del parco rivestì una grande importanza strategica, perché dalla dorsale tra Reno e Setta si potevano controllare entrambe le vallate e le grandi vie di comunicazione, come la Direttissima tra Bologna e

Firenze, che i tedeschi utilizzavano per il trasporto di materiale bellico e approvvigionamenti. Sotto l'incalzare degli Alleati, che in pochi giorni conquistarono Monzuno e parte del territorio di Grizzana, l'esercito tedesco arretrò le proprie linee difensive sulle pendici di Monte Sole. La prima linea interessò una larga striscia di territorio, che fu abbondantemente minata. A questo periodo risalgono i numerosi acquartieramenti militari che ancora si intuiscono nel folto dei boschi: trincee, grandi buche e grotte utilizzate come rifugio durante le incursioni aeree o nel corso dei cannoneggiamenti.

#### LA BRIGATA STELLA ROSSA

Dopo l'8 settembre 1943 gli antifascisti nativi di queste montagne, che avevano una perfetta conoscenza dei luoghi, si organizzarono, iniziando una serie di sabotaggi. Nacque così la Brigata

partigiana "Stella Rossa", al comando di Mario Musolesi detto "il Lupo", che a partire dal novembre del 1943 compì numerose azioni, di intensità crescente nel corso dei mesi, contro caserme, automezzi e convogli ferroviari.



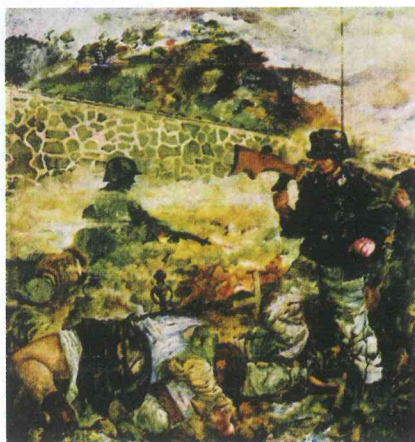
#### L'ACCERCHIAMENTO TEDESCO

Per annientare i partigiani e aprirsi varchi alle spalle del fronte i tedeschi, in particolare il reparto del maggiore Walter Reder, coadiuvati da gruppi di fascisti,

il 29 settembre 1944 completarono una sistematica manovra di accerchiamento salendo verso la vetta di Monte Sole, con l'obiettivo di sbaragliare i "ribelli" e punire le popolazioni locali.

L'operazione, nota come Strage di Marzabotto, si protrasse per sette giorni e sino al 5 ottobre furono operati rastrellamenti a tappeto e compiute decine e decine di eccidi. In seguito all'uccisione di Mario Musolesi, avvenuta a Cadotto, i partigiani superstiti, dopo una lunga e strenua difesa, si ritirarono

nei boschi e sulle cime per sfuggire alla cattura e spezzare l'accerchiamento, convinti che contro vecchi, donne e bambini i tedeschi non avrebbero infierito; lo stesso fecero gli uomini abili, per non correre il rischio di essere catturati e impiegati nel lavoro coatto, deportati o uccisi. Gli abitanti rimasti si



# RISERVA NATURALE ORIENTATA ▲ CASSA DI ESPANSIONE DEL FIUME SECCHIA

Sotto, coppia di sterna comune.  
In basso, il cortile porticato della Corte Ospitale.

## ZONE UMIDE, BOSCHI E UCCELLI DI PALUDE

L'elemento principale della riserva sono gli ampi bacini, chiusi da alte arginature che si sviluppano per circa 8 km e interrotti da lingue di terra e isolotti periodicamente sommersi e colonizzati dalla vegetazione. In questi ambienti crescono piante acquatiche come il delicato miriofillo e la brasca, dalle lucenti foglie ovali. Lungo le sponde alle più comuni cannuce di palude e tife si aggiungono carici e giunchi. Anche gli argini custodiscono presenze preziose, come il giallo tulipano selvatico, a fioritura primaverile, e il colchico, dai delicati fiori violetti che spuntano sul finire dell'estate. Nel bosco golenale che accompagna il fiume, in particolare sulla riva destra, i salici bianchi dominano su pioppi e ontani. Nel sottobosco, periodicamente raggiunto dalle acque, si è purtroppo diffuso l'indaco bastardo (*a lato*), una leguminosa nordamericana che, come l'onnipresente robinia, si è perfettamente adattata alle condizioni della pianura.

**GLI UCCELLI DI PALUDE.** Le ampie superfici d'acqua e la buona disponibilità alimentare, anche in seguito alle immissioni di pesci compiute in passato, favoriscono la presenza di un buon numero di uccelli acquatici, che sono l'elemento di maggior spicco della riserva. Alle specie presenti tutto l'anno, come folaghe, gallinelle d'acqua e germani reali, durante i mesi freddi si aggiungono anatre di superficie (marzaiola, fischione, mestolone) e tuffatrici (alzavola, moriglione, moretta). All'inizio dell'estate tuffetti e svassi maggiori aumentano di numero e nei periodi di passo non è infrequente avvistare specie più rare. Particolarmente interessante è la presenza, come nidificante, della sterna comune. Aironi cenerini, garzette e nitticore nidificano in gran numero nella grande garzaia della riserva e frequentano spiagge e pozze temporanee, condividendo questo habitat con limicoli come il beccaccino e il cavaliere d'Italia. L'inverno, sui nudi tronchi che emergono dall'acqua, stanno appollaiati i cormorani, tra i più abili pescatori della cassa.



## ATTIVITÀ PER LE SCOLARESCE

La riserva ha da sempre puntato sul rapporto con la scuola e a supporto di questa sua attività è sorto il Centro di Educazione Ambientale "l'Airone", dotato di strutture operative anche all'interno dell'area protetta, con materiali da laboratorio e strumenti per le osservazioni sul campo.

## LA CORTE OSPITALE

La Corte, a breve distanza da Rubiera e dalla Via Emilia, all'incrocio con la strada per l'Appennino, ha avuto sin dall'alto Medioevo funzioni di ospizio e presidio lungo il Secchia. Legata ai Canossa e poi ai Boiardo e agli Estensi, verso la metà del XV secolo fu fatta demolire dal duca Alfonso per rinforzare le mura di Rubiera. Passata ai marchesi ferraresi Sacranti, venne ricostruita nel 1531 e continuò a prestare assistenza ai viandanti e pellegrini che attraversavano il fiume. Nell'attuale complesso, trasformato in corte colonica dal milanese Antonio Greppi a metà del Settecento, spicca il cortile porticato centrale dominato dal torrione dell'orologio. Dello storico nucleo è parte la chiesa sconsacrata di Santa Maria Ca' di Ponte, un tempo S. Maria Pontis Herberiae (*Herberia* o *Herbaria* è l'antico nome di Rubiera). La corte, oggi sede della riserva, ospita spazi museali sull'ambiente fluviale e la fauna ittica e una ricca biblioteca.

